I PRECETTI

DELLA ELOQUENZA SACRA

ESPOSTI

DAL PROFESSORE

GIOVANNI BATTISTA ROSSI

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI PIACENZA

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI ESAMIN. SIN. MISS.° APOSTOLICO

SOCIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA

DI S. TOMASO D' AQUINO

PIACENZA

TIPOGRAFIA F. SOLARI

1880.

I PRECETTI
DELLA ELOQUENZA SACRA

ESPOSTI

DAL PROFESSORE

GIOVANNI BATTISTA ROSSI

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI PIACENZA

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI ESAMIN. SIN. MISS.° APOSTOLICO

SOCIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. TOMASO D' AQUINO

PIACENZA

TIPOGRAFIA F. SOLARI

1880.

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

VESCOVO DI PIACENZA

PER ZELO OPEROSITÀ LIBERALITÀ

ALTAMENTE COMMENDATO

SI ABBIA

QUESTE LEZIONI DI SACRA ELOQUENZA

D' ORDINE SUO

PRIMAMENTE DETTATE NEL SEMINARIO URBANO

QUALE DIMOSTRAZIONE

DI PROFONDO OSSEQUIO

DEL CAN.° GIOVANNI BATTISTA ROSSI

Avvertenza.

Chiamato fino dal 1877 per un tratto di squisita bontà del mio Vescovo ad ammaestrare gli alunni del suo Seminario intorno ai precetti della Eloquenza Sacra, dettai in parte le presenti lezioni. Avendo poi per cagioni tutte mie personali dovuto rinunciare l'affidatomi incarico, la più parte de' miei discepoli insistettero calorosamente perchè volessi ultimarle e renderle poscia di pubblica ragione colle stampe.

Io ho creduto, sì per l'una, sì per l'altra parte, di dovermi arrendere alle vivissime istanze che mi furono fatte, ed ecco che qui presento il mio poverissimo lavoro. Lo dico poverissimo, non avendo punto la pretesa di offrire un corso completo di Sacra Eloquenza, chè a comporlo non mi sarebbono bastate le forze, e poi anche avrebbemi fatto difetto il tempo necessario all'uopo, bensì non più che un saggio delle principali regole e più importanti che mi parvero doversi seguire acciò nei debiti modi venga annunziata la divina parola.

Non mi dissimulo, che di molte imperfezioni si riscontreranno in queste mie lezioni, ma mi conforta il pensiero che chi avrà la pazienza di leggerle, ben conscio della mia pochezza, non vorrà niegarmi benigno compatimento.

Che se un qualcheduno dovesse ricavarne vantaggio comunque lievissimo, mi terrò bastantemente compensato delle mie fatiche, e ne saprò grado a Dio, il quale per conseguire un po' di bene si serve assai fiate degli strumenti anche più umili, delle cose ancor più volgari.

L' AUTORE.

PROEMIO

DELLA NOBILTÀ E DELLA IMPORTANZA DELLO STUDIO DELLA SACRA ELOQUENZA

Innanzi di porgere i precetti che ha da seguire chiunque brami consecrarsi all' ufficio di banditore della divina parola, crediamo conveniente il dir qualche cosa intorno alla nobiltà ed importanza dello studio della Eloquenza Sacra. E questo allo scopo che a studio siffatto si vengano con ogni impegno applicando più specialmente i giovani leviti, coloro che dovranno un giorno annunziare quella parola che, come ebbe in addietro rigenerato il mondo, così dovrà oggi salvare la società che corre insipientemente alla sua rovina.

Che nobilissimo sia lo studio della Sacra Eloquenza non se ne potrìa dubitare un solo momento. Di vero: la nobiltà di una scienza hassi a desumere dall' oggetto, ch'essa ha di mira, e quanto l' oggetto è più nobile, tanto è anche più nobile la scienza, che un tale oggetto riguarda. Di qui più nobili assai delle umane denno dirsi le scienze divine, perchè, mentre quelle intorno ad obbietti esclusivamente materiali si aggirano, queste all'opposto hanno per iscopo obbietti meramente spirituali. Che però più nobile infra tutte vuolsi considerare la scienza teologica siccome quella

che tratta direttamente di Dio, delle sue relazioni, dei suoi attributi, delle sue perfezioni infinite; anzi la scienza vien detta di tutte le scienze, e bene a ragione; vuoi perchè le altre tutte necessariamente sono a questa subordinate e soggette; vuoi perchè, trattando di Dio, sopra tutte le altre immensamente si eleva. Dopo ciò si capisce assai presto che la eccellenza, la nobiltà dello studio di una scienza qualunque è in ragione diretta della eccellenza e della nobiltà dell'oggetto che si propone la scienza medesima; e siccome, per quanto si disse, la scienza teologica è fra tutte la più nobile, perchè più nobile fra tutti è il suo oggetto, così deve dirsi del paro più nobile d'ogni altro lo studio di questa scienza, e quanti vi si vengono applicando debbonsi appellare a buon dritto della scienza i più nobili cultori.

Venendo ora a parlare della Eloquenza Sacra, tosto apparisce come lo studio di essa debba venir risguardato quale uno studio nobilissimo, considerato l'oggetto o meglio il fine, che la Sacra Eloquenza ha di mira e si propone.

Vi ha chi ignori quale sia questo fine? Ciò non può essere, perchè già abbastanza indicato nello appellativo di *Sacra* che si aggiunge alla parola *Eloquenza* per distinguerla dalla Eloquenza forense o profana, la quale, sebbene colla sacra abbia comuni i precetti e le regole, da quella però sostanzialmente si differenzia nel fine; chè tanto il fine dell' una è opposto al fine dell'altra, quanto lo sono fra di loro le sacre cose e le profane.

Dunque precipuo anzi unico fine della Sacra Eloquenza si è di annunziare la parola divina; ufficio

che soli ponno esercitare i sacerdoti, mercechè loro esclusivamente commesso da Dio medesimo, e pel quale rivestendo il carattere di ambasciadori divini, quando parlano alle assembrate moltitudini, non è per conto loro proprio che parlano, mai no, parlano per conto e in nome di Dio: di proprio non hanno che la forma, i concetti, le imagini onde e adornano e inflorano le verità che vengono annunziando. Dal che, a mio avviso, si rileva non pure quanto sia nobile la Eloquenza Sacra pel fine che è tutto suo proprio, ma puossi chiaramente rilevare altresì come questa scienza avanzi in nobiltà tutte le altre, anche quelle che riguardano Dio, quali sono le scienze teologiche, in ragione della origine ch'essa ripete da Dio direttamente. Avvegnachè fu Iddio quegli che primo la istituì quando, rivolto agli Apostoli e nella persona degli Apostoli a tutti i loro legittimi successori, pronunziò quelle grandi parole: - Andate ed ammaestrate tutte le nazioni della terra; *Euntes docete omnes gentes.* - Ma di questo non parliamo: ci basti per conoscere la nobiltà della Sacra Eloquenza considerare il suo fine esclusivo, qual è, conforme si disse, di annunziare la parola di Dio. Qual fine più nobile? qual fine più sublime?

La parola di Dio, o si risguardi come la manifestazione dei divini voleri e delle verità che da Dio emanano e che egli si degna di rivelare alle sue creature, o si risguardi dal lato degli effetti sorprendenti e meravigliosi di cui in mezzo agli uomini è feconda operatrice, per fermo che è cosa di tanta eccellenza che sorpassa il nostro intendimento; voglio dire di più, senza oppormi per nulla al vero, è cosa di sì alto pregio, come lo è Iddio medesimo.

Infatti, considerando la divina parola in quanto è la manifestazione dei divini voleri e delle verità divine, ella non è poi altro infin dei conti se non lo stesso Verbo, il Verbo increato del Padre, il quale si rivela agli uomini, mercè la cognizione che loro comunica di sè medesimo; avvegnachè, essendo il Verbo verità per essenza, ben puossi dire a tutto rigore di termine che, rivelando agli uomini la verità, sè medesimo loro rivela. Ed è appunto in questo senso che afferma S. Agostino doversi alla divina parola la venerazione che è dovuta all'istessa Persona del Verbo. Nè affermazione siffatta parrà esagerata, se vogliamo richiamarci al pensiero quella sentenza del Figliuolo di Dio, che nel Vangelo si legge di S. Luca, sentenza che pronunciava in risposta alle esclamazioni di quella donna la quale, meravigliata all'udire i discorsi di lui ripieni di celestiale sapienza: - Beato il seno, diceva, che ti ha portato; *Beatus venter, qui te portavit!* — Più beati ancora, ripigliava Cristo, coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano; *Quin immo beati, qui audiunt Verbum Dei, et custodiunt illud.* (Luc. XI). E con ciò voleva dire, che ascoltare la divina parola torna quasi il medesimo che concepire il Verbo di Dio, ed osservarla è quasi lo stesso che darlo alla luce. Dalla quale sentenza emerge chiaramente che, per attestazione di Cristo medesimo, non corre differenza tra lui Verbo sostanziale del Padre, e la sua parola divina in quanto è manifestazione delle divine verità. Per questa parte adunque è incontestabile la nobiltà e l'eccellenza della parola di Dio.

Nè lo è meno se la si consideri dal lato degli effetti di cui è operatrice in mezzo agli uomini. Su

questo punto amo di diffondermi alquanto, perchè voglio si vegga il gran bene, che ponno fare in seno alla società, una volta appresa la Sacra Eloquenza, i banditori della divina parola.

Conviene bene ammettere che una forza arcana. un misterioso vigore nasconda in sè stessa la parola evangelica; forza e vigore che non le derivano punto dall'uomo, ma le sono inspirati dall'alto, scorgendola ministra di tali portenti, di tante meraviglie, quali nè i Ciceroni, nè i Quintiliani, nè i Demosteni, veruno insomma dei più rinomati oratori dell'antichità neppure sognarono di poter conseguire colla loro faconda eloquenza. Qual cosa resiste alla parola di Dio? qual cosa a lei dinanzi non si umilia e piega? Vedete...... Dodici poveri idioti, per la più parte pescatori di professione, appena udito il comando loro rivolto da Cristo: Andate ed ammaestrate tutte le genti; *Euntes docete omnes gentes* si spargono in ogni angolo della terra, e in virtù della parola che risuona sul loro labbro, cangiano in un momento la faccia del mondo.

Qui farebbe mestieri, per formarsi una giusta idea di questa mirabile e quasi non dissi istantanea trasformazione compiuta mercè la parola divina, farebbe mestieri che io descrivessi lo stato di abbrutimento, di ignoranza, di barbarie in che il mondo trovavasi allora. Dovrei descrivere il triste spettacolo che di sè offerivano tutte indistintamente le classi sociali, che, smarrita ogni idea, ogni sentimento di moralità, abbandonavansi senza ritegno agli eccessi più vergognosi sì da parere che il vizio, il delitto e ogni maniera di turpitudini fossero addivenute per esse una fatale necessità. Mostrar dovrei i mille mostruosissimi

errori ond'erano accecate le menti, errori gli uni più degli altri funesti nelle loro conseguenze, e sopra dei quali si basavano i costumi, le leggi, ed erano stabilite le norme regolatrici degli individui, della famiglia, della società. Insomma, mi converrebbe fare un quadro il più che potessi conforme al vero, cosa che, del resto, mi riuscirebbe impossibile, perchè non solo descrivere, ma neppure si può concepire ciò ch' era allora il mondo; mi converrebbe adunque fare un quadro di tutte le infamie, di tutte le sozzure, delle abbominazioni tutte invalse e da lunga stagione inveterate in mezzo ai popoli, fra quelli eziandio che per ischerno si aveano in conto di più illuminati e civili. Ma per ciò che se n'è già udito le tante volte e letto nelle istorie, può formarsene ciascuno un concetto che basti, per conoscere ed ammirare la potenza sovrumana della divina parola nell' operare il completo rinnovamento del mondo; rinnovamento che sarebbe sempre inesplicabile, ove alla parola divina non si volesse appunto attribuire una virtù superna, ch'ella attinge unicamente da Dio.

Forse che no? Chi ha abbattuti i templi sacrileghi dei falsi numi e bugiardi che da tanti secoli le adorazioni riscuotevano e gl'incensi degli uomini? La divina parola. Chi ha fatto cessare gl'infami sacrifici di vittime umane, che si immolavano sull'are impure di esecrande divinità? La divina parola. Chi ha mansuefatta la ferocia, chi ammansate le ire dei popoli selvaggi che si pasceano delle carni dei loro simili dopo averli scannati barbaramente? La divina parola. Chi ha sottratta tanta parte del genere umano alla più esosa schiavitù, restituendola a' suoi naturali ed

originarii diritti? La divina parola. Chi ha proscritte le orgie invereconde, gli abbominevoli spettacoli, i tanti eccessi obbrobriosissimi ond'era la terra contaminata? La divina parola. Fu la parola divina che, venuta a confronto col filosofismo pagano, ne mostrò le assurdità, ad uno ad uno ne confutò gli errori. La parola divina che, risuonando nel peripato e nella stoa, nei portici e nelle accademie, fece ammutolire e vergognar di sè stessi i pretesi sapienti che vi stavano raccolti. La parola divina che, penetrata nei palagi dei grandi, perfino nelle reggie degli imperatori ne condannò francamente le ingiustizie, i delitti. E non fu forse la divina parola, che indusse gli uomini a praticare virtù fino allor sconosciute? Non fu forse la divina parola, che fece ammirare alla terra tali esempli di magnanimità, di costanza, di disinteresse, di fede che, prima d'allora, non si erano veduti giammai? Forse non fu la divina parola, che seppe opporre la umiltà all'orgoglio, la continenza alla dissolutezza, alla vendetta il perdono, all'odio la carità? Dalla divina parola vennero generati i martiri, che versarono il sangue in difesa della fede. Dalla divina parola furono popolati i deserti e le solitudini di santissimi anacoreti e di penitenti. Dalla divina parola si videro santificati tutti gli ordini, tutte le classi, tutte quante le condizioni sociali, dal re che siede sul trono fino al pezzente che va limosinando il tozzo di pane, dal guerriero che tratta la spada fino al bifolco che guida l'aratro, dallo scienziato che insegna dalla cattedra, fino all'artigiano che suda nell' officina. Ma chi mai potrá dire i prodigi, le meraviglie operate dalla parola divina in ogni luogo, in ogni tempo? In

ogni luogo, perchè la divina parola non ha per confini se non i confini stessi della terra; in ogni tempo, perchè ella vive della vita medesima di Dio, vita immortale ed eterna. Anche oggi questa parola risuona in ogni piaggia, in ogni angolo del mondo sul labbro dei banditori del Vangelo, e, come i più colti e civili, del paro l'ascoltano i popoli più selvaggi, più barbari, e in mezzo di loro anche oggi ella viene compiendo meraviglie e prodigi come quando facevasi udire sulla bocca dei primi Apostoli; prodigi e meraviglie, che il mondo vedrà ripetersi fino a quel giorno estremo in cui per sempre la serie chiuderassi dei secoli.

Dopo tutto, chi non dirà nobilissima la Sacra Eloquenza, che si propone un fine sì eccelso, così sublime, quale si è di annunziare la parola di Dio? quella parola che è la manifestazione delle divine verità, dei voleri divini; quella parola che ha rinnovato il mondo, e che nel mondo si offre mai sempre ministra di ogni maniera portenti strepitosissimi? E perciò medesimo, chi non dovrà riconoscere essere della Eloquenza Sacra nobilissimo lo studio, mentre per esso le norme si apprendono e i precetti affinchè questa parola venga, qual si conviene, da chi ne ha l'ufficio predicata?

Ho detto qual si conviene, e avvertitamente lo dissi. Avvegnachè non dobbiamo dissimularci che non tutti coloro, i quali vengono assunti all'ufficio di predicare ai popoli, predicano poi loro la parola di Dio. Ve n'ha di molti, che loro predicano la parola dell'uomo. E sono coloro i quali, più che di convertire le anime, si studiano, mossi da un sentimento di puerile vanità, di piacere a chi li ascolta: sono coloro

che, in cambio di combattere le passioni, pare le vengano solleticando con un linguaggio che ben potrà convenire ad un romanziere, non mai ad un banditore del vero: sono coloro che il sacro pergamo cangiano in una tribuna, e convertono il tempio santo in un teatro: sono coloro i quali si direbbe che mettono un impegno specialissimo nel rendersi inintelligibili, vuoi trattando argomenti astratti e di niuna utilità nella pratica, vuoi adoprando un fraseggiare ricercato, ampolloso, vuoi recando in mezzo a pompa di erudizione citazioni senza fine di sistemi e di scrittori: sono coloro che, abbandonati i fonti naturali della Eloquenza cristiana, pare si vergognino di citare un testo delle divine Scritture, una sentenza dei ss. Padri, e nei loro discorsi, nelle loro prediche non ti presentano che esempli profani, non ti citano che profane autorità: sono infine coloro, e questi sciaguratamente costituiscono la massima parte, che senza il necessario apparecchio, quasi si trattasse di cosa di niun rilievo, o si presentano dall'altare o montano il pulpito per tenere al popolo un discorso, una predica, senza sapere l'argomento ch'hanno a trattare, e più spesso ancora senza sapere ciò che si parlino con iscandalo assai grave di quanti annoiati e infastiditi stanno lì ad ascoltarli. Tutti costoro, no per fermo, che non predicano, qual si conviene, la parola di Dio; e così per opera loro la Sacra Eloquenza perde ogni sua nobiltà, ogni suo pregio, e perchè le si prefigge un fine diverso da quello ch'essa ha naturalmente, e perchè le si pone ostacolo a produrre gli effetti, cui per sua intrinseca natura è ordinata.

E porto avviso sia questa una delle principali

cagioni per cui hassi in sì poca stima ai giorni nostri la divina parola, nè più si accorre ad udirla con quella frequenza che negli andati tempi. Scambiato il fine della Eloquenza Sacra, da molti oratori non la parola di Dio ma si predica la parola dell'uomo; conseguentemente più non presentandosi la Eloquenza del pergamo circondata da quel prestigio che le deriva dalla sua intrinseca natura, non è più tenuta dai fedeli nella debita estimazione, e la risguardano oggimai con occhio di indifferenza, se non anzi la disprezzano.

Chi pertanto allo studio si accinga della Eloquenza Sacra è mestieri anzi tutto sia convinto che, se questo è uno studio nobilissimo, lo è solamente avuto riguardo al fine proprio della Sacra Eloquenza di annunziare esclusivamente, conforme si disse, la parola di Dio. E tanto volli porre sott'occhio di chiunque brami applicarsi a studio siffatto, acciò non dimentichi giammai, che frutto del medesimo sarà quello di predicare la divina parola e non altro, e di predicarla come conviene, evitando i due scogli, in cui sogliono dare non pochi dei sacri oratori dei tempi nostri, che sono, o di scambiare il fine della Eloquenza Sacra, predicando in cambio della parola di Dio quella dell'uomo, oppure di trascurare della Sacra Eloquenza le norme, le regole sì da lasciare chiaramente intravedere, che della parola divina non fanno il conto ch'essa si merita.

E qui, dopo quanto ho parlato, sebbene imperfettamente, della nobiltà ed eccellenza dello studio della Eloquenza Sacra, ben di leggieri mi persuado, che non vi avrà pur uno fra i cherici il quale non voglia attendervi colla alacrità che per lui si possa

maggiore. La nobiltà di una scienza non è già per sè stessa un forte stimolo, per chiunque voglia apprenderla, ad applicarvisi con ogni impegno affine di riuscire valente nella medesima e trarne utilità e vantaggio? Certo che sì; tanto più che la nobiltà della scienza si riflette e rifonde sovra de'suoi cultori. Come dunque non dovranno sentirsi presi da brama ardentissima di apprendere in ogni sua parte la Sacra Eloquenza, la cui nobiltà è tanto grande, che sorpassa il nostro intendimento medesimo? Come non sentirsi eccitati a coltivarne lo studio col massimo ardore all'idea che, ove loro riesca di essere un giorno assunti al ministero della predicazione, diverranno in mano di Dio strumenti nobilissimi per operare sulla terra quegli stessi prodigi, quelle maraviglie istesse, che pel corso di quasi diciannove secoli egli ebbe operato col mezzo della sua parola?

Nè le grandi difficoltà li sgomentino che dovranno incontrare in simile studio, nè quelle più grandi ancora li facciano intimoriti che, a divenire perfetti sacri oratori, si hanno a superare, difficoltà più ardue assai di quelle che debbe vincere un orator profano; chè, in fin dei conti, i primi denno persuadere verità che eccedono la umana natura, e indurre gli uomini a crederle e a praticarle a costo ancor della vita; laddove il secondo ha sol per ufficio di trattare cause che riguardano interessi meramente materiali, che perdono d'ogni loro importanza in confronto degli eterni. Ma tali difficoltà che nascono naturalmente dalla nobiltà medesima dello studio della Sacra Eloquenza, dappoichè quanto è più nobile una scienza e sublime, altrettanto riescono, a bene apprenderla, maggiori le

difficoltà e più ardue, lungi dal renderli atterriti, li infiammino di più accesa brama di attendervi per parte loro con diligenza più assidua, con animo più volonteroso e costante, reputando bene spesi a tal fine i loro sudori, bene impiegate le loro fatiche.

Oltredichè, a vincere difficoltà siffatte, per quanto ardue vogliano essere, gioverà non poco il riflesso della importanza somma dello studio della Sacra Eloquenza.

Com' è della nobiltà, così anche la importanza di una scienza si desume sempre dal fine che è tutto suo proprio e particolare. Abbiamo veduto che unico fine della Eloquenza Sacra è quello di annunziare la parola di Dio: or bene, se è questo un nobilissimo fine, non è del paro importantissimo? Anzi, se ben si consideri, fine più importante non potrebbe prefiggersi qualsivoglia altra scienza. La salvezza del mondo, dopo quaranta secoli di errori e di disordini d' ogni fatta, la Providenza la volle far dipendere dalla parola di Dio: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes;* così nella sua prima lettera a quei di Corinto l' Apostolo: e noi ammirammo poc' anzi il rinnovellamento, mercè la divina parola, dell'intiero universo. Ma la Providenza ha stabilito che la salute, operatasi nel mondo per mezzo della parola divina, in esso mantengasi sempre col mezzo di questa parola medesima, ordinando che in mezzo alla chiesa non vengano mai meno coloro che se ne facciano banditori. Ora, se nella chiesa, giusta le sapientissime ordinazioni di Dio, non deggiono venir meno giammai i banditori della divina parola alla quale è legata la salvezza degli uomini, non ha dub-

bio, che chiara ben tosto si manifesta la importanza somma dello studio della Sacra Eloquenza, onde formansi coloro che la divina parola dovranno predicare fra i popoli, prendendo il posto di quegli altri che, dopo lunghi anni di onorate fatiche nell' apostolico ministero o sono chiamati al cielo per riceverne il meritato guiderdone, o si ritirano dall' arringo per godere di un giusto e ben dovuto riposo.

Pongasi mente di che si tratti. Si tratta di mantener vivi in seno alla società i principii incivilitori del cristianesimo, quai sono le verità e le massime del Vangelo di Cristo, quando non vogliasi che la società ripiombi nella primiera barbarie, nell' antico suo stato di abbrutimento e di ignoranza. Si tratta di far noti nel proprio stato a ciascheduno dei membri che compongono il gran corpo sociale, i doveri che ha da praticare e verso Dio e verso dei propri simili e verso di sè medesimo, quando non vogliasi che divengano gli uomini, come ai tempi del paganesimo, esseri indifferenti affatto sì al bene sì al male, al vizio come alla virtù. Si tratta di richiamare sulla diritta via gli erranti, coloro che si sono allontanati dai sentieri della verità, della giustizia, quando non vogliasi che irreparabilmente si facciano incontro alla loro rovina, perdendo sè stessi nella eternità. Si tratta di combattere e di smascherare gli errori che a quando a quando si vengono disseminando contro le verità della fede, contro i principii della morale, se pure non vogliasi che siffatti errori più e più si propaghino e finiscano poi per corrompere le menti ed i cuori. Sono cose tutte coteste di sì alta importanza, di tanto rilievo, che di più non potria dirsi. Inferiscasi ora se

importantissimo non debbasi risguardare lo studio della Sacra Eloquenza, donde i giovani leviti, che aspirano all'onore del Sacerdozio, imparano a far tutto questo con sì grande vantaggio delle anime col Sangue redente di Gesù Cristo.

Suppongasi infatti che mute divengano le sacre cattedre, che tutti si tacciano i sacerdoti; supponete insomma che più non vi sieno banditori della divina parola, mercè la quale in ogni luogo, in ogni tempo *placet Deo salvos facere credentes*, chi può imaginare gl'immensi danni gravissimi, che ne risentirebbero i popoli? Si ha un bel chiamarla, la parola di Dio, una parola sterile e vana! lo sarà per avventura e vana e sterile quando la non si annunzi come si deve, e allora non è più parola di Dio, è parola dell'uomo: ma quando venga predicata nelle debite forme, quali dalla vera Eloquenza Sacra sono prescritte, no, viva il cielo! non è vana, no, non è sterile; è la sorgente di tutti i beni di cui è dato fruire alla società ed agli individui. Non si ascolti più dunque risuonare sul labbro dei ministri della Chiesa cattolica la parola di Dio; mi si risponda di grazia: chi più, là sulla vetta di orrida montagna, a que'rozzi e poveri alpigiani ignari di tutto mostrerà i loro doveri e renderalli capaci di adempierli? Essi cresceranno come i selvaggi, senza pur sapere nè donde vengano, nè il fine qual sia che li aspetta. Chi nelle abbandonate campagne a quelle torme di contadini, che stentano da mane a sera lavorando ingrati terreni, persuaderà di vivere rassegnati alla loro sorte in vista del premio che li attende nella vita avvenire? Un qualche giorno, stanchi della durissima lor condizione, si le-

veranno contro dei propri padroni per dividersi i loro beni, le loro sostanze. Chi nei grandi centri insegnerà a quelle sterminate popolazioni a rispettare, ad obbedire alle autorità costituite e ad osservarne gli statuti, le leggi? Niuna meraviglia se, lasciandosi sobillare da falsi principii e da teorìe sovversive, insorgeranno frementi come le onde del mare in tempesta per iscuotere ogni giogo e governarsi a loro talento. Non vi sarà equità nelle leggi, più onestà nei contratti: scomparirà la pace dal seno delle famiglie, l'ordine dalle città: non sarà più sicura la vita degli individui, nè più rispettate le sostanze dei cittadini: la dissolutezza più sfrenata, i delitti più abbominevoli, eccessi vituperosissimi e d'ogni guisa, violenze, ladroneggi, assassinamenti, ingiustizie, frodi, spergiuri, tutto che insomma puossi di male operare dagli uomini lasciati alla balìa di sè medesimi, diverrà il retaggio della società: più presto, sarà la società pagana che vedrassi ricostituita sulle rovine della società cristiana. Ecco in quale stato precipiterebbe il mondo, qualora più non venisse predicata la divina parola. Potrìa dubitarsi ancora della importanza dello studio della Sacra Eloquenza?

La quale importanza è ancor più sentita ai tempi nostri; perocchè ai nostri tempi ciò che poc'anzi accennava come supposizione, minaccia di addivenire una dolorosa e fatale realtà; voglio dire la ricostituzione della società pagana sulle rovine della società cristiana. Sarebbe inutile oramai ogni illusione. È noto ciò ch'ora avviene nel mondo, e abbastanza gli intendimenti sono noti di coloro, che sovrastanno ai popoli e si hanno tolte in mano le redini degli Stati.

Stretti ad un patto fra loro, quello cioè di distruggere il cattolicismo, tutto fanno servire a questo satanico scopo: la istruzione che si impartisce alla gioventù, con cui le si riempie la mente di mille errori: la immoralità che si viene spargendo fra le masse, mercè la quale si cerca di guastarle, di corromperle: le calunnie che si inventano contro la religione, onde negli animi se ne ingeneri lo sprezzo, l'avversione; il giornalismo che ha per còmpito di fuorviare l' opinione pubblica con cui sono tratti in inganno i semplici, gli illusi: le leggi eccezionali contro i ministri del culto, onde si dipingono come nemici del pubblico bene e rei d'ogni delitto: le dimostrazioni della piazza che si organizzano contro i cattolici, colle quali si fanno segno agli insulti di compra abbietta plebaglia. E sventuratamente, dobbiamo pur confessarlo, veggionsi coronati di prospero successo i loro sforzi! L'errore si fa strada ogni dì più, il vizio sempre più si dilata, l'indifferentismo cresce a dismisura, la pietà si illanguidisce, si raffredda la carità, e i buoni sopraffatti da un panico timore, appellando ad una falsa prudenza, stanno lì a contemplare il male, il disordine, che si avanzano ognora più minacciosi per distruggere quel poco che tuttavia è rimasto in piedi.

Come portar riparo a tante rovine? Come impedire che ne avvengano di più gravi? Molti, forse per non procurare a sè stessi noie e fastidi, che sono sempre inseparabili da una vita di azione, aspettano un miracolo dall'alto. E potrebbe quandochessia operarsi un miracolo, chè Iddio può farne quanti e come più gli talenta, non essendosi abbreviata ai nostri giorni la sua destra omnipotente. Pure io porto avviso che la Providenza non voglia uscire dalle vie

ordinarie tenute fin qui, e che anche oggigiorno a lei piaccia per *stultitiam praedicationis salvos facere credentes*. Come pertanto dalla parola di Dio fu cangiata faccia al mondo nei primordii dall'èra cristiana; come la parola di Dio ebbe più tardi arrestati i barbari nelle loro invasioni, convertendo i barbari istessi alla fede; come posteriormente la parola di Dio ebbe riparati i tanti guasti in seno alla religione cagionati dagli eretici; come in tempi non molto lontani la parola di Dio richiamò a miglior senno le nazioni cui un'empia filosofia avea fatto apostatar dalla fede, così, anche oggigiorno, io tengo per fermo che sola la divina parola, predicata conforme si addice alla sua santità, debba operare la salute dei popoli, i quali in gran parte hanno fatto divorzio dalla chiesa e si sono gettati in braccio al senso ed alla materia.

Non voler ora riconoscere la somma importanza dello studio della Eloquenza Sacra nei giorni che corrono, non sarebbe lo stesso, come negare la luce del sole in pieno meriggio? Chi ci dice che coloro i quali diventeranno un giorno banditori della divina parola non sieno chiamati a compiere di grandi cose in seno alla società? Chi ci dice che Iddio non voglia servirsi di essi per operar del gran bene da opporre al grandissimo male che si viene oggidì consumando nel mondo? Chi ci dice ch'egli per mezzo loro non voglia rinnovare i prodigi che ebbe in altra stagione compiuti colla sua parola? Ed essi potrebbero senza gravissima colpa rifiutarsi di rispondere ai disegni, che la Providenza ha formati sopra di loro? Oh! la efficacia della divina parola, la sua virtù non è venuta meno! la si vede, la si sente, la si tocca con mano anche di questi tempi. Così fossero in maggior nu-

mero i veri banditori di questa parola! Così venisse predicata da tutti senza pusillanimità, senza vergognose condiscendenze! Così risuonasse semplice ad un'ora e sublime, spoglia di tutto ciò che sa dell'uomo, come sul labbro dei primi apostoli e dei loro successori! Quanto maggiori frutti e più ubertosi se ne coglierebbero! Certo che non avrebbonsi a deplorare i tanti mali, le tante sciagure che ci hanno incolto, e che più tremende, più gravi ancora ci minacciano!

Vi ha un'altra ragione che debbe finire di persuaderci essere oggidì lo studio della Sacra Eloquenza importantissimo. Negli andati tempi, quando un giovine levita giungeva alla mèta dei suoi voti coll' essere ordinato Prete, per il gran numero di coloro che aveano abbracciato o abbracciavano la ecclesiastica carriera, potea benissimo consecrarsi ad un ufficio piuttosto che ad un altro: potea anche condurre privatamente la vita senza esercitarsi comechessia in opere del ministero. Ma non è più così ai nostri giorni. Ristrettissimo si è fatto il numero dei sacerdoti e diverrà più scarso ognora, e le ragioni voi le sapete, se pure non intervenga Iddio a portarvi un riparo. È d'uopo adunque si persuadano coloro che aspirano alla dignità sacerdotale, che tutti indistintamente dovranno lavorare nella mistica vigna del padre di famiglia e adoprarsi secondo le loro forze allo spirituale vantaggio delle anime, le quali per giunta, come si è veduto, oggi più che in altra stagione, abbisognano di zelanti ministri che attendano alla loro salvezza. Quindi è di assoluta necessità che si vengano addestrando nell'arte di predicare la parola di Dio, acciò non avvenga che, assunti al governo di una parocchia, non sappiano aprir bocca non pure per tenere

un discorso, una predica quando ne fossero richiesti, ma nettampoco per ispiegare, come sarà loro preciso dovere, il Catechismo ed il Vangelo, avverandosi così per loro colpa, che *parvuli petierunt panem*, *et non erat qui frangeret eis.*

E dietro questo riflesso, credo di non affermare cosa contraria al vero dicendo, che fra tutti gli altri studi quello della Sacra Eloquenza è il più importante su tutti. Sta vero, che il Prete cattolico ai giorni nostri, se fosse possibile, dovrebbe essere istruito in ogni ramo dello scibile umano, perchè tutte le scienze oggidì si fanno congiurare contro la religione, ed è dovere dei sacerdoti di ribattere, dondechè vengano, tutti gli errori, che contro la religione si spargono; ma siccome ciò non può ottenersi, è necessario almeno che fra gli studi quelli coltivi di preferenza che più gli gioveranno nel molteplice esercizio del ministero. E fra gli esercizi del ministero sacerdotale oggi ha acquistata una peculiare importanza quello della predicazione, motivo per cui più importante d'ogni altro chiamo lo studio della Eloquenza Sacra. Da molti non vi si pensa; pure è un fatto che il ministero sacerdotale non trovasi mai così esposto agli altrui vituperi siccome allora che si ascolti un Prete, il quale malamente dispensi il pane della divina parola. Dunque, *ut non vituperetur ministerium nostrum*, a coloro che dovranno un giorno questo pane dispensare in mezzo ai popoli a loro salvamento, non torni gravoso per nulla lo attendere con tutte le forze dell'animo alla Sacra Eloquenza, la quale apprenderalli del modo onde convenientemente, e ciò che più monta, annunziare con frutto la parola di Dio.

PARTE PRIMA

REGOLE GENERALI INTORNO ALLA ELOQUENZA SACRA

Lezione 1.ª

Della Sacra Eloquenza in genere.

Il predicato di *Sacra* che si unisce alla parola *Eloquenza* è più che sufficiente perchè tosto ce ne formiamo un adeguato concetto. Infatti con questo predicato mentr' essa viene a differenziarsi sostanzialmente dalla eloquenza profana, ci porge altresì lume bastante per conoscere in che essa propriamente consista, e quale sia il primario suo oggetto, quale il suo scopo finale. La natura della Sacra Eloquenza sta in ciò che essa contiene esclusivamente la parola di Dio: suo oggetto primario e final suo scopo è quello di annunziare esclusivamente questa istessa parola agli uomini. Ciò riguardo alla Sacra Eloquenza considerata in sè medesima.

Ma qualora considerar la si voglia, come propriamente dobbiamo far noi, in quanto somministra le regole, i precetti e in generale le norme, che nello

annunziare la parola di Dio denno seguirsi da coloro che vengono assunti a sì nobile ed importante ministero, e che si chiamano predicatori od anche oratori, ci pare che possa la Eloquenza Sacra definirsi: *l' arte che insegna ad annunziare convenientemente al popolo la divina parola.*

Considerata sotto questo rapporto, la Sacra Eloquenza è di due differenti specie. Altra che dicesi *sublime*, altra che appellasi *popolare*. *La prima* è quella che procede rigorosamente secondo le regole stabilite dai più insigni maestri circa il modo di predicare la parola di Dio: epperò nei ragionamenti di chi professa questa specie di Eloquenza voi riscontrate doviziosa copia di teologica dottrina e morale, sottili ed ingegnose argomentazioni, descrizioni brillanti, lo stile elevato, ben contornati i periodi, in una parola tutto quell'apparato pomposo e seducente di cui servivansi gli antichi profani oratori nella trattazione delle loro cause. *Eloquenza popolare* invece quella noi chiamiamo, che senza trascurare le regole prescritte, si adatta alla capacità degli uditori per forma che da tutti, ad eccezione dei più zotici e grossolani, comprendasi quanto con essa si vuole esprimere. Chi pertanto si è dedicato a specie siffatta di Eloquenza con tale discrezione giudiziosa maneggia il suo tema, che tanto l'idiota quanto il dotto ne possano per ugual maniera trarre utilità e diletto, adoprando argomenti alla portata di tutti, usando un linguaggio a tutti intelligibile, e spiegando con acconce imagini, e rendendo a tutti quasi sensibili i concetti anche più astrusi, le dottrine comechè più elevate e profonde.

Abbiamo detto essere la Sacra Eloquenza l' arte

che insegna ad annunziare convenientemente al popolo la parola di Dio. Ora vi ha da essere di necessità uno scopo per cui questa parola si annunzia al popolo che accorre ad udirla. In altri termini il Sacro Oratore nel predicare debbe prefiggersi un fine determinato, giacchè non ha da riuscire la sua predicazione nè sterile, nè inefficace. E il fine che deve prefiggersi il predicatore si è quello *di istruire, di persuadere, di dilettare.* In primo luogo *di istruire* intorno alle verità della fede ed. alle massime della morale: in secondo luogo *di persuadere* con ogni fatta di argomenti a crederle ed a praticarle: *di dilettare* finalmente, perchè l'Oratore Sacro dilettando nello annunziare le verità della fede e le massime della morale i suoi uditori, riesce più agevolmente ad ingenerare nelle loro menti la credenza delle prime, e ad indurre i loro animi a praticare le seconde. Scriveva però Cicerone: *optimus est Orator qui dicendo animos audientium et docet et permovet et delectat.* Più comunemente *istruire, persuadere, dilettare* chiamansi *uffici* del Sacro Oratore.

Vuolsi notare però che *l'istruire e il persuadere* si denno risguardare dal Sacro Oratore come fine primario, laddove *il dilettare* come fine soltanto secondario. Ond'è che il medesimo Cicerone soggiunge: *docere debitum est, permovere necessarium, delectare autem honorarium.* Infatti, osserva giustamente il celebre Muratori, non altro deggiono aver di mira i sacri ministri, fuor solo di insegnare, ricordare e inculcare le celesti massime della legge di Cristo, e di muovere gli animi ad eseguirle nelle azioni della vita Il dilettare, egli continua, non è di necessità, ma

solamente può essere utile per rendere più grati gli insegnamenti, che si porgono agli uditori. Il diletto pertanto piuttosto che fine dell' Oratore ha da essere come un condimento di cui cosparge la verità e le ragioni che reca in campo a prova della verità medesime, altrimenti tutta andrebbe in frasche la sua fatica.

Lezione 2.ª

Dei fonti intrinseci della Sacra Eloquenza.

Scrittura e Tradizione.

Posto il principio, che l'Eloquenza Sacra è *l'arte che insegna a predicare convenientemente la parola di Dio*, torna assai facile il comprendere quali sono i fonti intrinseci donde i banditori di questa parola hanno a desumerla, affine di annunziarla dappoi nelle debite forme al popolo. Essi la deggiono desumere esclusivamente là dove si contiene, cioè nelle Scritture Sante e nel deposito venerando della Tradizione. Che però *la Scrittura e la Tradizione* voglionsi riconoscere come i due *fonti intrinseci* della Sacra Eloquenza.

Riguardo *alla Scrittura* ognun sa come tuttoció che in essa è contenuto, perchè divinamente inspirata, è veramente parola di Dio. Nei libri sì del vecchio, sì del nuovo Testamento è Iddio che per mezzo di Mosè, dei Profeti, del Figliuol suo Gesù Cristo e degli Apostoli parla agli uomini per manifestar loro e le verità che denno credere e gli atti che hanno

da praticare per giungere a salvamento, con forme insegna S. Paolo; *omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia.*

Ma non tutte le verità che si devono credere, nè tutti gli atti che devono dall'uomo praticarsi si contengono nella Scrittura, ne ha la sua parte eziandìo la *Tradizione* della Scrittura non meno veneranda. E che costituiscono la Tradizione sono i volumi dei SS. Padri, gli Ecumenici Concilii, le definizioni dei Pontefici. Or bene: anche la Tradizione meritamente risguardasi come parola di Dio, avvegnachè quanto essa contiene è ciò appunto che il Figliuolo di Dio Gesù Cristo nei giorni di sua mortale carriera ebbe insegnato agli Apostoli, e questi ebbero poscia *oralmente* tramandato in seno alla chiesa ai loro discepoli e successori.

Alla Scrittura pertanto ed alla Tradizione venne sempre mai professata la venerazione più profonda siccome quelle che formano il fondamento delle cattoliche credenze: e parimenti della Scrittura e della Tradizione come di due autorità divine si valse mai sempre e si vale la Chiesa vuoi per affermare la verità delle sue dottrine, vuoi per combattere e condannare gli opposti errori, sapendo ben essa indubitatamente, che e nell'una e nell'altra è Iddio medesimo che parla infallibile verità.

Ora in quella guisa che è mestieri corra alla sorgente chi brami attingere l'acqua più limpida e pura, nella guisa istessa da queste due fonti, Scrittura e Tradizione, il Sacro Oratore è in dovere di ricavare ciò che ha da essere predicato al popolo, vale a

dire la parola di Dio, mercechè in esse esclusivamente questa si contenga.

Dopo tutto vuolsi conchiudere, che errano a partito quelli fra gli Oratori sacri i quali ad altri fonti si volgono per tessere i loro discorsi, le loro prediche. Eglino fin troppo chiaramente mostrano col fatto di non comprendere, che quanto vengono predicando, una volta che non facciano verun conto nè della Scrittura, nè dei SS. Padri, non è più parola di Dio, è semplicemente parola dell'uomo, e che con essa non riusciranno giammai a persuadere e a muovere gli uditori, quantunque possano riuscire tal fiata a procurare loro diletto e piacere.

E bisogna pur dirlo, che di Oratori di tal fatta ve n'ha buon numero disgraziatamente oggidì: Oratori che si chiamano sacri, direi quasi per ischerno, avendo di sacro sol l'abito che rivestono, i quali nei loro ragionamenti non è mai che ti facciano udire un passo un detto della Scrittura, una sentenza, un pensiero dei Padri, perchè crederebbero di avvilirsi, o per lo meno di non incontrare nel genio di chi li ascolta, se lo facessero.

E sì! avverte saggiamente l'Audisio nelle sue lezioni di Eloquenza, nella Bibbia anche solo considerata in ragion di lettere, prescindendo dalla parola che contiene, riscontransi pensieri sì sublimi, espressioni sì vive ed energiche, sì naturali descrizioni, allegorie sì felici, sentenze sì profonde, tocchi sì patetici, slanci sì vigorosi, imagini sì varie e luminose, che bisognerebbe appropriarsele per felice necessità e per gusto, se fossimo sì disgraziati da non cercarle per immediato impulso di legge e di dovere.

Circa poi i ss Padri, non meno saggiamente ripiglia il celebre Gesuita Noghera, chi non dirà, che se nella repubblica letteraria non si è deformata al tutto l'Eloquenza vera, ciò è dovuto massimamente alla loro industria? Dove si vedrà ella in più alto grado la maestà, che in un Leone il Grande? Dove la giustatezza dei riflessi e la precisione delle formole, che in un Basilio e in un Gregorio Magno? Dove la vivacità e la energìa, che in un Cipriano e in un Nazianzeno? Dove la leggiadrìa dei pensieri e della locuzione, che in un Gerolamo ed un Ambrogio? Dove la soavità e l'unzione di spirito, che in un Bernardo ed un Bonaventura? Dove la profondità e l' ampiezza della dottrina, che in un Agostino ed un Tomaso?

Importa adunque imprimersi fin d'ora nella mente, che abbandonati i fonti intrinseci della Eloquenza cristiana, non che annunciare convenientemente, si deturpa, si prostituisce la parola divina: e chi lo faccia, non potrà venire appellato giammai Sacro Oratore, bensì dovrà dirsi a tutta buona ragione dicitore profano.

Lezione 3.ª

Dei fonti estrinseci della Sacra Eloquenza
Storia Ecclesiastica.

Abbenchè, conforme si è veduto nella lezione precedente, la Scrittura e la Tradizione come quelle che contengono la parola di Dio, sieno i due fonti dai quali il Sacro Oratore debbe attingere la materia della sua predicazione, non si ha da inferire, ch' egli non

possa valersi di altri sussidii, o meglio di altri fonti di origine meramente umana nello annunziare la divina parola. La Scrittura e la Tradizione sono i due fonti *intrinseci* della Eloquenza Sacra; ma altri diversi fonti questa possiede e che si chiamano *estrinseci*, donde essa tragge assai forti argomenti in conferma-zione di quanto viene annunziando.

Fra questi fonti *estrinseci* a noi piace porre primo fra tutti la *Storia Ecclesiastica*. Se la Storia in genere, quale la chiama M. T. Cicerone, è la maestra della vita, *magistra vitae*, lo è molto più la Storia della Chiesa nella quale i suoi fasti sono descritti, le sue vittorie, i beneficii immensi di cui fu prodiga alla umanità, in generale le molteplici svariate vicissitudini per cui dovette passare dalla sua origine sino a noi senza che mai o prevalessero contro di essa un solo istante i suoi nemici, o scemassero colla sua azione salutare la sua gloria, il suo splendore. Tuttociò, non ha dubbio, debbe grandemente interessare i figliuoli di questa Chiesa che nella Storia di lei non pure si hanno una prova quant' altra mai luminosa di sua divinità, ma eziandìo vuoi nelle virtuose azioni ed eroiche in essa raccontate di coloro che nel giro dei secoli più si distinsero per santità, vuoi nel criterio, ch'essa porge naturalmente per giudicare con rettitudine degli avvenimenti che man mano succedonsi, e trovano splendidi esempli da imitare, e desumono una norma sicura e diremmo quasi infallibile per definire le più importanti quistioni che a quando a quando si vengono agitando in seno alla umanità.

Non potrà dunque un Orator Sacro valersi di qualche punto di Storia Ecclesiastica, che faccia a propo-

sito pel suo tema, affine di dare maggior forza al proprio ragionamento, e di portar nuovo lume alle verità che vien predicando? Anzi il saper ben usare della Ecclesiastica Istoria giova assaissimo all'Oratore per insinuarsi nelle menti e negli animi degli uditori suoi e convincerli appieno di quelle verità in confermazione delle quali i fatti della Storia sono narrati. E ciò principalmente oggidì, che come si tocca con mano, alla Storia si dà maggior peso ed importanza che non negli andati tempi: e quelli i quali non vogliono arrendersi alle più convincenti ragioni, e forse neppure sono disposti a cedere dinanzi alla divina autorità della Scrittura e della Tradizione, sogliono piegare d'ordinario la fronte e darsi per vinti dinanzi alla prova evidente dei fatti. Così, chi ben difficilmente oggi si induce a credere, a cagion d'esempio, che vuolsi portare venerazione alla Chiesa di Gesù Cristo perchè divina, perchè quanto ella insegna è verità, perchè sante sono le sue leggi, la sua morale, e che quanti la vilipendono dovranno sostenere il peso delle divine vendette, assai di leggieri restasi di ciò persuaso, quando l'Oratore gli mostri coi fatti alla mano, che tutti capitarono male nel corso di 18 secoli coloro che alla Chiesa mancarono della reverenza dovuta, perseguitandola.

Crediamo opportuno però di avvertire, che nello scegliere i fatti della Storia Ecclesiastica, fa d' uopo procedere con grande cautela, e non prenderli così a casaccio in ogni libro che ci venga alle mani o porti scritto in fronte, *Storia Ecclesiastica*, ma soltanto da quelle Storie che reggono alla più sana critica e come tali sono riconosciute ed approvate dalla Chiesa. Come pure che quei fatti solamente deggiono recarsi in

mezzo che hanno un rapporto diretto coll'argomento di che si tratta, omettendo quegli altri che non vi si riferiscono se non indirettamente, e che potrebbero in cambio di dar peso all' argomento o affievolirlo o ritorcersi contro il medesimo: ed anche che si hanno da lasciare quei fatti i quali sebbene reggano alla più sacra critica, nè si possa menomamente dubitare della loro autenticità, potrebbero per qualsivoglia cagione destare nell'animo di chi li ascolta effetti del tutto contrarii a quelli che sono intesi dall'Oratore.

Lo studio pertanto della Ecclesiastica Istoria è di somma importanza e di non minore utilità per coloro che aspirano a divenir banditori della divina parola, mercechè, come abbiamo veduto, dalla Storia possano ricavare prove luminose delle verità che vengono annunziando, e che oggi sogliono produrre una impressione fortissima sugli animi, sia perchè il linguaggio della fede più generalmente non si vuole ascoltare in un secolo quale il nostro in cui si pretende essere vero ciò solo che si comprende dalla umana ragione, sia perchè i fatti quando escludano ogni dubbio circa la loro veracità, avendosene autorevoli documenti, non si ponno smentire che da coloro i quali sarebbero capaci di negare eziandìo la luce del sole in pieno meriggio.

Lezione 4.ª

Dei fonti estrinseci della Sacra Eloquenza

Autorità profane.

Nel secolo scorso con grande calore degno per fermo di miglior causa, agitavasi tra i dotti e gli eru-

diti la quistione, se sia o no conveniente, che un Oratore nelle sue prediche o discorsi, senza trascurare i fonti naturali ed intrinseci della Sacra Eloquenza, la Scrittura e la Tradizione, valgasi, a chiarir sempre meglio il suo assunto, di sentenze, detti o fatti cavati da profani autori. Gli uni sostenevano accanitamente che sì, mentre gli altri a tutt' oltranza difendevano la contraria opinione. I primi in appoggio della loro sentenza affermavano che nei libri degli autori profani riscontransi pensieri e concetti sublimi, fatti ed esempi mirabilmente acconci ad istruire ed a muovere il popolo, e che più facilmente gli uditori si inducono a credere le verità della fede ed a praticare i precetti della morale quando a ciò li spinga colla sacra anche la profana autorità. I secondi all'incontro ripigliavano essere cosa disdicevole sommamente il confondere insieme le sacre e le profane cose, potersi dare benissimo che vengano tratti in errore gli uditori di più corta intelligenza veggendo posti allo stesso livello a cagion d'esempio i padri della Chiesa e i filosofi della antichità pagana, e quand' anco se ne possa sperare in alcuni casi qualche vantaggio, essere questo ben poca cosa in confronto di quello che si è sicuri di trarre, mercè la sacra erudizione.

Tuttavolta quistione siffatta noi la reputiamo già bastantemente risoluta in favore dei primi, anzi diciamo francamente doversi le *autorità profane* risguardare come altro dei fonti *estrinseci* della Sacra Eloquenza. Lasciando stare, che i ss. Padri medesimi nei loro libri hanno bene spesso a conferma delle loro dottr ne usato della autorità di Platone, di Omero, e d altri ben molti fra i filosofi e i classici del paga–

nesimo, come afferma S. Girolamo nella sua epistola a Magno Oratore Romano, non ha così praticato eziandìo il principe della italiana Eloquenza, l' impareggiabile P. Segneri della compagnia di Gesù, il quale, checchè si dica o possa dirsi, è e sarà sempre il modello, ch' hanno a seguire i Sacri Oratori se vogliano convenientemente e con frutto annunziare la divina parola? Per fermo che noi non sappiamo vedere la grande sconvenienza, che vogliono ostinatamente trovare gli avversarii, nel far uso di profane autorità in una predica e in un discorso sacro. Se ciò si facesse con detrimento della autorità divina per modo che Scrittura e Padri si lasciassero onninamente in disparte, lo intendiamo benissimo ancora noi, che sarebbe altamente da riprovare, e noi riproviamo altamente quelli fra gli Oratori che si comportano per simil guisa. Ma quando dopo di avere esaurito tuttociò che gli somministrano la Scrittura ed i Padri circa l' argomento, che si è proposto di trattare, l'Oratore nell'unico scopo di renderne sempre più persuasi gli uditori, cerchi di corroborare la sua tesi con detti con sentenze ed anche con fatti profani, non diremo no, mai ch'ei faccia cosa sconveniente e per nulla dicevole al suo sublime ministero: diremo piuttosto, ch'egli conoscendo la natura del cuore umano, il quale assai volte si riesce più agevolmente ad espugnare con argomenti di poco conto o fors' anco di niun valore, che non con altri di maggior rilievo e di peso grandissimo, ben provede alla morale utilità de'suoi ascoltanti, giacchè taluno di essi sopra di cui per avventura non avrà fatto breccia il linguaggio della Scrittura e dei Padri, potrebbe darsi per vinto sentendo

propugnato lo stesso vero eziandio da profane autorità.

Crediamo utile lo avvertire però, che queste voglionsi adoprare con riserbo, e solamente come argomenti, che servano a dilucidare le cose già comprovate, e quando si creda o almeno si speri se ne ricaverà alcun frutto, s'altro non fosse, quello di produrre una certa impressione sugli animi degli uditori, impressione, che potrebbe forse anche operare la loro salute, a conseguire la quale suole Iddio servirsi indifferentemente d'ogni mezzo, di quelli ancora che a noi sembrerebbero meno acconci all'uopo.

Lezione 5.ª

Dei fonti estrinseci della Sacra Eloquenza

Sentenze degli increduli e in generale dei nemici della Religione.

È invalso oggidì il costume presso una gran parte dei Sacri Oratori, quelli in modo speciale che hanno esordita da poco tempo la loro carriera, di addurre in prova degli argomenti, che imprendono a trattare, molto più se polemici ed apologetici, detti in gran copia e sentenze tolte quà e colà nelle opere degli increduli, dei protestanti, e in genere nei libri dei nemici della religione. Potrebbe anzi dirsi che alcune prediche non sono poi altro in fin dei conti, che un affastellamento informe ed indigesto di nomi, di citazioni, che finiscono per annoiare grandemente

chi le ascolta, ed altro effetto non producono fuor quello di ingenerare negli animi un falso concetto della divina parola.

È questo un abuso? Noi lo diciamo tale francamente, e un abuso lo diciamo riprovevolissimo, anche a costo di incontrare le ire di coloro, che volendo innovare ogni cosa per seguire l'andazzo dei tempi, levano a cielo un siffatto metodo di predicazione, e lo reputano il non *plus ultra* della Sacra Eloquenza. E come non chiamarlo un abuso cotesto, dal momento che con tal genere di predicazione restasi frustrato il fine, che è proprio del Sacro Oratore di annunziare cioè non la parola dell'uomo, sibbene la parola di Dio?

Ma sarà dunque vietato all'Orator Sacro di addurre in una sua predica in un suo discorso detti e sentenze vuoi degli increduli, vuoi dei protestanti, vuoi insomma di un qualcheduno di coloro che scrissero di proposito contro la religione? Noi siamo tanto lungi dallo affermare ciò, che in quella vece fra i fonti *estrinseci* della Sacra Eloquenza non dubitiamo punto di annoverare ancor questo cioè *le sentenze degli increduli e in generale dei nemici della religione*.

Non è a dire infatti quanta forza acquisti l' argomento del quale si tratta, allorchè lo si possa confermare colla autorità medesima dei più dichiarati avversarii di quella religione di cui si propugna la verità, la santità, e si pongono in chiaro i vantaggi che arreca all'individuo, alla famiglia, a tutto il gran corpo sociale. Se fra gli uditori vi avesse mai un qualcheduno, ciò che non è raro ad avvenire oggidì, anzi avviene ordinariamente, il quale contro la religione nostra santissima sia sinistramente prevenuto

o per manco di istruzione religiosa, o in forza di pregiudizii comunque concepiti contro di essa, non potrebbe non darsi per vinto sentendo magnificarsi la religione, ch'ei dispetta, da coloro istessi, che ha in conto di maestri, o tiene almeno in altissima estimazione, perchè oggi si è fatto di moda il reputare degni di estimazione e di plauso coloro soltanto che si sono levati contro la religione a combatterla.

Epperò per servirci di un solo esempio, chi vorrà condannare l' illustre Arcivescovo di Bologna, lume chiarissimo dell'italico Episcopato, gloria della sacra Porpora, ed uno fra i più insigni Oratori dei nostri dì, Lucido M.ª Parocchi, il quale in un suo magnifico ed eloquentissimo discorso, che ha per titolo = la quistione religiosa = dopo di avere addimostrato con quella lucidità di idee, sodezza d'argomenti, e venustà di concetti, che sono proprii di lui, come dallo studio della religione si arriva di leggieri a comprendere che Iddio ha parlato, e che riscontrata la verità di questo fatto, agli increduli altro non resta, che abbassare il capo, conchiude rivolgendosi ad essi direttamente « fate che arrivino fino a voi queste parole del Guizot; la religione è la vita della umanità in tutti i luoghi, in tutti i tempi. La religione basta anche sola ad infrenare l'ambizione umana, a consolarci nei dolori, o vengano dal nostro stato sociale, o vengano dal fondo del nostro cuore. La politica anche la più giusta e forte non si lusinghi di compiere siffatte cose senza l'aiuto della religione ecc. »

I detti adunque le sentenze degli increduli, sempre che sieno recate in mezzo a tempo, a luogo e colla dovuta parsimonia dall'Oratore, costituiscono una

prova irrefutabile delle verità di cui si tiene discorso, quindi meritamente a parer nostro ponno considerarsi come un fonte estrinseco della Eloquenza Sacra. Il perchè se errano a partito coloro i quali vorrebbero, che tutte da capo a fondo le prediche fossero un tessuto di tali detti e sentenze, diremo, che errano del paro coloro, i quali non appena ne ascoltino alcune arricciano il naso, e sentenziano l'Oratore reo di colpa gravissima, di imperdonabile delitto. Gli eccessi in ogni cosa sono sempre ugualmente da fuggire.

Lezione 6.ª

Dei fonti estrinseci della Sacra Eloquenza

Le Scienze in genere.

Dovrebbe il Sacro Oratore, se tanto fosse possìbile, essere sufficientemente versato in ogni ramo di scienza non pure divina, ma anche umana, giacchè dovendo parlare nelle sue prediche alla mente ed al cuore di coloro che stanno ad ascoltarlo, fra i quali ve n'ha d'ogni grado e condizione, è mestieri che la sua parola in quella che ammaestra i meno sapienti, appaghi eziandìo i più dotti. E ciò assai più, che oggi più che in addietro, di preferenza nelle grandi città, si sono fatti esigenti gli uditorii, e si pretendono prediche nelle quali si faccia pompa di non comune dottrina, di molta copia di erudizione. E sì, se mai vi furono giorni nei quali generalmente si avesse a deplorare una superlativa ignoranza in materia di

religione, sono certamente i nostri! Eppure, strana contraddizione! tutti si atteggiano a sapienti, in fatto di religione poi la vogliono tutti fare da maestri!

Ad ogni modo chi si accinge a predicare la parola di Dio, avendo per ufficio di persuadere i suoi uditori della verità delle cose che formano il subbietto del suo dire, debbe trattare per guisa l'argomento, che sia questo in ogni sua parte chiaramente addimostrato, e restino sciolte almeno implicitamente tutte le difficoltà che circa il medesimo nelle menti degli uditori potessero per avventura sollevarsi. Le quali difficoltà potendo nascere dalle scienze filosofiche, naturali, fisiche ecc. così noi diciamo, che delle *scienze tutte* ei può giovarsi come di un altro tra i fonti *estrinseci* della Eloquenza Sacra, allora che sia necessario o di prevenire o di sciogliere coi principii dalle scienze propugnati e universalmente ricevuti le difficoltà che circa le cose riguardanti la fede, i suoi dommi, i suoi misteri, possano insorgere nella mente di chi lo ascolta. Nè solo in questi casi particolari ma allora eziandìo che con questi principii reputi opportuno di convalidare sempre meglio il proprio assunto, e far risplendere di nuova luce la tesi, che si è proposto di addimostrare: conciossiachè l'Oratore è in dovere di recare in prova e del suo assunto e della sua tesi tutti gli argomenti, che sono riputati i più acconci a persuadere, e tali senza meno sono quelli che gli vengono dalle scienze somministrati.

D'altra parte veruno ignora, che alla religione in qualità di ancelle servono le scienze tuttequante, e a lei prestano omaggio di ben dovuta sudditanza: e la religione alla sua volta in qualità di regina si vale

del coro di tuttequante le scienze a chiarir sempre meglio i suoi veri, e a dedurre le conseguenze, che legittime da questi veri derivano. Ora il predicatore, che annunziando la divina parola tratta la causa della religione, sia che ne prupugni i dogmi, sia che ne inculchi le massime morali, non potrà per indurre più facilmente gli uditori a credere i primi a praticar le seconde, chiamare in suo aiuto le scienze umane e di esse servirsi come tornagli conto? Così a cagione d'esempio dovendo mostrare la credibilità circa alcuni punti dei racconti mosaici, fra gli altri del diluvio universale, perchè non resti alcun dubbio sulla realtà di questo grande e terribile avvenimento, può servirsi della scienza geologica, la quale mercè lo studio della terra, ossia degli avanzi che essa racchiude nei diversi sedimenti ond'è formata la sua superficie, guida a riconoscere fino all'evidenza, che vi fu un momento in cui le acque occuparono tutti i continenti lasciando dovunque traccie e prove irrefragabili di loro inondazioni perfino sulle sommità delle più alte montagne si dell'antico, sì del nuovo mondo.

È da avvertire però, che nel valersi dei principii speculativi e pratici delle scienze in prova della veracità di quanto vuole addimostrare il Sacro Oratore deve farlo per modo che questi e vengano chiaramente enunciati, sicchè anche chi è digiuno di scienze siffatte possa tosto comprenderli, e appaiano ad un tempo addotti non già a sfoggio di scientifica erudizione, ma come naturale conseguenza del tema ch'ei sta svolgendo, acciò non accada che un discorso sacro si cangi in un discorso accademico, e in una scuola si tramuti il tempio santo.

Lezione 7.ª

Degli argomenti che si hanno a trattare
se morali o polemici.

È della essenza della divina parola di essere annunziata e per erudire i popoli intorno alle verità della fede e per rendere loro amabile e cara la virtù, al duplice scopo che si guardino attentamente dall'errore, fuggano con ogni impegno il vizio. Di qui si par manifesto che di due differenti specie sono gli *argomenti* che si ponno trattare dal Sacro Oratore, altri che si chiamano *polemici*, se con essi si abbia in mira di propugnare le verità della religione, i suoi dogmi, le sue istituzioni o di ribattere gli errori che si spargono contro la medesima: altri che diconsi *morali*, se vogliasi con essi esaltare i pregi di una qualche virtù, o mostrare la deformità la bruttezza di un qualche vizio. Così *polemica* diremo una predica nella quale si difenda la religione dalle accuse che le sono mosse di avversare la civiltà il progresso dei popoli, *morale* al contrario, quella in cui si dimostri essere la umiltà necessaria ai seguaci di Cristo per entrare nel regno celeste.

Ora di questi due generi di argomenti, qual è cui debbe appigliarsi il Sacro Oratore? È per sè stesso evidente, che la predicazione debbe accomodarsi e ai tempi e ai luoghi e alle diverse circostanze in cui vien fatta, se pure hassi con essa da conseguire il fine cui tende di sua natura. Posto questo principio, che da veruno potrà revocarsi in dubbio, ci pare di poter dire, che oggi gli *argomenti* che si

hanno da trattare in peculiar maniera nei grandi centri, dovrebbono essere in parte *polemici*, in parte *morali*. Bisogna convenire, che i tempi d'adesso sono ben diversi dai passati. Se sarebbesi reputata cosa per lo meno inutile, che un predicatore, solamente vent'anni addietro, fosse salito in pulpito nelle nostre città d'Italia a parlare del primato e delle prerogative del Papa, della divina istituzione del sacramento della penitenza ecc, oggi è divenuta cosa necessaria, avuto riguardo ai tanti errori, che colla stampa, nelle scuole, insomma con tutti i mezzi di che abbonda la empietà, si vengono disseminando fra le masse contro i dogmi più venerandi del cattolicismo, e che pur troppo, fa d'uopo confessarlo, trovano fra le masse facile ascolto con danno inapprezzabile della fede. E noi sappiamo, che il defunto Pontefice l' immortale Pio IX più e più volte ha inculcato ai banditori della divina parola di propugnare con tutte le forze le verità combattute della religione, e di levare fortemente la voce a smascherare le calunnie gli errori che da'suoi nemici si spargono contro di essa, ciò che ha fatto e fa eziandio il suo degnissimo Successore il glorioso Leone XIII.

Dal canto nostro però non possiamo dividere l'opinione di coloro, e non sono pochi, i quali vorrebbono che si trattassero al giorno d'oggi argomenti esclusivamente *polemici* od *apologetici*, al fine di rimettere in onore presso i popoli la religione, e diciamo, che non si denno intralasciare gli argomenti *morali* per una semplicissima ragione, e che a noi pare abbia gran peso, e si è questa, che l' indebolimento della fede porta con sè necessariamente la depravazione del costume: infatti dove più non esercita

la religione le sue benefiche e salutari influenze, ivi domina e signoreggia più che mai il vizio. Dunque è necessario, che nell'atto medesimo in cui si difende dagli attacchi degli avversarii la religione con *argomenti polemici*, si sfolgari con *argomenti morali* il vizio e la empietà: e lo diciamo tanto più necessario, in quanto che per molti e molti l'apostasia dalla fede ha principio dalla corruzione del cuore, e ci ammaestra la esperienza, che alloraquando il cuore è guasto e corrotto, con più facilità si acconsente all' errore, anzi nell'errore si cerca un pretesto per commettere con maggiore franchezza e senza rimorsi la iniquità.

Del resto paghi di avere esposto il nostro debolissimo sentimento, lasciamo che i Sacri Oratori nella scelta dei loro argomenti dopo di avere attentamente ponderato l'indole e il bisogno dei tempi, dei luoghi e delle circostanze speciali in cui sono chiamati ad annunziare la divina parola, si consiglino colla propria coscienza per vedere quale fra gli argomenti da essi trattati sarà per ritornare ai proprii uditori più proficuo e vantaggioso.

Lezione 8.ª

Del genere di Eloquenza che ha da preferire il Sacro Oratore **se la sublime o la popolare.**

Abbiamo accennato fino nella prima nostra lezione essere di due differenti specie la Eloquenza Sacra, l'una *sublime*, *popolare* l'altra. È ora a vedere quale

delle due debba preferirsi da chi ha l'ufficio di predicare la divina parola, se la prima cioè o la seconda. Ammesso il principio già più volte enunciato, che l'Oratore col suo dire deve addattarsi alla capacità de'suoi uditori, i quali anche nelle città più popolate per la più parte sono ordinariamente digiuni affatto di scienza e di lettere, è facile il comprendere, che alla *sublime* è da preferire la eloquenza *popolare*, mercè la quale chi ascolta riuscendo agevolmente ad intendere ciò, che il predicatore viene annunziando, si può con fondamento sperare che ne ritragga per sè stesso utilità e vantaggio.

Non intendiamo però con questo di sminuire per nulla il merito e i pregi della *sublime* Eloquenza di cui si valsero e tuttora si valgono taluni fra i banditori della parola di Dio, anzi saremmo noi i primi a consigliarla a tutti indistintamente gli Oratori Sacri, qualora si componessero mai sempre gli uditorii di persone colte che sapessero rilevare a prima fronte le sottili argomentazioni, gli ingegnosi riflessi, il linguaggio figurato e sostenuto del dicitore, e si potesse avere certezza che se ne caverà profitto. Ma siccome negli uditorii le persone dotte e colte costituiscono la minoranza e quasi sempre una minoranza affatto insignificante, così siamo d'avviso, che la Eloquenza *popolare* quella cioè che conforme già dicemmo, senza trascurare le norme prescritte cerca di farsi intendere da coloro che vengono a predica non per ascoltare cose che piacciano, sebbene e per raffermarsi nella verità della fede e per emendarsi nei costumi; è la più acconcia a raggiungere lo scopo pel quale si predicano le verità e le massime dello Evangelo.

E ciò tanto più che un tal genere di Eloquenza non che al basso popolo piace eziandio ai dotti ed ai sapienti, per la ragione che è da supporre, che come il basso popolo così i sapienti ancora ed i dotti si portino alla predica non per ammirare lo ingegno e la valentia dell' Oratore, la sua profondità ed erudizione, chè sarebbe un frustrare il fine che si ha da prefiggere chi ascolti la divina parola, ma per udire massime e documenti di vita eterna, e riceverne quella salutare impressione, che agisca potentemente sul loro animo, e li stimoli a perfezionarsi nella virtù se giusti, ad abbandonare il vizio, se peccatori: ciò che ben difficilmente si può ottenere colla Eloquenza *sublime*, giacchè mentre con ammirazione e diletto stanno gli uditori ascoltando la facondia dell' Oratore, la sottigliezza de'suoi raziocinii, la vivacità delle sue descrizioni, non pongono mente poi a quello che più importa, cioè alla parola di Dio ed al suo vero significato, avverandosi di essi che *audientes non audiunt et intelligentes non intelligunt.*

Aggiungasi d'avvantaggio che la Eloquenza *popolare* meglio si accorda coi precetti della rettorica, la quale insegna che prima dote dell'Oratore sia sacro, sia profano ha da essere quella della *perspicuità* e della *chiarezza*, acciò ognuno possa di leggieri intenderlo e rilevare senza sforzo i suoi pensieri, i concetti suoi: ond'è, che Cicerone reputava vizio da fuggirsi quello di alcuni Oratori i quali per far pompa di ingegno si dipartivano nel loro dire dalla comune intelligenza, *in dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere.*

Conchiuderemo questa lezione con una sentenza di S. Agostino, il quale insegnando ai banditori della divina parola come questa debba essere da loro annunziata, esclama: *quid prodest dictionis integritas quam non sequitur intellectus audientis? quum loquendi omnino nulla sit causa si quod loquimur non intelligunt, propter quos ut intelligant loquimur?* e termina dicendo, che l'ottima maniera di predicare si è quella *ut qui audit verum audiat, et quod audit, intelligat.*

Lezione 9.ª

In che propriamente consista la Eloquenza popolare.

Quando abbiamo detto, che alla *sublime* è da preferire la *popolare* Eloquenza, perchè con essa il Sacro Oratore adattandosi alla capacità degli uditori, i quali per la massima parte sono digiuni di scienze e di lettere, più facilmente raggiunge lo scopo, che si prefigge nello annunziare la divina parola, non abbiamo già inteso di dire, che l'Orator Sacro abbia da trascurare le norme, i precetti e le regole con cui si prescrive e si determina il modo onde la parola divina ha da essere predicata. Parlandosi adunque di Eloquenza *popolare,* non è da intendersi, come malamente opinano taluni, che il dicitore abbandonandosi a tal genere di Eloquenza, debba credersi sciolto da qualunque legge oratoria, e possa montare il pulpito, e regolandosi esclusivamente a proprio capriccio, predicare le verità evangeliche e i precetti della reli-

gione senza ordine, senza quel corredo di prove che all'uopo sono richieste, e senza affatto quegli artifizii oratorii con cui sempre meglio si concilia l'attenzione degli uditori, e che producono sui loro animi una maggiore impressione.

E pur troppo non pochi vi hanno fra i banditori della parola di Dio, i quali dandosi il vanto di predicare *popolarmente*, non solo non vogliono contenersi nei limiti che dalla Eloquenza Sacra, sia *sublime*, sia *popolare*, vengono tracciati, ma quasi cavalli sbrigliati senza freno e senza governo vanno nelle loro prediche vagando quà e colà a loro libito e talento, sicchè molte volte riesce assai difficile comprendere il tema qual sia intorno a cui vogliono intertenere il popolo, nè questo solo: ma purchè riescano a parlare per quello spazio di tempo che è loro prescritto, uniscono e confondono insieme mille argomenti fra loro disparatissimi, recano esempli, citano testi, adoprano imagini e similitudini, che non hanno coll' argomento principale rapporto veruno, e tirano giù con una disinvoltura, come suol dirsi, a campane doppie, senza alcun nesso logico, senza alcuna proprietà, che è in vero una miseria il sentirli! Ciò che dà a divedere assai chiaro come essi ignorano non pure che voglia dire *popolare* Eloquenza, ma ben anco qual'è la stima che hanno da fare della divina parola: la quale stima per la parola di Dio non denno averla coloro soltanto che l'ascoltano, ma quelli eziandìo, e più assai, che la vengono predicando: avvegnachè come mai potrassi ingenerare negli animi altrui venerazione verso questa parola, se prima non se ne mostri altamente compreso chi ha per ufficio di spiegarla ai fedeli?

L' Eloquenza *popolare* pertanto consiste propriamente in questo, che mentre l'Oratore cerca di farsi intendere da'suoi ascoltanti, per quanta sia profonda la dottrina che propone, per quanto sia elevato l'argomento di cui tratta, nel medesimo tempo mette in pratica i precetti tutti e le regole che sono prescritte. In effetto mal si apporrebbe colui il quale credesse, che la *popolare* Eloquenza avesse a consistere in prediche e discorsi scevri affatto d'ogni ornamento, e dai quali gli uditori non dovessero ritrarre diletto di sorta. Se anche la *popolare* chiamasi Eloquenza, è per sè stesso evidente, che ha pur essa da vestirsi di quegli abbigliamenti che sono voluti dall' arte rettorica, con questa sola differenza dalla *sublime*, che la *popolare* dee per tal guisa formare i suoi discorsi, le sue prediche, che possano istruire, muovere e dilettare grandi e piccioli, dotti e indotti. Alla Eloquenza *popolare* pertanto convengono e la dicitura ornata, e l'equa partizione delle parti, e naturali i passaggi, e le descrizioni vive ed animate, e le appropriate similitudini, e tutte le figure oratorie, adoprate conforme porta l'argomento: a dir breve, come nella *sublime* deve anche nella Eloquenza *popolare* lavorar l' ingegno dell' Oratore, ma in questa l' ingegno non deve come in quella comparire. Uscendo dalla predica deggiono poter dire gli uditori che il sacro Ministro non ha avuto di mira il loro diletto, ma sì la loro utilità.

Lezione 10.ª

Della Eloquenza Sacra Italiana.

Sventuratamente l'Italia la quale in ogni genere di scienze, di lettere e di arti ebbe mai sempre il primato sopra le nazioni straniere tutte quante, da qualche tempo con una leggerezza inqualificabile non tenendo conto delle antiche e recenti sue glorie, delle altre straniere nazioni fassi discepola quando potrebbe essere, e lo è senza manco veruno, la loro maestra. Più principalmente la Francia esercita sull'Italia un tal fascino seducente, che, dobbiamo dirlo a nostro disdoro, per la massima parte degli Italiani nulla v'ha di bello e di buono se non ciò che loro viene importato di Francia.

Niuna meraviglia pertanto se con tutto il resto anche la *francese* si antepone alla Eloquenza *italiana*, e quella si viene magnificando sopra di questa, e in gran numero Sacri Oratori quasi vergognando di essere italiani e di favellare al popolo italiano, studiansi di comporre le loro prediche, i loro discorsi alla maniera che i francesi, sì da parere calati d' oltremonti fra noi! E non sarebbe in fede nostra da stupire se un giorno o l'altro, conforme già si usa nel favellar conversevole, anche sui pulpiti delle nostre Chiese risuonare si udisse il gallico idioma!.....

Ma l'Italia è poi così povera in fatto di Sacra Eloquenza da vedersi costretta a stendere la mano alla Francia per mendicare da lei le norme e le regole e son per dire anche i concetti con che annun-

ziare convenientemente la parola divina? Non ha questa nostra Italia tra' figli suoi modelli ed esemplari perfetti riguardo alla Eloquenza Sacra quanto quelli di cui mena sì gran vanto la Francia avvezza sempre a magnificare le cose sue a scapito degli altri paesi?

Anzi non esitiamo a dire francamente che i nostri esemplari, i nostri modelli si hanno da riguardare dei francesi più perfetti assai, per questo che assai meglio di quelli rispondono all' indole tutta propria del popolo italiano. Conciossiachè come ogni nazione ha un carattere tutto suo esclusivo che dalle altre la distingue, così a questo carattere essa ancora debbe acconciarsi la Sacra Eloquenza, acciò con maggior sicurezza produca i frutti suoi. Ora è incontrastabile che in fatto di Eloquenza Sacra il carattere e l'indole dei due popoli italiano e francese sono tanto opposti fra di loro quanto mai dir si possa: che mentre al francese garba una predicazione diremo quasi dottrinale, che si presenta con minute distinzioni non solo delle parti primarie ma ancora delle secondarie, una predicazione con cui a forza di sminuzzare ogni cosa, cento volte e cento e talora con istucchevoli ripetizioni, ti pongono sotto gli occhi la stessa verità, all'incontro piace al popolo italiano una predicazione brillante, veemente e figurata, una predicazione che persuada non solo l' intelletto e muova il cuore, ma che d'avvantaggio colpisca la imaginazione ed eserciti una impressione ben forte eziandio sui sensi. Volere adunque preferire il metodo francese favellando alle nostre popolazioni d'Italia, a nostro avviso è un dare a divedere per lo meno di non conoscere punto

il genio e il gusto degli italiani; è un frustrare il fine che da ha prefiggersi l'Oratore nello annunziare la divina parola, quale si è non pure di istruire e di muovere ma anche di dilettare: perocchè niente di più facile, che in cambio di avere desti ed attenti gli uditori, con tal metodo di predicazione si abbiano svogliati e distratti, sicchè finita la predica, forse neppure sapranno dirvi di quale argomento siasi trattato.

Non si creda però, che noi vogliamo sminuire per nulla il merito degli Oratori Sacri francesi, merito che in loro riconosciamo grandissimo e superiore ad ogni encomio: intendiamo solamente di rendere avvertiti i Sacri Oratori italiani a non volere, come porta pur troppo l'andazzo dei tempi nostri, disconoscere le patrie glorie, rigettare i loro naturali maestri per farsi vilmente piaggiatori degli stranieri, i quali poi finiscono per ridersi alle nostre spalle e risguardarci quasi loro pupilli. E ciò tanto più in quanto che adoprando per cotal guisa si corra manifesto pericolo di impedire in gran parte quel frutto, che, annunziata come porta l'indole del popolo d'Italia, produrebbe la parola di Dio.

Siamo italiani? Ebbene, mostriamoci daddovero indipendenti e facciamo da noi: chè infin dei conti non già noi dalle altre nazioni, ma sì le altre nazioni ben possono imparare da noi!....

Lezione 11.ª

Il Principe della Sacra italiana Eloquenza.

Paolo Segneri.

Ciò che è Raffaello per la pittura, Michelangiolo per la scultura, Dante per la poesia, è presso noi italiani Paolo Segneri per la Eloquenza Sacra di cui è chiamato meritamente il padre ed il principe. Quello di Paolo Segneri è tal nome di cui si onora la patria nostra come di una fra le sue precipue glorie, mercechè in lui non solo additi il principe e il padre della Sacra italiana Eloquenza, ma ben anco il restauratore. Ed ecco il modello, l'esemplare, che hanno da seguire i Sacri Oratori se vogliano e degnamente e con frutto annunziare la parola di Dio.

Le prediche del P. Paolo Segneri sono senza meno capolavori in genere di Eloquenza Sacra, come quelle che ritraggono tutto il brìo, tutto il nerbo e la robustezza di M. T. Cicerone il padre ed il principe della latina profana Eloquenza. Altre nazioni potranno forse mostrarci Oratori di lui più profondi nello esplicare le verità della fede, mà un Oratore propriamente tale e in ogni sua parte perfetto quanto lui, lo diciamo apertamente, no: e lo diciamo anche a costo di parere esagerati, anche a costo di essere fatti segno alle irrisioni, alle beffe di coloro, che per sistema conforme fu fatto osservare nella precedente lezione, disprezzano tuttociò che produce il suolo italiano per ammirare ciò solo che cresce in terra straniera.

Si dice che il Segneri ha dei diffetti, e sia: noi non ci arrogheremo mai il diritto di censurare un uomo dinanzi al quale ci riconosciamo dammeno ancora dei pigmei!.... Ma qual' è l'opera dell'umano ingegno che sia scevra onninamente di diffetti? Tuttavolta tali diffetti, se pure vi sono, furono esagerati da taluni e lo sono pur tuttavia, perchè non seppero e non sanno perdonargli la colpa di essere stato Gesuita! e loro dispiacque e dispiace, che anche nella Eloquenza Sacra un Gesuita abbia il primato su tutti che sino ad oggi quest'arte coltivarono nella Italia nostra. Ultimamente un tale fra costoro, non ha dubbio che per quest'unica ragione, non vergognossi in presenza di una eletta d'uomini dottissimi fra cui alcuni in alta dignità costituiti, di affermare, che il quaresimale del Segneri dovrebbe venir gettato alle fiamme!.... Ecco fin dove arriva la passione!

Quali però che sieno i diffetti del Segneri, per fermo che sono tanti e sì luminosi i pregi suoi, che quelli restano da questi ecclissati per guisa da scomparire affatto. « E che? esclama un dotto Scrittore, un uomo com'è il Segneri, in fatto di lingua maestro, di assai scienze conoscitore, della Eloquenza Sacra ai suoi dì miseramente caduta non solo coltivatore esperto, ma glorioso restauratore, in teologica dottrina versato, nella scelta del tema solido, nello accertare i convenevoli pensieri sagace, nelle gradazioni esatto, forte nello incalzare, nell'argomentare sottile, spertissimo nel trattar le scritture, nello esplicare i suoi sensi copioso, chiaro, magnifico, vario, figurato, sarà reputato un Oratore da poco? E a lui sarà anteposto anche il più leggiero predicatorello perchè vada fre-

giato di alcuni fronzoli e merletti della recente moda? Dicami non iniquo giudice, se i diffetti che altri vuol ravvisare in un astro sì splendido non sieno nulla più che rarissime e minutissime macchie? » (Noghera).

Oh! se i nostri Oratori Sacri dopo averne, studiandolo attentamente, conosciuti i pregi si inspirassero sopra del Segneri, in cambio di prefiggersi altri modelli, e di andare qua e colà razzolando più specialmente nei predicatori francesi colle forme molte volte anche la materia dei loro sermoni, sarebbero ascoltati e con più di attenzione e, ciò che più importa, con assai maggiore profitto. Dicasi pure ciò che si vuole, il Segneri sarà sempre il maestro dei Sacri Oratori italiani, che bramino annunziare la parola divina, conforme dicemmo, degnamente e con frutto. Quando altri sia sorto che sappia esibirci una raccolta di prediche migliori per ogni verso di quelle del P. Segneri, è la risposta data a quel cotale menzionato poc'anzi, che sentenziava alle fiamme il quaresimale di lui, allora non più il Segneri, ma costui saluteremo maestro in Sacra Eloquenza. Allora i Sacri Oratori, consegnato al fuoco il quaresimale del Segneri, avranno costui in conto di loro modello, di loro esemplare, e nel lungo catalogo degli uomini chiari ed illustri di cui fu mai sempre feconda o va a buon dritto gloriosa l'Italia, cancellato il nome del Segneri, verrà scritto a caratteri d' oro il nome di questo nuovo genio portentoso!

Fintanto però che questo genio non sorga per dare un nuovo indirizzo alla Eloquenza Sacra italiana, per circondarla di novello splendore, per levarla a più nobile ed alto segno, noi non cesseremo dall'in-

culcare calorosamente a quanti aspirano a divenire un giorno banditori del Vangelo, di studiare il Segneri, di rendersi famigliari le opere, e di giovarsi degli ammaestramenti di lui. Facendolo non potranno per fermo fallire a sublime e gloriosa meta.

Lezione 12.ª

Di altri celebri Oratori Sacri Italiani.

Se non pari a Paolo Segneri per merito oratorio l'Italia conta in buon numero altri celebri predicatori che l'Eloquenza Sacra fecero salire a bella fama fra noi. Quale che sia il giudizio, che diversi scrittori con diverso intendimento portarono sul conto loro, giudizio che noi nè condanniamo, nè approviamo, è innegabile che, per tacere di altri, il Tornielli, il Trento, il Venini, il Rossi, il Granelli, il Pellegrini, tutti Gesuiti, come ebbero riscossi meritati applausi quando dai principali pulpiti delle più cospicue città italiane parlavano a folle sterminate di uditori, che ammirati pendevano dal loro labbro, così, poichè si furono rese di pubblica ragione colle stampe le loro prediche, vennero mai sempre avuti in conto di cultori esimii della Sacra Eloquenza.

Il Tornielli aduna in sè tali pregi, che in molte parti sembra superare lo stesso P. Segneri, e forse in tutto superato lo avrebbe se non l'avesse rapito la morte in ancor giovane età. Più specialmente nella mozione degli affetti è appellato non solo grande ma divino.

Si ascolti come scriveva di lui il celebre P. Giambattista Roberti. « Tornielli è un predicatore originale nella sua maniera. Il suo quaresimale può leggerlo il letterato che studia, il gentiluomo che conversa, l'artiere che fatica, il libertino che imbizzarisce. A me pare che sia egli un Oratore alla maniera che il Metastasio è un poeta. Metastasio piace sempre ad un teatro pieno d'ogni ordine di persone, e Tornielli piace sempre ad un tempio pieno pure d'ogni ordine di persone. » E l'Audisio soggiunge « affetti ora dolci, ora veementi d'ogni intensità e maniera scaldano quasi tutte le prediche del Tornielli, e sempre la stessa naturalezza, la stessa poesìa, la stessa effusione dello spirito di Dio. »

Nel Trento poi quanta nobiltà e vivezza di imagini nello annunziare le verità più terribili della fede! quanto ordine e dirittura di raziocinio nel Venini! quale e quanta proprietà oratoria nel Rossi! Nel Granelli quanta eleganza di pensieri congiunta a robustezza di prove! finalmente nel Pellegrini quanta novità di concetti nel trattare anche gli argomenti più comuni, quanta naturalezza nello spiegare i misteri del cuore umano!

Anche in questi Oratori una critica per avventura troppo severa ci viene segnalando non pochi difetti, nè manca chi vorrebbe condannate le loro prediche all'oblìo!... Ma la loro grande colpa, si capisce, è quella di essere italiani, e per certa gente, non ci stancheremo mai di ripeterlo, nulla v'ha di bello e di buono se non ciò che ci viene dalle altre nazioni! Se poi sia roba di Francia, allora questa gente va in visibilio, nè havvi lode per quanto esagerata che basti

per esaltarne i pregi, i quali se non esistono, come spesso avviene, o si suppongono a priori, o si creano di pianta.

Del resto gli Oratori ricordati poc'anzi, quali che sieno i loro diffetti, dei quali noi non entreremo giudici giammai, non riconoscendoci da tanto, saranno sempre tenuti da chiunque faccia giusta estimazione delle cose, in altissimo pregio, verranno annoverati fra i più distinti Oratori, che illustrarono il pulpito italiano, e nei fasti della Sacra italiana Eloquenza i loro nomi vivranno immortali.

Da essi pertanto coloro che sono chiamati al nobilissimo ministero e sublime della predicazione potranno apprendere di assai utili cognizioni per esercitarlo questo ministero qual si conviene secondo i precetti e le regole all'uopo richieste. Noi non diremo che sopra le traccie di veruno di questi Sacri Oratori Tornielli, Trento, Venini, Rossi, Granelli e Pellegrini, debbano i cultori della Eloquenza Sacra camminare fedelmente senza discostarsene d'un passo, seguendone in tutto e per tutto il metodo, adottandone le forme, appropriandosene con ridicola pedanterìa per fino i modi di dire: diremo solo che impareranno assai più sopra di essi, che non sopra certi altri Oratori dai quali come per nulla si avvantaggia l'Eloquenza italiana del pergamo, così neppure può per verun conto avvantaggiarsi il popolo in ordine ai suoi morali interessi.

Lezione 13.ª

Dello stile rapporto alla Sacra Eloquenza.

È mestieri che il Sacro ministro il quale voglia consecrarsi alla predicazione si formi uno stile adatto all'ufficio ch'ei debbe esercitare. Lo stile, come ognun sa, è la maniera di concepire le cose e di rappresentarle colla parola poichè furono già concepite. Rapporto adunque alla Eloquenza Sacra diremo che lo stile consiste nel pensare e nell'esprimersi per tal forma, che convenga all' Oratore e alle verità che vuole annunziare.

Il predicatore sul pulpito sostiene le parti di ambasciatore divino, egli parla in nome di Dio, e in nome di Dio fa manifesti i suoi voleri, annunzia le sue dottrine, promulga le sue leggi i precetti suoi. Di più ciò che viene predicando, conforme si è già detto, è la parola istessa di Dio: del suo il predicatore non vi mette che la forma esteriore onde la riveste per chiarirne i sensi reconditi e renderli intelligibili a chi la ascolta. Di qui tosto apparisce che lo stile che ha da usare l'Oratore Sacro, debb' essere pulito e castigato quanto più si possa acciò sia in relazione e coll'ufficio ch'egli disimpegna di ambasciatore divino, e colla parola che egli annunzia, che è parola di Dio. Uno stile rozzo e grossolano, quale sogliono pur troppo adoprare taluni col pretesto di meglio adattarsi alla capacità del popolo, quando è invece per coonestare la propria dappocaggine ed ignoranza, forse che non disdice immensamente alla dignità dell'Oratore e più

ancora alla dignità della divina parola? Le sublimi verità della fede si dovranno annunziare con espressioni triviali, con frasi tolte alla piazza, con sentimenti e parole che forse appena si udranno sulle labbra delle persone del volgo e dell' infima plebe? Sarà lecito ad un Sacro ministro montare il pergamo e con un linguaggio del tutto sconveniente al suo carattere intertenere il popolo intorno alle massime evangeliche, dando così a scorgere fin troppo chiaro, che egli pel primo nè le estima, nè fanne il conto dovuto?

E qui non si dica che noi siamo in contraddizione con noi medesimi: giacchè mentre abbiamo insistito in altra lezione, che alla sublime hassi da preferire la popolare Eloquenza, adesso pretendiamo, che sia lo stile nel Sacro Oratore quanto più si possa castigato e pulito. In ciò non havvi contraddizione di sorta: chè la pulitezza e la purezza dello stile per nulla ripugna al dir popolare, anzi col dire popolare accordasi meravigliosamente. Il P. Segneri, il principe della italiana Eloquenza, e tutti gli altri Oratori Sacri da noi ricordati sono essi per avventura rozzi ed incolti? eppure non sono popolari? Si ascolti su questo proposito l'osservazione bellissima del giá più volte menzionato P. Noghera. « Il popolo ama egli forse un parlare pedestre e pantanoso? Soltanto che non si offuschino al suo intendere i sentimenti, ama egli senza dubbio il gentile e sopra tutto il luminoso e magnifico. Il popolo più minuto tal usa il linguaggio quale il vestimento, grosso e lordo: pure gli piace di sentire altri ben parlanti, come di vederli splendidamente vestiti. Sì, in ogni animo per picciolo che

sia e vile, pure sono alcune faville che ad amare la nobiltà e la grandezza della dicitura lo accendono; e ad esserne convinti basta tornare alla memoria quale gran calca di popolo affogava tutti que'predicatori che più si distinsero nella oratoria magnificenza. Il punto sta ad intendere, come va intesa, cotesta magnificenza e pulitezza perchè si confaccia coll' intendimento popolare. »

Ma sarà bene udire lui stesso il P. Segneri, che nella prefazione al quaresimale si esprime di questa guisa: « Ho procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come trovo, che ve lo posero d'ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, e talun altro dei Padri fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso si è, perchè la esperienza ci insegna, che il parlar nitido a nessun Oratore scemò credenza; laddove l'imperito e l'indotto continuamente ingenera vilipendio. Ma in questo medesimo mi sono dovuto contenere dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo, e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. »

Perciò adunque che ne avvisiamo noi, il Sacro dicitore deve studiarsi che il suo stile sia tale che risponda pienamente alla santità ed alla sublimità del suo carattere e delle cose che viene annunziando. Per conseguenza mentre cercherà di evitare per una parte la soverchia ampollosità e lindura che snerva ed affievolisce la naturale gagliardia dell' Eloquenza,

per l'altra il dire rozzo e grossolano, che le bellezze dell'Eloquenza avvilisce e deturpa, curerà che tanto i pensieri, quanto i modi di esprimerli per renderli intelligibili agli uditori, riescano bene accetti e graditi sì al dotto, sì all'idiota, sì alle classi più istruite, sì a quelle più incolte. Così sempre maggiore concilierassi negli uditori la stima della divina parola scorgendola trattata com' essa si merita, e in pari tempo formerannosi un giusto concetto della nobiltà del ministero esercitato dal cristiano Oratore.

Lezione 14.ª

Importanza dello studio della lingua italiana nel Sacro Oratore.

Da ciò che si è detto superiormente intorno allo stile del Sacro Oratore, che vuol essere castigato e pulito, deriva, come di leggieri si scorge, la importanza somma ch'egli si applichi allo studio della italiana favella, acciò riesca lo stile quale ha da essere e vengano così i proprii concetti espressi convenientemente. Sopra di questo punto non si potrà mai insistere abbastanza. La lingua, diceva un tale a tutta buona ragione, è tanto importante alla Eloquenza, quanto lo sono alla pittura i colori.

Eppure della lingua non si fa da molti gran conto, e avviene così, che non pochi predicatori annunziano la divina parola senza proprietà veruna di vocaboli, quantunque sembri brillante il loro stile e

magnifico, quantunque abbiano abbondanza di nobili pensieri ed elevati. Anzi non mancano taluni, i quali pensano stoltamente, che la proprietà e la eleganza del favellare torni di nocumento alla Eloquenza. Potrebbe darsi errore più madornale? Per tacere degli stessi SS. Padri, che cercarono nelle loro Omilie di adoperare eleganza di lingua, secondo che comportava il gusto dei loro empi, si osservi un momento il P. Segneri il principo della Sacra Eloquenza italiana. Quante fatiche non impiegò, come confessa ei medesimo, per bene apprendere ed usare poscia convenientemente nelle sue prediche la nostra lingua! Per lo spazio di molti anni credette bene spese a questo fine otto ore in ciascun giorno, e a questo fine sappiamo che si fece a volgarizzare colle Verrine di M. T. Cicerone anche parte delle Istorie Belgiche dello Strada. Per tal modo egli riuscì scrittore sì eccellente, che denno risguardarsi le sue prèdiche e in generale tutte le opere sue come modelli di bello scrivere. E si noti, che il Segneri era non pure orator valentissimo, ma era anche santo: quindi se egli stimò che si dovesse portare sul pulpito un linguaggio il più possibile castigato e corretto, bisogna ben dire, che ciò non solamente non nuoce alla Eloquenza, ma anzi dalla natura istessa della Eloquenza è altamente richiesto. « Io, così egli medesimo nella prefazione al quaresimale, quanto alla lingua ho reputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla quale italiano ingiurioso. »

Uno studio adunque diligente ed accurato della

lingua farà sì, che il Sacro Oratore lasci certe espressioni e frasi e parole che a niente valgono fuorchè ad ingenerare confusione nelle menti degli uditori, come quelle che o non sono generalmente usate nel comun parlare, o possono anche adoprarsi per esprimere un senso del tutto opposto: che si guardi con ogni attenzione da certi modi di dire che o sentono del barbarismo, o non ponno essere intesi così facilmente: e che per contrario sappia a ciò, che vuol dire, accomodare convenevolmente le parole, sicchè gli uditori afferrino tostamente il suo pensiero: che fra le parole sebbene di uno stesso significato quelle trascelga che più hanno di energia a significar con vivezza quanto ha in animo di esplicare: che finalmente curi col massimo impegno, che tutte le parole sieno schiettamente italiane, sicchè l'Italia udendole, debba riconoscerle per sue.

Nè è punto mestieri, che per questo studio della lingua tanto importante gli Oratori Sacri deggiano tutti consultare i classici scrittori, tutti scorrere i dizionarii più accreditati della italica favella, chè in tal caso ben poco più tempo lor resterebbe per comporre le proprie prediche. Come li consigliavamo a voler prendere per modello ed esemplare pel modo di comporre le prediche il Padre Paolo Segneri, così li consigliamo ora a volere servirsi dello stesso P. Segneri di esemplare e di modello nel modo di scrivere le prediche con lingua elegante e corretta e schiettamente italiana.

A quelli poi che non reputano punto necessario anzi superfluo lo studio della lingua per riuscire buoni Oratori, epperò lo trascurano affatto, crediamo qui

opportuno di ricordare la sentenza del Varchi. « Non vorrei che alcuno di voi credesse che a noi nati ed allevati *in Firenze* per succiare insiem col latte delle balie e delle madri la nostra lingua, non facesse mestieri di studiarla altrimenti, come molti falsamente si persuadono: conciossiachè per lo non vi mettere noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (o nostro non men danno, che biasimo!) barbari e forastieri nella nostra patria medesima. » Se a giudizio del Varchi si corre pericolo col non istudiare la lingua di essere barbari e forastieri in Firenze medesima, quanto maggiore, soggiungiamo noi, si correrà altrove questo pericolo!

Lezione 15.ª

Della libertà evangelica di che deve far uso il Sacro Oratore

Crediamo nostro dovere di rendere avvertiti in queste lezioni coloro che un giorno dovranno annunziare la parola di Dio, di cosa la quale se è stata mai sempre di alta importanza, lo è assai più di questi tempi, cioè che il Sacro Oratore nel predicare deve far uso di quella evangelica libertà, che essenzialmente si addice al suo ministero.

Sta scritto che la parola di Dio non può essere inceppata giammai, ma sciolta da ogni legame deve risuonare in sul labbro dei ministri della Chiesa, e giungere all'orecchio dei popoli, *verbum Dei non est*

alligatum. Quando Gesù Cristo spedì gli Apostoli a tutte le genti della terra per ammaestrarle intorno alle sue dottrine, disse loro, che dovessero alla luce del giorno e dall'alto dei tetti predicare le cose che avea loro annunziate secretamente, guardando bene dal lasciarsi giammai incutere spavento da coloro che colle minaccie coi tormenti, colla morte medesima avessero cercato di ridurli al silenzio. E gli Apostoli obbedienti al comando di Cristo anzichè tacere le altissime verità di cui erano i depositarii, sfidarono intrepidi i tormenti più fieri, non dubitarono di incontrare coraggiosi le morti più spietate.

I predicatori, come ognun sa, dai Vescovi che sono i legittimi successori degli Apostoli, ricevono la missione di annunziare la parola di Dio: quindi alla maniera degli Apostoli anche i predicatori denno annunziarla questa parola anche quando la non si voglia udire, anzi allora più specialmente, con quella franchezza, con quel coraggio che vogliono da essi imperiosamente e la gloria del nome di Gesù Cristo, e i supremi interessi della religione, e il vantaggio spirituale dei popoli. E questa franchezza, questo coraggio dicevamo essere più specialmente richiesti nei predicatori ai nostri tempi. E che? mentre una scienza nemica della fede viene spargendo a piene mani errori d'ogni fatta, mentre la empietà tenta le ultime prove per distruggere, se fosse possibile, il cattolicismo, vi saranno dei predicatori che dominati da eccessiva paura per evitare brighe e disturbi quali che sieno, lascieranno di combattere sotto le diverse sue forme l'errore e di svelare le trame perverse, i malvagi intendimenti della empietà? E i popoli ch'hanno

il diritto di apprendere da essi ciò che è vero, ciò che è falso, ciò che è bene, ciò che è male, e di avere da essi nei giorni principalmente dei grandi rivolgimenti intellettuali e morali una norma sicura e un sicuro indirizzo per sentire colla Chiesa, per non dilungarsi d'un passo dalle vie della verità, della giustizia, dovranno venir frustrati in questo loro diritto sacrosanto, e trovarsi miseramente esposti per manco di opportuna istruzione a perdere la fede, a macchiarsi fors'anco di ogni maniera di delitti?

Guardino i Sacri Oratori dei giorni nostri di non meritare il rimprovero che Iddio per mezzo di Isaja rivolgeva ai sacerdoti dello Ebraismo, quando chiamavali cani muti che non sapeano latrare per rendere avvertito il popolo dei mali gravissimi che gli sovrastavano, *canes muti non valentes latrare, dormientes et amantes somnia* (Is. 56.). La verità dev'essere annunziata nuda ed aperta, senza reticenze, senza umani riguardi: il predicatore che per vane condiscendenze, per esagerati timori tace la verità, o l'annunzia dimezzata, o con tali termini l'annunzia, che non puó apparire in tutta la sua luce, tradisce il proprio ministero, e in cambio di difendere la causa della Chiesa, si unisce vergognosamente a'suoi nemici per oppugnarla.

È assioma, che la manifestazione della verità partorisce odio, ma non per questo chi tiene l'ufficio di manifestarla, si ha da tacere! deve predicarla altamente e apertamente. I buoni gliene sapranno grado, i malvagi ne resteranno confusi, e se mai contro di lui si muoveranno gli empii e lo faranno segno alle loro minaccie ai loro insulti, egli sarà tanto più glo-

rioso, e avrà in sè stesso il testimonio di avere adempiuto il proprio dovere.

L'illustre Vescovo di Ginevra M.r Mermillod pronunziava testè queste assennatissime parole « non dividiamo la nostra coscienza e non siamo di quelli che internamente cattolici, sospendono, come si usa dire, la loro coscienza alle pile dell' acqua santa per non portarla in pubblico, dove sarebbe il luogo di mostrarla. Mostrarci fiacchi equivale ad essere traditori; siamo i medesimi dappertutto; dappertutto abbiamo di mira queste due grandi cose, servire la patria e far trionfare la Chiesa. » Ebbene, ai predicatori noi ripetiamo queste istesse parole: non dividiamo la nostra coscienza, e non siamo di quelli che sospendono la loro coscienza, alla scala del pulpito per non portarla appunto sul pulpito dove sarebbe il luogo di mostrarla. Essi devono avere di mira queste cose, di servire la patria, cercando di bandire dal suo seno l'errore e la corruzione, di far trionfare la Chiesa coll' annunziare a fronte alta la verità di cui la Chiesa è custode, è maestra.

Lezione 16.a

Che il Sacro Oratore non deve tener conto della prudenza raccomandata oggidì.

Sotto il manto della prudenza si cerca al giorno d'oggi di coprire le viltà più vergognose, le più codardé bassezze in faccia alla rivoluzione, che ha giurato la distruzione d'ogni ordine divino ed umano

religioso e sociale per ritornare gli uomini al paganesimo, o quanto meno ad un pratico ateismo. Prudenza si ripete da tutte parti, prudenza si grida in tutti i tuoni, prudenza, diversamente non si può prevedere fin dove andrà la rivoluzione, se mai si cerchi o di mostrarne i perfidi intendimenti o di arrestarla nella sua marcia trionfante. Questa prudenza poi è singolarmente raccomandata ai banditori della divina parola, a coloro cioè che per il carattere e la missione di cui vanno rivestiti, più che altri sono esposti a trovarsi di fronte alla rivoluzione, e per conseguenza a sostenerne le ire e le vendette.

Ma infin dei conti ben guardata questa prudenza in che si risolve? nella più ributtante e schifosa vigliaccheria di cui se dovrebbe vergognare altamente ogni cattolico, lo deve molto più il sacerdote, e fra i sacerdoti colui che tiene l' uffizio di ammaestrare i popoli, e di premunirli, collo smascherarne i disegni, contro i nemici della Chiesa e di Gesù Cristo. Inutile il dire, che un Sacro Oratore il quale abbia la coscienza della propria dignità e dell'ufficio sublimissimo che è chiamato ad esercitare, questa prudenza che tanto gli si raccomanda, ha da gettarsela sotto dei piedi perchè contraria al fine per cui deve annunziare la divina parola, perchè funesta e deplorevole nelle sue conseguenze.

Ma il predicatore potrebbe suscitare scandali, promuovere disordini, impedire quel bene ch'ei forse usando modi temperanti e conciliativi, conseguirebbe colle sue prediche, co'suoi sermoni!.... Egli poi potrebbe, ciò che è ancor più facile ad accadere, vedersi interdetto nello esercizio del suo ministero po-

trebbe anche scontare con grosse ammende o col carcere le sue imprudenze, effetto di uno zelo irragionevole e solo inspirato dal fanatismo !.... Noi rispondiamo: se gli Apostoli, se i Padri della Chiesa solo per tutelare i proprii interessi, e non esporsi al furore, alle vendette degli uomini, avessero usato di quella prudenza che si vuole nei predicatori oggidì, la fede di Cristo o non si sarebbe propagata nel mondo, o una volta propagata ben presto sotto i colpi delle tante eresìe, che in ogni tempo si levarono a combatterla, sarebbe onninamente dal mondo scomparsa.

Possibile che non siasi per anco compreso, che nulla tanto più giova alla rivoluzione per raggiungere le proprie mire, quanto la prudenza di moltissimi fra i cattolici, e in ispecie di molti fra gli odierni predicatori? Di questa prudenza essa si vale per istringere la Chiesa con più dure catene, per angariarne i ministri con leggi più inique, per tormentare i cattolici con più tiranniche vessazioni. Lo provano fin troppo chiaramente i fatti che si vengono ripetendo sotto i nostri occhi. In effetto noi siamo d'avviso, e crediamo di non ingannarci, che non sarebbono giunte le cose al punto cui sono, se certi predicatori per eccesso di prudenza non solo non si fossero astenuti dallo smascherare la rivoluzione, mostrandone i biechi e satanici intendimenti, ma non l'avessero anche favoreggiata in certi loro discorsi magnificando ora più ora meno apertamente i nuovi principii, le nuove teorìe da essa promulgate in contraddizione colle teorìe, coi principii del cattolicismo.

Non si creda però che noi intendiamo con questo di volere spingere i predicatori sul pulpito ad inveire per dritto e per rovescio contro ciascuno e contro tutti a costo anche di suscitare tumulti e scene spiacevoli, che pregiudicherebbero certamente la buona causa, ce ne guardi il cielo! Intendiamo dire soltanto, che se i predicatori hanno da usare di quella prudenza, che è una delle quattro virtù cardinali, hanno però da lasciare in disparte quella prudenza, che lungi dall'essere virtù, è vizio vergognosissimo, e che con nome più appropriato si appella prudenza della carne.

Secondo che è richiesto dal bisogno, secondo che lo vogliono gli interessi e l'onor della Chiesa, dai predicatori si parli, si gridi, si istruisca, si desti movimento, si guardi con gioia anche il carcere, non si paventi la faccia di un carabiniere, non il sarcasmo d'un impiegato, non le opposizioni dei conciliatori. Tanto esige il carattere di che sono insigniti di ambasciadori cioè della verità, di propugnatori della giustizia e del diritto.

Lezione 17.ª

Di alcuni gravi difetti da cui deve guardarsi il Sacro Oratore.

Se non vi ha cosa più santa della predicazione della divina parola, perchè di essa nelle vie ordinarie di sua providenza Iddio si vale per la diffusione della verità, per la conversione degli erranti, per il

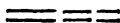
miglioramento dei costumi, per la santificazione delle anime, si pare manifesto, che chi è assunto al ministero d' annunziatore di questa parola divina deve disimpegnarlo per forma, che ne restino salutarmente edificati coloro, che lo ascoltano.

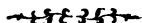
Deve quindi il Sacro Oratore per debito di coscienza dalle sue prediche eliminare tuttociò, che non si confaccia colla santità della divina parola ed evitare colla massima attenzione, che mentre, predicando le verità della fede le massime della morale, si propone di convertire i peccatori e di infervorare i giusti, non raggiunga un fine del tutto opposto. Ed è ciò che pur troppo avviene e non di rado allora più specialmente che l'Oratore immemore della propria missione più che la parola di Dio predica la parola dell'uomo, e pone ogni studio per acquistarsi quella che si chiama aura popolare tenendo un linguaggio, che si direbbe più atto a solleticar le passioni che non ad infrenarle, a carezzare il vizio che non a combatterlo, ad addormentar le coscienze che non a scuoterle. E a tutto questo tendono certe descrizioni romantiche, certe espressioni sdolcinate, certi modi di dire leziosissimi, che appena appena potrebbono tolerarsi in un oratore profano, e che sul labbro di un banditor del Vangelo muovono a nausea, destano schifo e ribrezzo.

E forse una delle ragioni precipue si è questa per cui oggimai più non si vogliono ascoltare quei predicatori, che conscii del proprio dovere tuonano alto contro l'errore ed il vizio, e si accorre per opposto ad udire quelli, che secondando la leggerezza del secolo più che per convincere lo intelletto e muovere il cuore, parlano per solleticare gli orecchi, e affascinare i sensi.

Oh! considerino attentamente coloro che sentonsi inspirati a percorrere un giorno la carriera oratoria, la grande responsabilità che peserà sovra di essi se in cambio di guidare anime al cielo si faranno loro pietra di inciampo e di rovina non cercando già la salvezza dei figliuoli di Gesù Cristo, ma il plauso e l'approvazione degli uomini! Epperò portino sul pergamo quel linguaggio che si addice alla santità del loro ministero, quel linguaggio che è altamente richiesto dalla santità del luogo in cui essi parlano, quel linguaggio che ha diritto di aspettarsi una udienza cristiana. Si guardino da qualunque imagine, da qualunque frase, da qualunque parola che potesse anche solo prestarsi ad un senso equivoco, molto più si guardino trattando certi argomenti per sè stessi dilicatissimi, dal recare in mezzo frasi e parole che potessero sollevare nelle menti degli uditori imagini ed idee tutt'altro che cristiane e religiose. Come pure citando fatti o facendo raffronti storici, specialmente perciò che si attiene alla Chiesa ed alle sue istituzioni, non imitino certuni che per dar forza al ragionamento, o meglio per entrar nelle grazie di quella classe di uditori che contro la Chiesa e le sue istituzioni hanno sempre qualche cosa da dire, vuoi con istudiate reticenze, vuoi con ampollose amplificazioni vengono esagerando i vizii a cagion d'esempio, del clero in questo o quel secolo, venendo così a dar ragione a coloro che, calunniandolo, vogliono far credere il clero rotto ad ogni vizio, o quanto meno lasciando a carico del medesimo una sinistra impressione nell'animo dei buoni, molto più al dì d'oggi che contro di esso e contro tuttociò che la Chiesa risguarda, si è generalmente mal prevenuti.

Infine non mostrino mai per qualsivoglia maniera di venire a transazione con coloro che vorrebbono conciliare insieme l'errore e la verità, il bene ed il male a scapito dei principii cattolici: nè dieno pretesto a chichessia di poter dire, che il predicatore approva se non in tutto almeno in parte nelle tante quistioni religiose e politiche che si agitano al giorno d' oggi, i principii, che una malnata vaghezza di novità ha introdotti nel mondo.

Per tal modo la divina parola sarà feconda di ottimi risultati, e in bocca dei sacri ministri diverrà quella spada a doppio taglio, che al dire dell'Apostolo, è destinata a distruggere il vizio e l'errore, a far trionfare la giustizia, la verità. Per tal modo si potrà affermare che i predicatori adempiendo, conforme si deve, al proprio mandato, sono veramente la luce del mondo, il sale della terra.

PARTE SECONDA

DELLA PREDICA E DELLE SUE PARTI

Lezione 1.ª

Che cosa sia la predica.

Dove più che mai sfoggia la Eloquenza cristiana e fa pompa di tutta la sua bellezza e insieme della sua meravigliosa potenza, si è nella predica. In essa il Sacro Oratore rivestito di tutti i caratteri di ambasciatore divino dall'alto del pergamo alle moltitudini dei fedeli, che gli stanno silenziosi dinanzi e tengono sopra di lui fisi gli sguardi, imprende a provare all'appoggio delle più convincenti ragioni divine ed umane una verità vuoi dogmatica, vuoi morale della religione nell' unico scopo di indurli a conformarvisi o coll' intelletto o colla volontà, secondo che si tratti dell'una, ovvero dell'altra.

Potrebbe pertanto la predica a nostro avviso definirsi, *un ragionamento o discorso onde con ogni maniera di argomenti si vuol convincere chi ascolta di*

una qualche determinata verità, acciò ne resti appieno persuaso e salutarmente commosso. Dalla quale definizione rilevasi assai facilmente quale e quanta sia la importanza della predica e la sua utilità, e conseguentemente il grande studio e la diligenza somma, che ha da impiegarvi il Sacro Oratore, acciò riesca quale debb'essere di sua natura e produca ad un tempo gli effetti suoi. E questo studio, e questa diligenza che deve impiegare l'Orator Sacro nel comporre la predica sono voluti non tanto dalla importanza che la predica ha in sè stessa, quanto dalla importanza eziandio che a buon dritto vi danno gli uditori, i quali recandosi ad ascoltare una predica, si aspettano di udire un discorso, che per l'unità dell'argomento, per la robustezza delle prove, per la proprietà della locuzione si innalza di gran lunga al dissopra degli altri modi onde si annunzia la divina parola.

Si osservi infatti quale grandissimo divario passi tra le *prediche quadragesimali* del principe della italiana eloquenza P. Paolo Segneri, *e i ragionamenti del suo cristiano istruito. Nelle prediche del quaresimale* il Segneri ti appare l'Oratore perfetto, che procede rigorosamente a norma delle regole, che la Sacra Eloquenza prescrive, e dispiega tutto il nerbo, tutta la potenza, a dir breve tutto il dovizioso corredo delle doti che sono proprie del perfetto Oratore per muovere, persuadere e dilettare gli ascoltanti. Laddove *nei ragionamenti del cristiano istruito*, che sono fatti, come indica abbastanza il loro medesimo titolo, per ammaestrare specialmente il popolo intorno ai principali doveri verso Dio, i prossimi, e sè stessi, abbenchè sieno ancora questi capolavori nel loro genere,

il Segneri, abbandonando gli artifizii oratorii, e lasciato in disparte quel suo dire robusto ed elevato che adopra nel *quaresimale*, con semplicità di forme e morali applicazioni e con un linguaggio al tutto famigliare scevro affatto da ogni ornamento, svolge il tema che si è proposto in modo che tutti anco i più rozzi possono agevolmente comprenderlo.

È mestieri adunque che il Sacro Oratore anzi tutto abbia della predica un giusto concetto, un concetto proporzionato alla sua nobiltà ed eccellenza. Senza questo sarà ben difficile, per non dire impossibile, che nel farla vi impieghi lo studio e la diligenza or ora accennata: essendo, non ha dubbio, condizione indispensabile, perchè un' opera qualunque riesca per quanto è possibile nel suo genere perfetta, che chi si accinge ad eseguirla abbia una adeguata idea dello intrinseco suo pregio e valore.

E piacesse al cielo, che tutti coloro, i quali o per obbligo di ministero, o per propria elezione si consacrano al nobilissimo e sublime officio della predicazione, lo avessero in sè medesimi il giusto concetto della predica cristiana, e ne fossero intimamente penetrati! Non ci toccherebbe allora di sentire, e assai di frequenti, certi discorsi, che fanno invero pietà, certi discorsi cui si vuol dar nome di prediche, ma che tali non sono, nè potranno dirsi tali, a meno che con tutto il resto oggigiorno non siasi perduto anche il vero significato dei vocaboli e delle parole.

Lezione 2.ª

Di quanti e quali generi sia la predica.

Stabilito nella precedente lezione che cosa sia la predica, è ora a vedere di quanti e quali generi essa sia.

La predica può essere di due differenti generi e all'uno o all'altro debbesi convenientemente appigliare il Sacro Oratore a seconda dell'argomento che ha in animo di trattare ed anche del modo con cui vuole trattarlo. Vi ha la predica che dicesi di genere *deliberativo*, e vi ha la predica che si chiama di genere *dimostrativo*. Del primo genere, ossia *deliberativo* è quella con cui si vuole *persuadere* o *dissuadere* una determinata cosa, epperò a questo genere diremo appartenere una predica colla quale a cagion d'esempio si cerchi di persuadere gli uditori al perdono delle offese, oppure si voglia dissuaderli dal vendicarsi delle ingiurie ricevute. Il fine che nelle prediche di genere *deliberativo* si prefigge l'Oratore è sempre *l'utile* o il *dannoso*. Così riferendoci agli esempi suesposti, l'Oratore nel persuadere l' uditorio del perdono delle offese, intende di mostrare essere questo perdono sotto ogni rapporto vantaggioso, invece nel dissuaderlo dal vendicarsi dei nemici, intende di mostrare essere per ogni riguardo nociva la vendetta.

Del secondo genere, ossia *dimostrativo*, è la predica quando o si *lodi* con essa o si *biasimi* una cosa determinata; epperò dirassi spettare a siffatto genere una predica colla quale per mò d'esempio si esaltino i pregi della continenza, o si declami contro il vizio

della disonestà. Il fine che l'Oratore si propone nelle prediche di genere *dimostrativo* è sempre l'*onesto* ed il *turpe*. Così riportandoci agli indicati esempi, l'Oratore nello encomiare la continenza intende mostrare che è onesto il praticare questa virtù, per contrario nel vituperare la disonestà intende mostrare, che è turpe sommamente l'abbandonarsi a questo vizio.

Per conoscere poi a qual genere appartenga una predica se al *deliberativo* o al *dimostrativo,* cosa che potrebbe a taluno presentare qualche difficoltà, debbesi por mente al modo con cui è trattato l' argomento, che forma il subbietto della predica, giacchè dal modo con cui l'Oratore tratta il suo argomento resta determinato il genere cui la predica appartiene. Spieghiamo la cosa sempre cogli esempi addotti più sopra. Se l'Oratore nella sua predica propone una cosa *utile* come sarebbe il perdono delle offese, ma ne tratta solo per encomiarlo, non già per persuadere gli uditori a perdonare ai nemici, in tal caso la predica si dirà spettare al genere *dimostrativo*, perchè a questo genere appartiene il *lodare.* Invece se l'Oratore nella sua predica propone una cosa degna di *lode*, qual' è la virtù della continenza, ma ne tratta solo per consigliare gli uditori a praticarla, non già perchè si fermino ad ammirarne i pregi, allora si dirà che la predica appartiene al genere *deliberativo*, perchè è proprio di questo genere il *persuadere.*

Non è fuor di proposito il far notare qui da ultimo che ai due distinti generi di predica, che abbiamo considerati, *deliberativo* e *dimostrativo*, se ne vorrebbe aggiunto un terzo, il genere *giudiziale* e sarebbe quello in cui l' Oratore assume le parti o di

difensore o di *accusatore,* avendo per fine il *giusto* o *l'ingiusto.* Ma questo genere se bene si affà alla eloquenza profana, a quella più specialmente del foro, ci pare non convenga propriamente alla Sacra Eloquenza. Che se può convenirle in qualche modo, ciò sarebbe, secondo che ne pensiamo noi, nelle prediche polemiche, nelle quali l'Oratore prende le difese della religione nostra santissima contro le accuse che le sono mosse da'suoi nemici. Epperò volendo egli fra gli altri trattare questo argomento = la religione cattolica è unica sorgente del benessere sociale = il fine da lui inteso sarebbe quello di provare, che sono ingiuste le accuse di coloro, che dicono la religione avversa al sociale benessere.

Lezione 3.ª

Di ciò che ha da fare il Sacro Oratore prima di comporre la predica.

Innanzi che passiamo a parlare delle varie parti di cui la predica è formata, crediamo utile il dir qualche cosa di ciò che l'Orator Sacro deve fare prima di accingersi a comporre la predica.

È mestieri anzi tutto, ch'egli con prudente e giudiziosa scelta determini il soggetto, ossia stabilisca l'argomento intorno a cui vuole intertenere gli uditori. Questa è cosa del massimo rilievo e alla quale si ha da por mente, acciò non avvenga che scelgasi un argomento, che o ben difficilmente si presti alla

dignità del pulpito, o non possa generalmente ritornare proficuo a chi lo ascolta, o non abbia a che fare per nulla e col tempo e col luogo in cui lo si tratta. Dunque l' argomento sia scelto fra quelli che si possono maneggiare dal pulpito colla dovuta gravità e decoro, che più convengono ed interessano alla maggioranza dell'uditorio, e che in certi casi e in certe circostanze sono richiesti dallo spirito e dalle intenzioni della Chiesa. Intorno a ciò non diciamo di più, perchè il sano criterio di cui si suppone debbano essere forniti coloro, che si dedicano al ministero della predicazione ci è arra bastante, che vorranno in questa parte procedere colla dovuta diligenza e circospezione.

Ma una volta determinato l'argomento, non pensi l'Oratore di aver fatto tutto e di potere senz'altro dar di mano alla composizione della sua predica restagli a fare ancora il più. Deve cioè fornirsi di tutte quelle cognizioni, che riflettono la materia di cui ha in animo di trattare, acciò ne tratti conforme si conviene. E come mai, osserva giustamente M. T. Cicerone, come si potrà in modo conveniente parlare di un argomento quando non se ne abbia perfetta cognizione? di necessità non si potrà parlarne, che malamente, *nemo potest de ea re quam non novit, non turpissime dicere* (lib. 1. de orat.). Colui che fissato l'argomento, reputa di saperne dire quanto che basti, perciò che intorno al medesimo ebbe già appreso ne' suoi anni di studio, si espone al pericolo di trattarlo solo superficialmente e con leggerezza, o, ciò che si avvera più assai di frequente, di trattarlo con manifesta trascuratezza, senza il corredo necessario di prove, senza

il dovuto nesso logico, senza la proprietà tanto richiesta in questo genere di composizioni.

E quando diciamo che l'Oratore prima di comporre la predica deve fornirsi delle cognizioni necessarie intorno al tema, che ha in animo di svolgere, intendiamo dire ch'egli lo deve considerare colla più profonda applicazione della mente in tutte e singole le sue parti, e notare fra le varie prove quelle che servono a dargli maggior lume, ed anche tra queste vedere quali sieno che valgono a produrre più forte e salutare impressione sugli animi degli uditori. A tal fine gli gioverà assaissimo l'accurata lettura di quegli autori più reputati, anche predicatori, che hanno trattato siffatto argomento. È da osservare però, che questa lettura non hassi da intraprendere per trascrivere poi verbo a verbo dei lunghi brani, quelli principalmente che ci paiono i più brillanti ed acconci al nostro proposito, tolti qua e colà vuoi da un autore, vuoi da un altro, e così farci belli delle spoglie altrui; bensì si deve intraprendere nell'unico intendimento di conoscere come altri abbia svolta quella determinata materia, ed anche di valerci, se è del caso, di qualche loro pensiero, di qualche loro prova, curando però per quanto è possibile, di presentarli questi pensieri e queste prove sotto differenti forme.

Se molti dei Sacri Oratori penetrati della eccellenza e della sublimità del loro ministero, non fidando troppo di sè stessi ponessero un maggiore studio intorno agli argomenti che trattano dal pulpito, non si udrebbono le tante volte certe prediche colle quali in cambio di ingenerarsi estimazione ed amore alla parola di Dio, si finisce per ingenerarne nei fedeli la

noncuranza, lo sprezzo e in molti così anche l'avversione. E neppure con tanta frequenza saremmo costretti a ripetere di alcuni predicatori ciò che di un tale lor pari, per altro dotato di fortissimo ingegno, udimmo noi stessi da persona assai competente in materia, che cioè prima di montare il pulpito non sapeva ciò che dovesse dire, non sapeva ciò che dicesse predicando dal pulpito, e una volta dal pulpito disceso non sapeva ciò, che si avesse detto.

Lezione 4.ª

Delle parti di cui si compone la predica.

Determinato l'argomento, attinte intorno al medesimo le necessarie cognizioni, l'Oratore si accinga a comporre la sua predica. Ma perchè questa sia fatta secondo le regole prescritte dalla Sacra Eloquenza deve constare di quelle parti che ben disposte ed ordinate fra loro danno alla predica la più perfetta unità.

Le parti della predica più comunemente assegnate sono *l'esordio, la proposizione d'assunto, la confermazione, la confutazione, la perorazione.*

Prima che passiamo a discorrere partitamente di ciascheduna, giova far notare, che di queste parti della predica ora ricordàte, due si hanno da dire *essenziali, la preposizione d'assunto e la confermazione*, essendo impossibile che possa darsi vera predica senza una proposizione che ne formi il soggetto, e sia come il perno sovra di cui tutta la predica si regge, e

senza le prove con cui si dimostri la verità della proposizione medesima. Le altre, cioè *l'esordio*, *la confutazione e la perorazione* potrebbonsi chiamare *secondarie.* Infatti, osserva Aristotile, queste sarebbero superflue, se chi ascolta una orazione l'ascoltasse senza prevenzione di sorta, e solo per amore di verità. Ma siccome gli uomini sono così fatti, che potrebbono infastidirsi non poco sempre che udissero esporsi seccamente la proposizione e le prove, non solo, ma restarsi ben anco per lo meno dubbiosi della verità, della cosa che si vuol provare, qualora non sentissero ribattersi di proposito le obbiezioni che altri sollevar potesse intorno o alla proposizione in generale, od alle prove in particolare, perciò, conchiude Aristotile, *propter auditoris vitium*, sonosi ritrovate le altre parti, *esordio*, *confutazione e perorazione.*

Ad ogni modo sia che *propter auditoris vitium*, sia che per qualsivoglia altra cagione, queste parti che abbiamo chiamate *secondarie*, siensi aggiunte alle *essenziali*, fatto sta, che insieme concorrono a rendere la predica perfetta, in quella guisa che a rendere perfetta un'opera qualunque vuoi della natura, vuoi dell'arte, servono mirabilmente colle parti principali le accessorie, e la deficienza eziandio di una sola di queste ultime basterebbe a deturparla ed a scemarle di pregio.

Si vuol vedere il nesso meraviglioso, che riscontrasi tra queste parti, e come unite insieme formano tutto il bello della predica? Leggasi attentamente questo brano dell' Audisio.

« Vi resi manifesto, egli dice, che una orazione non è una semplice proposizione, ma un disteso par-

lare, il quale mira bensì a persuadere una proposizione, ma ha nella sua estensione un principio, un proseguimento ed un fine. Così, Cristo è Dio, è una proposizione. Ma se voi mandate innanzi un preambolo prima di annunziarla ai vostri uditori, se mettete in bell'ordine le vostre prove, se non dissimulate le obbiezioni e le sciogliete, se avete un'anima, che sappia concepire in sè e destar negli altri la nobile fiamma degli affetti, finalmente se conchiudete il vostro dire per maniera, che l'uditore vegga da sè medesimo di aver toccato la meta e di aver coll' intelletto compiuta quella via, che gli si proponeva, allora la vostra proposizione resta convertita in una compiuta orazione. Dunque l'orazione non è altro che una proposizione ridotta a quelle forme, che valgono a persuaderla, e le sue parti secondo l' ordine della umana ragione non potranno essere altre, che 1.° *l'esordio* col quale si concilia all'Oratore e al suo parlare il favor degli uditori: 2.° la *proposizione* chiaramente enunciata e se uopo sia, per maggiore intelligenza divisa nelle sue parti: 3.° la *narrazione*: 4.° la *confermazione* della proposizione: 5.° la *confutazione* degli argomenti opposti: 6.° la *mozione degli affetti*: 7.° *l'epilogo* ossia la *perorazione*. » (L. 7.ª vol. I.).

Come si vede l'Audisio fra le parti della predica pone anche *la narrazione e la mozione degli affetti*, che noi abbiamo ommesse, perchè *la narrazione* forma parte della *proposizione* e poi non è sempre necessaria, anzi nel più dei casi inutile: come non è sempre necessaria la *mozione degli affetti* fatta esplicitamente dall' Oratore.

Lezione 5.ª

Dell' Esordio.

L'esordio detto anche *proemio o preambolo*, altro non è che l'introduzione alla predica, *aditus ad causam*, conforme lo chiama Cicerone, e con cui l'Oratore si fa strada a stabilire la proposizione, che nel corso della predica intende di provare: perchè, come abbiamo detto, non farebbe troppo buona impressione negli uditori il sentir l'Oratore, che montato il pergamo, dicesse senz'altro a cagion d'esempio, io vengo oggi a dimostrare, che di tutti i vizii quello della bestemmia è il peggiore, e tosto mettesse innanzi gli argomenti in confermazione della tesi proposta.

Ed è a vero dir naturale, che volendo taluno tener discorso con chicchessia di cosa della più alta importanza, e insieme volendo dal suo discorso ripromettersi un esito favorevole, cerchi d'entrare in argomento co' modi più insinuanti, acciò chi lo ascolta, molto più se si tratti di persona a lui avversa, o avversa a quanto ha in animo di esporre, più agevolmente resti indotto a prestargli attenzione. Ed è questo appunto che fa coll' *esordio* l'Oratore. Ei studiasi di conciliarsi la *benevolenza l' attenzione* e la *docilità* degli uditori: ond'è che questi chiamansi *fini* dell'*esordio*, giacchè perciò solamente, come insegnano i retori, e non per altro venne istituito.

Ecco poi per qual maniera giungasi dall'Oratore a conseguir tali *fini*. Primieramente egli si rende

benevolo l'uditore col mettere innanzi la propria insufficienza e col lodare in quella vece gli ascoltanti. Si ha da guardare però che nè l'una cosa nè l' altra passino i limiti della convenienza e non sia la modestia di soverchio affettata, non appaia troppo esagerata la lode. In secondo luogo rendesi l' uditore *attento* col fargli rilevare vuoi la importanza, vuoi l'utilità dell'argomento, che ha divisato di svolgere, e col destarne in bella maniera la curiosità, se trattisi di un argomento così detto di opportunità, o che si presenti sotto di un nuovo aspetto. Finalmente si rende *docile* l' uditore, ed è questo il fine precipuo che hassi da avere di mira nell'*esordio*, col mostrarsi sollecito del suo vero bene, e col dare a conoscere, che se egli si induce a parlare di quel determinato argomento, ve lo muove soltanto la idea di procurargli utilità e vantaggio.

Nel comporre l' esordio è necessario si impieghi la maggior diligenza possibile, giacchè assai volte dal modo con cui è fatto l'esordio dipende in riguardo agli uditori il buon successo di tutta la predica. I maestri della eloquenza profana vogliono sia fatto con tutte le regole, che l'arte prescrive; infatti sappiamo, che Cicerone risguardandolo come cosa di grande momento, anzi riputandolo la parte più difficile della orazione, *pars difficillima orationis*, vi poneva nel comporlo uno studio grandissimo. E questo studio noi diciamo necessario eziandìo al Sacro Oratore checchè ne pensino in contrario non pochi i quali non vorrebbono che un predicatore del Vangelo ricorresse a tutti quelli artifizii di cui si vale un dicitore profano adducendo per ragione, che il carattere augusto,

ch'egli veste di ambasciatore divino, il sapersi ch' ei viene a trattare le cose appartenenti all'eterna salute, gli conciliano abbastanza l'attenzione e la venerazione degli uditori. Ciò correrebbe bene quando gli uditori non fossero uomini, ma siccome sono tali, e si sa che gli uomini vogliensi prendere *humano modo*, conseguentemente essendo più facile, che con un esordio fatto giusta i precetti dell'arte si procacci il predicatore la loro benevolenza, docilità ed attenzione per il rimanente della predica, molto più se l'argomento è dei più usitati e comuni, perchè mai a conseguir tutto questo non potrà a simiglianza di un profano oratore mettere in pratica nel suo esordio i precetti e le regole che sono volute dall'arte? E non vediamo che dei mezzi umani Iddio medesimo ordinariamente si serve per compiere i prodigi più stupendi e meravigliosi della sua grazia?

Lezione 6.ª

Di quante specie sia l'esordio.

Due sono le specie dell'esordio: esordio di *principio* che dicesi anche *congiunto* ed esordio di *insinuazione*, che si appella anche *separato*.

L'esordio di *principio* è quello in cui l' Oratore per accattarsi la benevolenza dell'uditorio incomincia da una proposizione la quale o si riferisce o deriva dalla proposizione che intende di addimostrare nella predica, ed è perciò che si dice anche esordio *con-*

giunto, perchè cioè la sua prima proposizione fondamentale contiene cose connesse coll'argomento che si vuol trattare. Per contrario l' esordio di *insinuazione* è quello in cui l'Oratore sempre per avere benevoli ed attenti gli uditori, incomincia da una proposizione che nè si riferisce direttamente, nè deriva dalla proposizione che deve formare il soggetto della predica, ed è perciò che chiamasi anche esordio *separato*, per questo cioè che la sua prima fondamentale proposizione non contiene cose connesse coll' argomento da trattare, ma che però senza sforzo e violenza si possono a questo riferire e connettere.

L' esordio poi di *principio o congiunto* si divide in *moderato e veemente*: *moderato* allorchè con modi semplici e piani si entra nell' argomento: *veemente* detto anche *ex abrupto,* lorchè entrasi in argomento con modi forti e concitati.

Qui reputiamo superfluo il dire quando torni in acconcio all' Oratore l' esordio *moderato*, quando il *veemente* o *ex abrupto*. Ognuno di per sè stesso e assai di leggieri comprende che non si ha da usare indifferentemente o l'uno o l'altro a libito dell' Oratore, ma che si deve far uso del primo negli argomenti facili di lor natura, e intorno ai quali facilmente l' uditore si lascia persuadere: del secondo all' incontro negli argomenti (e anche in questi con parsimonia) che richieggono sommo affetto o di compassione, o di sdegno, o di gioia, e in quelli che sono rivolti o a condannare un qualche vizio o ad encomiare una qualche virtù.

Piuttosto a schiarimento di quanto si è detto intorno alle varie specie dell'esordio offriamo qui al-

cuni esempii tolti dal P. Segneri il modello dei Sacri Oratori italiani.

Esordio di *principio o congiunto* è quello della sua I.ª predica, giacchè per farsi strada a mostrare *quanto sia grande la temerità di coloro, che sapendo di dover morire vivono un sol momento in colpa mortale*, entrando tosto in argomento così incomincia « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi.... tutti quanti qui siamo o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolani, tutti dobbiamo finalmente morire, *statutum est omnibus hominibus semel mori* ».

Esordio di *insinuazione o separato* è quello della predica II.ª. A mostrare *non esservi altro amico di cui possiamo interamente fidarci all'infuori di Dio*, si riporta al Vangelo in cui è descritto lo stupore di Cristo allo scorgere la viva fede del centurione, facendo osservare, che se questo stupore non è degno di meraviglia per sè stesso, lo è bene però al riflesso, che è cosa sì rara il trovare chi in Dio si fidi.

Infine un magnifico esordio *veemente ex abrupto* lo abbiamo nella predica XXXIII.ª. L'argomento, che si è prefisso di svolgere è il seguente, *non è mai utile quello che non é onesto.* Or bene, incomincia dallo inveire contro Gerusalemme che condanna a morte Gesù Cristo pensando con ciò di sottrarsi al giogo dei romani, ed esclama. » E fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoia? O folli consigli! o freneteci consiglieri! allora io voglio, che voi torniate a parlarmi quando » ecc.

Lezione 7.ª

Quante e quali sono le parti dell'esordio.

L' esordio a qualunque specie appartenga si compone di tre parti, *proposizione, redizione ed esito.*

Dicesi *proposizione* quella chè è come il *fondamento* sopra di cui si regge l'esordio, ed alla quale tuttoquanto vien detto nell'esordio medesimo o direttamente o indirettamente si riferisce.

Redizione dicesi quella proposizione secondaria che ritorna in qualche parte sulla *proposizione fondamentale* e ripiglia alcuna cosa della medesima.

L' *esito* non è altro se non che la conclusione, o in altri termini la conseguenza che diritta discende dalla *proposizione* e dalla *redizione.* L'*esito* non solo deve aver relazione colla *proposizione fondamentale* dell' esordio, ma deve anche congiungere e legare l'esordio alla proposizione che forma il soggetto della predica e che nel corso della medesima si deve dimostrare dall' Oratore.

Prendiamo ad esame l'esordio della prima predica del Segneri e vedrassi come le tre parti di cui consta l'esordio in esso si riscontrino.

La *proposizione fondamentale* di questo esordio è la seguente « tutti dobbiamo finalmente morire » proposizione espressa oratoriamente in questi termini: « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi o miei riveriti uditori, e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima

mattina ch'io veggia voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dire vi devo, sento agghiacciarmisi per grande orrore le vene; ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò: tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolani, tutti dobbiamo finalmente morire, *statutum est omnibus hominibus semel mori.* »

La *redizione* ossia la proposizione secondaria che ritorna sulla *fondamentale*, è questa « Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi a penitenza ed a pianto coll' annunziarvi la morte, e però mi era qual banditore divino sin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, allegerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo son rimase deluse le mie speranze ».

Ecco ora *l'esito* o conclusione di quanto fu detto colla *proposizione fondamentale* e colla *redizione.* « Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole ai miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi » E qui il Segneri con un breve raziocinio unisce e lega mirabilmente l'esordio alla proposizione che vuol provare nella sua predica. « Ditemi dunque, mi concedete pure di essere composti di fragilissima polvere? Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate senza che altri stanchisi a replicarvi, *memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris?* Questo è

appunto ciò che volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzione di coloro, che ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè presunzione diss'io? Audacia, audacia così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. »

Lezione 8.ª

Dei fonti donde si cava l' esordio.

Varii sono i fonti donde può derivarsi l' esordio. Comunemente si dividono in *intrinseci* ed *estrinseci*. Si dirà derivare l'esordio da *fonte intrinseco* quando sia tratto dalla essenza medesima della predica, o come dicono i retori, dalle viscere della causa, *ex visceribus causae*. Invece dirassi derivare da *fonte estrinseco*, lorchè venga tratto dalle circostanze estranee alla essenza della predica, *ex circumstantiis*. Le *circostanze* poi dalle quali può cavarsi l'esordio, sono il luogo, il tempo, la persona degli uditori, oppure la persona stessa dell'Oratore.

Un esempio di esordio tratto *dalle viscere della causa* lo abbiamo in quello della predica XVIII del Segneri intorno alla correzione fraterna, che incomincia. « Fra quanti precetti ne furono inculcati da Cristo come più proprii della evangelica legge, niuno io credea che dovesse essere udito con maggior godimento ed eseguito con maggiore generosità quanto questo della correzione fraterna » e in quello della

predica XXXII sulla Maddalena, che incomincia « Fortunata Maddalena, la quale incontrò d'aver offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna. »

Un esempio di esordio tratto tutt' insieme *dalle circostanze del luogo e della persona sì degli uditori, sì dell' Oratore* ce lo somministra il P. Cesari nel suo panegirico del B. Alessandro Sauli. « Ed io nella prima città del mondo, nella sede augusta della cattolica religione, in questo amplissimo teatro, in questa luce di tutte le scienze e delle arti, alla presenza di questo venerabile collegio e dei primi personaggi del mondo per sapienza, virtù ed autorità reverendi, io, dico, uomo oscuro ed ultimo della mia Congregazione non temetti di sostenere lo scontro degli occhi vostri, o Signori ornatissimi, ed ho potuto ardire di parlare? In questa vergogna mia e sbigottimento questo pensier tuttavìa m'incoraggia e sostiene, che per quanto io possa essere a voi sconosciuto, e nuova l' indole dei sentimenti dell'animo mio, non dubito non dover essere alcuno di voi, che mi creda sì temerario e mal conoscente di me medesimo, che di mia volontà propria io abbia potuto tanto presumere, e mettermi sconsigliatamente ad un passo tanto pericoloso. »

Fra questi esordii quali sono da preferire? quelli tratti dalle *viscere della causa?* ovvero quelli cavati *dalle circostanze?* Intorno a ciò variano i maestri di Eloquenza: alcuni danno la preferenza ai primi, altri ai secondi. Coloro che stanno per gli esordii cavati *ex visceribus causae* appoggiandosi a Cicerone il quale dice, che *principia causarum propria esse debent*

(de orat. lib. 2.) quantunque poi Cicerone si valesse quasi sempre degli esordii tratti *ex circumstantiis*, fanno osservare che gli altri cavati dalle *circostanze* sono troppo generici ed applicabili a soggetti diversi e staccati di troppo dalla proposizione d'assunto, alla quale difficilmente si può discendere colla dovuta maestrìa. Coloro per contrario che stanno per gli esordii tratti *ex circustantiis* , chiamandoli più belli perchè più varii, fanno osservare che gli altri cavati *dalle viscere della causa* partecipano troppo del resto della predica, quindi non ponno gran cosa piacere agli uditori, che si sentono subito trasportati nell' argomento, molto più quando si tratti di argomenti già noti perchè legati al tal giorno, alla tale solennità.

Se in così fatta vertenza, che reputiamo del resto di assai poco momento, lice esporre il nostro debolissimo parere, diremo che il Sacro Oratore si appigli o agli uni, o agli altri, come gli riesce meglio, curando che tanto gli uni quanto gli altri sieno fatti nei debiti modi, e curando ancora di evitare vuoi negli uni, vuoi negli altri quei difetti in cui si può pur troppo cadere qualora non vi si ponga lo studio necessario.

Quando l'esordio, sia pur cavato o *dalle viscere della causa* o *dalle circostanze*, venga elaborato colle regole prescritte, non può, non piacere e non interessare sommamente gli uditori. Come piacciono gli esordii del Segneri, ch' abbiamo portati per esempio, tratti *dalla essenza dell' argomento*, piace ad un' ora l'esordio del Cesari, parimenti portato per esempio, tratto *dalle circostanze*.

Lezione 9.ª

Delle doti che ha da avere l'esordio.

Acciò l' esordio, a qualunque specie appartenga, e quale che sia il fonte donde si tragge, raggiunga i fini per cui è fatto, quali sono, conforme si è veduto, di rendere benevoli attenti e docili gli uditori, deve avere alcune doti o proprietà, senza delle quali riuscirebbe per poco inutile, e ne sarebbe frustrato lo scopo.

Siffatte doti che debbono accompagnare l'esordio, si vogliono considerare rispetto *alla materia, al modo di esporla, alla persona dell' Oratore.*

1.º Rispetto *alla materia.* Questa deve essere *congiunta non mai anticipata.* Quando si dice che la materia dell'esordio vuol essere *congiunta,* si intende che deve sempre avere relazione coll' argomento che l'Oratore si prefigge di svolgere nel corso della predica. Un esordio che non avesse a fare per nulla con ciò che forma il subbietto della predica, in cambio di conciliare all' Oratore attenzione e benevolenza, gli farebbe perdere ogni credito presso gli uditori. Dicendosi poi che la materia dell' esordio non deve mai essere *anticipata*, si intende, che è grave errore lo esporre o anche solo lo accennare nell'esordio le prove e gli argomenti che deggiono servire a dilucidare la proposizione che nella predica ha da essere dimostrata, e ciò per la semplicissima ragione, che l'esordio allora non sarebbe più tale, ma si confonderebbe colla confermazione, e questa alla sua volta divente-

rebbe un' amplificata ripetizione, ma al tempo stesso noiosa e stucchevole di quanto più succintamente fu già detto ed hanno già sentito gli uditori.

2.° Riguardo *al modo di esporre la materia*, ossia alla *forma*, l'esordio debb'essere *semplice*, *corretto e breve*. *Semplice*: quindi si risguarderà come vizio da fuggire quello di taluni, che per far pompa d'ingegno, avvisandosi di accattarsi estimazione e plauso, ti vengono innanzi con pensieri astrusi, con raziocinamenti contorti, che non fanno che confondere la mente di chi ascolta e ingenerare fin sulle prime noia e fastidio dell'Oratore. La *semplicità* dell' esordio ha da essere tale, osserva Quintiliano, che sembri non già studiato, ma fatto improvvisamente, *quod non compositum domi*, *sed tibi natum videtur: hac enim facie simplici veritatem acquirit.* (lib. 4. c. 1.). *Corretto*, e ciò rapporto alla dicitura ed allo stile. Se richiedesi proprietà di dicitura e purgatezza di stile, lo facemmo notare nella prima parte delle presenti lezioni, per annunziare degnamente la parola di Dio, e per procacciarle la dovuta stima presso gli uditori, ciò è molto più richiesto nell'esordio, perchè, giustamente riflette l'Audisio, essendo allora disoccupata la mente degli uditori, niuna menda passerebbe inosservata, e farebbe non favorevole testimonianza dell' Oratore. *Breve*, e vuolsi con ciò significare, che non deve mai oltrapassare i limiti prescritti, e per questi limiti comunemente è designata l'ottava parte di tutta la predica. Si guardino i Sacri Oratori da certi esordii lunghi eccessivamente i quali, oltrecchè il più delle volte finiscono per non dir nulla, indispettiscono anche gli uditori, che misurando dall'esordio la pre-

dica, e dalla lunghezza di quello argomentando della lunghezza di questa, se ne escono di chiesa, pensando ragionevolmente, che non basterà al predicatore lo spazio di alcune ore per isvolgere il tema proposto.

3.° Finalmente quanto *alla persona dell' Oratore*, questi nell'esordio debbe star lontano da tuttociò, che possa ridondaro in propria lode, ed evitare col massimo impegno, che chi ascolta possa credere lui essere salito sul pulpito per predicare sè stesso non già la divina parola. Certe frasi, certe espressioni, che fanno fin troppo chiaramente conoscere in taluni fra i predicatori la smania di voler far comparire il loro sapere, la loro erudizione, al modo istesso che fa un mercatante delle proprie merci perchè affluiscano numerosi i compratori a farne acquisto, si hanno da evitare, come quelle che sono contrarie alla modestia, che in tutti, ma più specialmente ha da risplendere nei banditori del Vangelo. L' Oratore poi allo scopo di accaparrarsi l' attenzione degli uditori non deve mai promettere troppo nell'esordio, acciò non accada che alle promesse non corrisponda il fatto, e resti così delusa la espettazione altrui: anzi prometta più poco di quello che poi realmente mostrerà agli uditori, cercando, più che di appagare, di vincere la loro espettazione.

Lezione 10.ª

Della proposizione d'assunto.

Prima di entrare a discorrere *della proposizione d'assunto* fa d'uopo notare essere questa ben altra cosa dalla *proposizione finale*. La *proposizione finale* è quella che l'Oratore intende di persuadere agli uditori, ed è come il fine ultimo di tutta la predica. Così la *proposizione finale* nella I.ª predica del P. Segneri è di eccitare gli uditori, richiamandoli al pensiero della morte, ad abbandonare il peccato ed a convertirsi a Dio. In generale la *proposizione finale*, quando si parli di cose dannose od ingiuste, è di insinuarne l'avversione, la fuga: quando per contrario si parli di cose utili ed oneste è di accenderne negli animi il desiderio e l'amore.

La *proposizione d' assunto* invece è quella per mezzo della quale l'Oratore vuol persuadere la *proposizione finale*. Così il Segneri volendo stimolare gli uditori a risorgere dallo stato di colpa, si propone di provare la temerità di coloro, che sapendo di dover morire vivono in peccato. E questa è propriamente la sua *proposizione d'assunto* espressa nei seguenti termini « toccherà ora a me di provare quanto sia grande la presunzione di coloro, che, ciò supposto, (vale a dire conoscendo di dover morire) vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè presunzione diss' io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di addimostrarvela. » Per ispiegarci ancora

più chiaramente con altri esempii: se un Sacro Oratore per persuadere i cristiani a desistere dal vizio della bestemmia togliesse a mostrare che col vizio della bestemmia si reca a Dio l'ingiuria più grave che imaginar si possa, questa si avrebbe a dire *proposizione d'assunto*; e sarebbe parimenti *proposizione d'assunto* quest' altra di un Sacro Oratore, che per istimolare i cristiani a fare elemosina, si prefiggesse di mostrare i vantaggi che dal fare elemosina loro derivano.

Ritenuto, che la *proposizione d' assunto* è come il mezzo di cui si serve l'Oratore allo scopo di persuadere la *proposizione finale*, torna facile il comprendere la difficoltà somma che s'incontra nel ritrovarla o nell' inventarla tale che risponda pienamente al fine inteso. Intorno alla *proposizione finale* l'Oratore non può incontrare difficoltà di sorta, essendo questa sempre chiara per sè medesima: giacchè se si vuol parlare, come si è detto contro il vizio della bestemmia, già sa e conosce che deve parlarne per persuadere gli uditori a fuggire questo vizio e a detestarlo. Ma ritrovar le ragioni per cui gli uditori deggiano restar persuasi a fuggire e detestare il vizio della bestemmia, nelle quali ragioni consiste appunto la *proposizione d' assunto*, ciò, non ha dubbio, riesce non poco difficile, e tanto più difficile, quanto sono maggiori i pregiudizii, che l'Oratore ha da vincere, gli ostacoli che ha da superare per riuscire nel proprio intento di persuadere cioè o a fuggire o a praticare quella determinata cosa. Ma come potrà togliersi difficoltà siffatta? Intorno a questo è impossibile il poter dare regole precise. Conviene che cia-

scheduno si consigli con sè medesimo, e una volta stabilito l'argomento da trattare, guardi dietro un maturo esame quali sono a suo giudizio le ragioni più atte a dimostrarlo, e sovra di queste ragioni formi la sua *proposizione d'assunto*.

A ciò eziandio gioverà assaissimo il vedere quanto circa questo punto hanno praticato i più celebri Oratori, in ispecie il P. Segneri, che, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, i cultori della Sacra Eloquenza hanno da prendere in tutto per loro modello ed esemplare. Ad ogni modo ci piace di far osservare, che qualora non si riesca a ritrovare nuove proposizioni d'assunto, basterà che l'Oratore procuri di rivestire le proposizioni d'assunto già usate da altri con novelle forme, e queste proposizioni parranno nuove, benchè non lo sieno punto, sempre che sieno esposte e con nuove espressioni, e con differente maniera di dire.

Lezione 11.ª

Quando e come debba enunciarsi la proposizione d'assunto.

Parlando delle parti dell' esordio abbiamo detto, che l' *esito* deve congiungere e legare l' esordio alla proposizione, che forma il soggetto della predica. L'Oratore infatti prende motivo dall'*esito* di fare un breve raziocinio per mezzo del quale viene ad enunciare la proposizione che intende provare, conforme fu ve-

duto nell' esordio della I.ª predica del Segneri. L' *esito* di un tale esordio è questo « che dovrò io fare adunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? » Pare che sarebbesi dovuto fare così: giacchè se un annunzio così terribile come quello della morte non era atto a rimuovere dal peccato gli uditori, potea reputarsi migliore avviso abbandonare affatto l'impresa di predicare ai medesimi. Pur no: il Segneri da quel valentissimo Oratore ch' egli è, prende motivo dall'*esito* di fare un nuovo raziocinio per venire alla proposizione d' assunto, e dice argomentando dai contrarii, che non solo non vuole abbandonare l'impresa, ma che per di più confida di guadagnare gli uditori. « Anzi, ecco le sue parole, anzi così assista Iddio favorevole ai miei pensieri, com' io tanto più confido di guadagnarvi. Ditemi, mi concedete pure di essere composti di fragilissima polvere? non è vero? lo conoscete? Questo è ciò ch' io voleva: toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la temerità di coloro, che sapendo di dover morire vivono un sol momento in colpa mortale. »

Dunque la proposizione d' assunto debb' essere enunciata in fine dell' esordio: ciò si intende tosto senza ch'altri si affanni a dimostrarlo.

Piuttosto è da vedere come hassi da enunciare la proposizione d'assunto. Questa ha da esporsi con tale chiarezza, che possa facilmente essere intesa da tutti, e non ingeneri confusione nelle menti degli uditori. A tal fine hanno da usarsi parole semplici e precise il più che sia possibile: avvegnachè basterebbe che una parola sola non fosse compresa, oppure po-

tesse prestarsi a differenti significati, perchè restasse per lo meno ambigua la proposizione d' assunto, e quindi non si sapesse bene dagli uditori ciò che propriamente ha stabilito l' Oratore di addimostrare. E questa semplicità e precisione di vocaboli è tanto più voluta alloraquando debbasi dividere la proposizione d'assunto, perchè allora è tanto più facile che nelle menti di coloro che ascoltano producasi quella confusione cui accennammo testè.

L'assunto poi deve esporsi una sola volta, e non imitare certuni, osserva saviamente un dotto maestro di Sacra Eloquenza, i quali tornano a dirlo e ridirlo con nuovi termini, con nuove espressioni, e con un certo giro e rigiro di pensieri, che in cambio di dilucidarlo lo rendono sempre più oscuro.

Anche per questo riguardo noi consigliamo coloro che sono chiamati al nobile ufficio di predicare la divina parola, a studiare il P. Segneri. Dove trovare proposizioni d'assunto esposte con maggior semplicità e precisione, quindi con maggiore chiarezza di quelle che si propone nelle sue prediche? Non ve n'ha pur una che cagioni, non dirò confusione, ma anche solo presenti il più picciolo dubbio circa ciò che ha da formare il soggetto e l'argomento del suo dire. Abbiamo veduto la proposizione d'assunto della I.ª sua predica: poteva venire enunciata in modo migliore? Ora a un dipresso sono tali le altre tutte; p. e. questa della II.ª predica « dimostrar voglio non esservi amico di cui possiamo intieramente fidarci se non di Dio » quest' altra della predica III.ª « io veggo chiaro che voi per isfogare un impeto di passione inconsiderata (cioè la vendetta) venite a tirarvi addosso un

cumulo di sciagure inimaginabili » e dicasi lo stesso di quelle delle prediche seguenti insino all'ultima.

Vi fu un tale che nelle sue lezioni di Eloquenza pubblicate per le stampe, fra le svariate, molteplici e gravissime accuse che lancia continuamente contro del Segneri, dalle quali fin troppo chiaro si appalesa com' egli parli mosso da passione e da spirito di parte, più che da amore della verità, osò affermare essere il Segneri poco felice nel formare le sue proposizioni d'assunto e nello enunciarle. Noi non ci accingeremo a confutare accusa siffatta, così ingiuriosa al principe della sacra italiana Eloquenza. Crederemmo di far cosa inutile, conciosiachè si confuti bastantemente per sè medesima: basta che ad una ad una colla più scrupolosa attenzione e affatto spassionatamente si prendano ad esame le proposizione d'assunto dell' insigne Oratore.

Lezione 12.ª

Delle doti che debbe avere la proposizione d'assunto.

Le *doti* dette anche dai retori *perfezioni*, che debbono riscontrarsi nella proposizione d' assunto si riducono a tre, come insegna M. T. Cicerone. Ha da essere *assoluta breve e distinta*. Vediamo che significhi ciascuna di queste tre doti.

Dicendosi primieramente che la proposizione d'assunto deve essere *assoluta* si intende che ha da essere tale per cui resti intieramente ed adeguatamente

comprovata la proposizione finale. Serva d'esempio la predica XX del Segneri, riguardata come uno de'suoi capolavori, predica, esclama a tutta ragione l'Audisio, meravigliosa, che per la solidità delle prove, per l'ampiezza della erudizione, per lo stile, per la chiarezza, per la forza non teme il confronto di qualunque straniero lavoro. In questa predica Segneri vuol dimostrare ai suoi uditori, che Gesù Cristo è veramente Dio, e questa è la sua proposizione finale. Or bene a dimostrare questa verità prende per proposizione d'assunto, che Gesù Cristo non è stato l' uomo più ribaldo del mondo. « Io voglio chiedervi in grazia, così egli, una proposizione, ma così ragionevole e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro che espugnerolla per forza: e qual è ella? ascoltate. Che quel Gesù venerato da noi cristiani non sia stato l' uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, ch' abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Orsù dunque, guardate che ne inferisco, adunque egli è Dio. » Questa proposizione d'assunto, come si scorge, è tale, che ad essa si riduce tutta la proposizione finale, perchè una volta che il Segneri abbia dimostrato, e lo fa, ripiglia l'Audisio, con tanta meravigliosa unione di logica e di Eloquenza, di erudizione e di stile, che si dimostra veramente divino, una volta dunque ch' abbia dimostrato che Gesù Cristo non fu l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando del mondo, egli viene a dimostrare intieramente ed adeguatamente la proposizione finale, cioè Gesù Cristo è veramente Dio.

Dicendosi in secondo luogo che la proposizione d'assunto deve esser *breve*, vuolsi intendere, che si ha

da proporre colle minori parole che sia possibile, affinchè resti impressa nelle menti degli uditori, ciò che ben difficilmente si potrebbe conseguire qualora si adoprassero studiate circonlocuzioni di parole e di frasi, giacchè riuscendo in tal caso troppo oscura non resterebbe scolpita nella memoria degli ascoltanti, la maggioranza dei quali si compone di gente, che quelle cose solamente ritiene che sono esposte non tanto con chiarezza, quanto eziandìo con brevità E così se il Segneri in cambio di esporre nella predica XXXIII la sua proposizione d'assunto in questi termini « per essere felice non giova esser empio » avesse detto: io vo' provarvi stamane che s' ingannano a partito coloro i quali stoltamente dannosi a credere che a conseguire la felicità sulla terra torni vantaggioso il macchiarsi d'ogni delitto, e il commettere qualsivoglia empietà in onta ad ogni legge divina ed umana, egli avrebbe in tal caso peccato contro la *brevità* di cui debb' essere dotata la proposizione d'assunto.

Finalmente dicendosi, che la proposizione d' assunto deve essere *distinta*, si vuole significare, che volendosi questa dividere, lo si faccia per modo che un membro non resti inchiuso nell'altro, perchè allora la proposizione d'assunto non già *distinta*, ma al dir di Cicerone dovrebbe appellarsi *confusa*. E ne porge egli stesso un esempio « Chi volesse dimostrare che per tre capi rovinano le repubbliche e dicesse, che rovinano primieramente per la cupidigia, secondariamente per l'audacia, du ultimo per l'avarizia dei cittadini, avrebbe formolata una proposizione d' assunto *confusa* perchè un membro include l'altro, essendo l'avarizia effetto della cupidigia. » Ma non così questa

del P. Segneri « la mormorazione è da fuggire pei tre gran danni che arreca al tempo stesso 1.° a quelli di cui mormora, 2.° a quelli a cui mormora, 3.° e più ancora a sè, che non teme di mormorare. » Simile proposizione d'assunto apparisce tosto *distinta*, perchè, come di leggieri si scorge, niun membro della medesima è inchiuso negli altri.

Lezione 13.ª

Se sia lecito dividere la proposizione d'assunto.

Fin dal principio di questa lezione facciamo notare, che la quistione sì fortemente agitata se si possa o no dividere la proposizione d'assunto, a noi non sembra di sì grande momento, come la reputarono taluni, i quali o affermando o negando a seconda delle loro vedute, cercarono di far prevalere la propria tesi con ogni maniera di ragioni e di argomenti. Noi infatti la discorriamo di questa guisa. Se l' Oratore per una parte è in dovere di non trascurare i precetti e le norme che dalla Eloquenza Sacra sono tracciate, dall' altra è anche in diritto di valersi di tutti quegli spedienti che alle norme ed ai precetti della Eloquenza non essendo per nulla contrarii, gli rendono piu agevole il compito difficilissimo che ha per le mani, quello cioè di fare una predica con tutti i requisiti con cui dev' esser fatta. Ora da quali maestri di Eloquenza viene proibita la divisione della proposizione d'assunto? Cicerone afferma che *recte*

habita partitio illustrem ac perspicuam totam efficit orationem. Lo stesso asserisce Quintiliano, *opportune adhibita partitio plurimum orationi lucis ac gratiae confert.* Ed eglino Cicerone e Quintiliano in non poche loro orazioni vollero divisa la proposizione d'assunto. Di più S. Agostino nel suo trattato di rettorica intitolato da lui *dottrina cristiana,* insegna, che *scientia dividendi non ab hominibus instituta est, sed natura et ratione comparata.* Dunque se ad un Oratore torni comodo ed opportuno per meglio provare la sua proposizione d'assunto, dividerla in più parti, si vorrà a lui farne un delitto e dirassi che ha contravvenuto ai precetti della Eloquenza, la quale intorno a ciò è muta affatto? non solo, ma i più insigni maestri di Eloquenza, quali Cicerone e Quintiliano, non contenti di approvare, lodano per di più queste divisioni?

Si obbietterà che i ss. Padri nei loro sermoni non usavano dividere la proposizione che intendevano di dimostrare al popolo, che Segneri stesso nel suo Quaresimale rarissime volte divide la proposizione d'assunto, e sia. Noi risponderemo, che ai ss. Padri ed a Segneri piacque di fare così, perchè certo tornava loro e più comodo e più opportuno. Ora se ad altri torna opportuno e comodo il fare altrimenti, non si hanno certo da biasimare, molto meno si ha da muoverne loro rimprovero.

Si aggiunga che l'Oratore deve adattarsi ancora alla capacità degli uditori e fare in modo che questi comprendano tuttaquanta la sua predica. Ora è fuor di dubbio che il popolo sentendosi chiamato alla considerazione di diversi punti determinati, in essi facilmente arrestasi colla sua imaginativa e quindi ritiene

assai meglio impressa nella memoria la sostanza della predica: ecco come si esprime nuovamente Cicerone: *ex partitione certum quiddam designatur auditori in quo animum debeat habere occupatum, et qua conficitur ut certas animœ res teneat auditor.* (lib. I de invent.) e Quintiliano alla sua volta ripiglia, *partitio non id solium efficit ut clariora fiant quae dicuntur sedreficit quoque auditorem certo singularum partium fine, non aliter quam facientibus iter multum detrahunt fatigationis notata in scriptis lapidibus spatia.* (Inst· I. 4.).

Dalle quali cose tutte si par manifesto essere lecito il dividere la proposizione d'assunto, se il dividerla agevoli all'Oratore la composizione della predica, e se col dividerla riesca più facilmente a farsi intendere dagli uditori. E ciò tanto più che non vi ha regola o precetto che a lui lo vieti. Sia dunque l'Oratore in pienissima libertà di enunciare vuoi divisa, vuoi indivisa la proposizione che ha da servire di argomento alla sua predica, secondo ch'ei reputi più conveniente.

E qui di passaggio ci sia permesso di dichiarare, che non arriviamo a comprendere come si possa ragionevolmente sostenere da taluni che le divisioni della proposizione d'assunto sono un laccio funesto alla Eloquenza, perchè rompono l'unità della predica e ritardano il movimento oratorio. Anche divisa in varie parti la predica non resta sempre una? Certoche sì, perchè sebbene divisa resta sempre una se non materialmente, ben però moralmente la proposizione d'assunto. Riguardo poi al movimento oratorio non che venir ritardato non acquista anzi, mercè le divisioni, ordine

e regolarità risvegliando negli uditori lo stimolo della attenzione ?

Facciamo infine osservare, che volendosi dividere la proposizione d'assunto, questa non si ha da dividere che in due o tutto al più in tre parti o punti: oltrepassare questo numero sarebbe non pure difetto, ma errore gravissimo, da cui attentamente ogni sacro Oratore debbe guardarsi.

Lezione 14.ª

Regole da osservarsi quando voglia dividersi la proposizione d'assunto.

Ammesso che l'Oratore, sempre che lo reputi utile e conveniente per qualche ragione riguardante o sè medesimo o gli uditori, può benissimo dividere la proposizione d'assunto, non si credesse già che resti in sua balìa di dividerla come più gli talenta senza sottostare a veruna legge che ne determini il modo, e senza osservare certe regole, che a tal uopo sono prescritte. Se ciò fosse lasciato pienamente all' arbitrio dell' Oratore, nel più dei casi vedrebbonsi avverati nella pratica quei disordini, che nelle divisioni della proposizione d'assunto lamentano coloro i quali la vorrebbono mai sempre indivisa: perchè mentre alcuni con divisioni fra loro sconnesse romperebbono l'unità della predica, altri ne scemerebbero la forza con divisioni che oltrepassassero i limiti della convenienza.

È mestieri adunque che volendo l'Oratore dividere la sua proposizione d'assunto non si allontani dalle norme che all'uopo gli sono tracciate dai maestri di Sacra Eloquenza, anzi in ogni caso vi si conformi intieramente. Le quali regole, come è debito nostro, noi qui accenneremo desumendole dalle lezioni dell' Audisio.

« *La prima regola*, così il chiarissimo Professore, vuole, che le due o tutto al più le tre parti della proposizione, il cui numero non è mai lecito di oltrepassare, abbiano fra loro una sì necessaria ed intima relazione, che non facciano proposizioni disgiunte, ma una sola e semplice proposizione. Imperocchè affine di apportare un forte convincimento all'intelletto dell'uditore, ed alla volontà una durevole commozione, è d'uopo raccogliere e l'uno e l'altra sopra di un solo punto, al che è indispensabile la unità.

« *La seconda regola* esige, che passi naturalissima connessione fra il testo e le parti della proposizione, qualora vogliansi queste ricavare dal testo. E ciò per evitare il difetto di certi predicatori i quali pongono a non meritata tortura i loro testi per ispremerne a forza quelle partizioni ch'essi bramano avere.

« *La terza regola* stabilisce, che la collocazione dei membri sia progressiva. E in due maniere vuol essere tale: 1.° ogni punto faccia progredire vieppiù lo sviluppo della orazione, scuopra all'uditore un più largo orizzonte, lo guidi gradatamente nelle parti più intime della materia e lo avvicini ognora più alla meta. 2.° come il collocamento dei punti vuol essere progressivo nella sfera delle cognizioni, così anche in quella degli affetti, per modo che il punto seguente

sia sempre tale da somministrare mezzi di più efficace commovimento.

« Finalmente la *quarta ed ultima regola* stabilisce, che la divisione non sia nè abbagliante, nè sterile, nè bizzarra, ma grave, ampia, feconda. Se i membri della divisione sono i cardini, che portano tutto l'edificio, se i medesimi contengono come semi tutte le istruzioni, tutti gli affetti, tutto il nerbo della orazione, come potrà l' Oratore riuscire a prospero effetto se prefiggasi punti leggeri, o restringasi in capricciose e meschine antitesi, o in epiteti senza fecondità e incapaci di somministrare quelle vedute profonde e quei tratti grandiosi, che formano essi soli la vita e la forza della orazione? »

Una volta che l'Oratore si attenga scrupolosamente a queste regole non potrà al certo cadere nei difetti, che i fautori della proposizione d'assunto indivisa vogliono ad ogni patto che debbano riscontrarsi nelle prediche in cui si è divisa la proposizione d'assunto. In quella vece oltrechè la predica acquisterà maggior lume e forza maggiore, riuscirà anche per la varietà delle sue parti, che unite poi formano un solo tutto, più accetta e gradita agli uditori come quella che cagionerà loro gusto e diletto.

Non si dimentichi, che uno degli uffici dell' Oratore, quantunque secondario, conforme fu già fatto notare nella prima nostra lezione, è quello di dilettare. E non ha dubbio, che il diletto, sempre che lo si sparga nella predica nei debiti modi, contribuisce non poco a renderci più attenti, docili e benevoli gli ascoltatori.

Lezione 15.ª

Quale sia l'obbligo dell'Oratore, stabilita la proposizione d'assunto.

Abbiamo detto, che nella predica l'Oratore Sacro si propone col mezzo della proposizione d'assunto di persuadere agli uditori la sua proposizione finale, e abbiamo citato per mo' d' esempio il P. Segneri, che volendo persuadere i suoi uditori ad abbandonare il peccato, si prefigge di provare quanto sia grande la temerità di coloro che sapendo di dover morire vivono un sol momento in colpa mortale. Ora diciamo essere obbligo, ed obbligo strettissimo dell' Oratore, una volta che abbia stabilita ed enunciata la sua proposizione d'assunto di provarla per guisa, che chi lo ascolta resti appieno persuaso e convinto della verità della proposizione finale. E così era in obbligo il Segneri, ciò che ha fatto magnificamente nella sua prima predica, di mostrare con ogni fatta di ragioni convincenti e robuste, che veramente è grande la temerità di coloro, che vivono in peccato sapendo di dover morire, acciò i suoi uditori, terminata la predica, fossero persuasi, che dunque bisogna abbandonare la colpa, e rimettersi in grazia con Dio.

La proposizione d'assunto per tanto deve sempre aversi dall' Oratore dinanzi agli occhi, non ha mai da dilungarsi da essa, ad essa deve indirizzare tutto quanto il suo dire. In quella guisa che in una qualunque operazione che si intraprende dall'uomo, questi ha sempre di mira il fine determinato per cui im-

prende la operazione medesima, nè un solo istante lo perde di vista insino a che non abbialo conseguito, nella guisa istessa il Sacro Oratore nel far la predica deve mirare, come a proprio fine, alla proposizione d'assunto, anzi per favellare più dirittamente, non ha da esser altro tutta la predica se non se un ragionamento che metta in chiaro la proposizione medesima e ne mostri tutta la verità.

Noi vorremmo, che ciò fosse inteso da tanti e tanti fra i Sacri Oratori, i quali stabilita ed enunciata con grande sussiego e con pomposo apparato di belle frasi una qualunque proposizione d'assunto, promettendo di provarne la verità fino alla evidenza, se ne dimenticano poi affatto nel corso della predica, e ti mostrano e ti provano tutt'altro di quanto si sono prefissi, se pure non ti mostrano, conforme accade talora, e non ti provano tutto il contrario!.... Questo infin dei conti è un burlarsi dell' uditorio: anzi è un insulto gravissimo che gli si fa, supponendosi gli si possano vendere colla massima indifferenza lucciole per lanterne. Sarebbe miglior cosa assai, che costoro i quali annunziano la proposizione d'assunto, senza poi prendersi verun pensiero di provarla, sul terminare del loro esordio in cambio di venir fuori con tante promesse di voler provare questo o quello, dandosi l'aria di esperti e valenti Oratori, quando non sono altro che parlatori indigesti ed importuni, dicessero senza ambagi, vi parleremo, quando siate disposti ad ascoltarci, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*: non vi aspettate nè ordine, nè raziocinio, nè processo logico, nè proprietà veruna; parlandovi di tutto, che ci occorrerà alla mente, ci tornerebbe impossibile l'os-

servare non che le norme e i precetti della Eloquenza, quelli eziandio della logica. L'uditorio forse resterebbe più soddisfatto, l'Oratore risparmierebbe a sè medesimo l'onta e la vergogna di mostrarsi pubblicamente ignaro de' proprii doveri, nè si esporrebbe agli scherni ed alle beffe di quanti stanno ad ascoltarlo, beffe e scherni ben meritati, e dei quali non potrebbe muovere lamento, giacchè che se li ebbe procurati, fu lui medesimo.

Curi dunque il Sacro Oratore, se brami convenientemente disimpegnare il proprio ministero, di non dipartirsi mai dalla sua proposizione d'assunto, di non andare qua e colà vagando con digressioni inutili, le quali non hanno a che fare per nulla con quanto si è proposto di dimostrare, acciò chi ascolta debba dire, l'Oratore fedele alla sua promessa ci ha fatto proprio toccar con mano la verità della sua proposizione. Una volta poi che di essa sieno persuasi gli uditori, senza dubbio assai facilmente si persuaderanno eziandio o a fare o a fuggire ciò che col mezzo della proposizione d'assunto intendeva di ottenere l'Oratore, ossia ciò che costituiva la sua proposizione finale.

Lezione 16.ª

Della confermazione e dei luoghi donde si cava.

Si è veduto nella precedente lezione essere obbligo dell'Oratore, quando abbia stabilita ed enunciata la proposizione d'assunto, di provarla per forma, che

gli uditori restino appieno persuasi e convinti della verità della proposizione finale. Ora provare con sodi argomenti la proposizione d'assunto chiamasi *confermazione*, ed è la terza fra le parti di cui si compone la predica, e parte integrante ed essenzialissima.

M. T. Cicerone definisce la *confermazione* quella parte della orazione in cui l'Oratore argomentando dà alla causa, che tratta, credito, autorità, fermezza. Più chiaramente e speditamente potrebbe definirsi, l'esposizione degli argomenti onde si prova la proposizione d'assunto.

Diciamo la *confermazione* parte integrante ed essenzialissima della predica, perchè se questa talora può stare senza esordio, senza confutazione e senza perorazione, non potrà mai stare, anzi neppure potrà concepirsi senza la *proposizione d'assunto*, che ne formi il soggetto, e senza la *confermazione* che ponga in chiaro la proposizione medesima. Sarebbe invero, per non dir altro, cosa ridicola, che pretendesse taluno di fare una predica senza stabilire ciò che vuol dimostrare e sarebbe cosa più ridicola ancora, che una volta proposto un tema, un argomento, non si desse punto pensiero di provarlo. Se voi proponete questa proposizione « Gesù Cristo è Dio » dovete recare innanzi le prove, le ragioni per cui gli uditori restino appieno convinti, che Gesù Cristo è veramente Dio. Se proponete quest'altra proposizione « la fede è necessaria alla salute » vi è mestieri addurre le ragioni per cui si persuada chi ascolta, che senza la fede è impossibile giungere a salvamento. Dicasi lo stesso di qualunque altra tesi o proposizione d'assunto, che venga da voi enunciata: vi incombe il dovere di di-

mostrarne per quanto è possibile, fino alla evidenza la verità.

Ammessa la importanza, anzi l'assoluta necessità della *confermazione*, vediamo ora donde questa debba cavarsi dal Sacro Oratore, quale che sia l'argomento della sua predica. L'autore della rettorica *ad Herennium* dice essere cosa sommamente malagevole il somministrare regole e precetti per la invenzione delle prove (si noti che *invenzione delle prove e confermazione* suona il medesimo), *difficillima ars rethoricae quae est de inventione*. Ma se ciò, soggiungiamo noi, può parere arduo e difficile quando si tratti di cause forensi, specialmente nelle materie d' ordine puramente giudiziale, a cagion d'esempio allora che debbasi difendere un reo accusato di gravi delitti, non può già dirsi lo stesso rapporto alle cose spettanti alla fede ed alla morale, che costituiscono la materia che nelle prediche deve trattarsi e svolgersi dagli Oratori Sacri. Infatti sono molti i luoghi dai quali essi ponno desumere le prove per dimostrare qualsivoglia proposizione d' assunto, e sotto qualsivoglia forma venga questa enunciata, sia che riguardi il domma, sia che riguardi la morale. Non havvi, può dirsi, tema che ampiamente non sia già svolto e discusso, e se per qualcuno ciò non fosse, i veri della religione per essere ammessi, presentano in sè medesimi fortissimi motivi e convincentissimi di credibilità: ond'è che se non può per alcuni arrivare a spiegarli la ragione, basta a farli ammettere l' autorità di Dio verità per essenza, che si piacque di rivelarli per mezzo della Chiesa alle creature.

Quali sono adunque i luoghi donde può cavarsi

la *confermazione?* Lorchè nella prima parte delle nostre lezioni noi parlavamo delle *regole generali della Sacra Eloquenza*, abbiamo mostrato come questa possegga alcuni *fonti* altri *intrinseci* ed altri *estrinseci*, dai quali il Sacro Oratore o deve o può attingere la materia per annunziare convenientemente la parola divina. Or bene, questi fonti tanto intrinseci, quanto estrinseci sono poi infin dei conti i luoghi donde cavasi la *confermazione*. Noi qui per maggiore chiarezza li riduciamo a tre generali e comuni, che comprendono, come vedremo, tutti i fonti sì intrinseci, sì estrinseci della Eloquenza Sacra di cui discorremmo allora, e diciamo, che la *confermazione* può cavarsi 1.° dalla *ragione*: 2.° dalla *autorità*: 3.° dall' *esempio*. Faremo partitamente parola di questi tre luoghi, in altrettante lezioni.

Lezione 17.ª

Della ragione

1.° luogo donde si cava la confermazione.

Dicendo che dalla *ragione* può l'Oratore desumere le prove atte a confermare il suo assunto, intendiamo dire, ch' egli studiando il tema che si è proposto, ed addentrandosi nelle viscere del medesimo, cerchi gli argomenti che ne pongano in rilievo la verità. Le quali ragioni gli sono somministrate dalle scienze morali e teologiche ed eziandìo dalle filosofiche e naturali, sempre però che queste ultime e nei loro

principii e nelle loro conseguenze non sieno in contraddizione colle prime, perchè allora si correrebbe rischio di cadere in qualche errore, e in cambio di portar lume alla tesi, di renderla sempre più oscura. Di vero: sebbene le verità sì dogmatiche sì morali, che deve annunziare dal pergamo il ministro evangelico, non essendo un ritrovato dell'uomo, ma rivelate da Dio medesimo, non debbano essere sottoposte agli apprezzamenti sempre varii delle scienze umane, ciò non pertanto queste verità per essere addimostrate tali non isdegnano il loro concorso, sempre che se ne usi qual si conviene: anzi siffatto concorso lo invocano quando, mercè di esse, vengano poste ognor più in chiaro, e se ne appalesi ognora meglio la evidenza.

Per *ragione* adunque intendiamo gli argomenti morali e teologici, o filosofici e naturali con cui si dimostra la verità o la falsità, la convenienza oppure la sconvenienza, la bontà ovvero la reità, la bellezza o la deformità di quella determinata cosa intorno a cui si è stabilito di tenere discorso. Per questa parte è mirabile nelle sue prediche il P. Segneri, il quale con singolare maestria e tutta sua propria, come di leggieri può scorgersi, a dimostrare il suo assunto adduce d'ogni fatta ragioni e argomenti tolti dall'intima natura della materia di cui tratta, considerandola sotto qualunque punto di vista, per modo che ti apparisce profondamente versato pressochè in ogni ramo dello scibile vuoi divino, vuoi umano.

Tuttavolta nello addurre queste ragioni ed argomenti il P. Segneri lo fa con tale precisione e insieme con tanta chiarezza, che le cose eziandio per sè medesime più sublimi, le sottigliezze più astruse sono

intese da chicchessia, nè v' ha persona nell' uditorio, sia pur rozza quanto si voglia, la quale non comprendale tosto, e insieme non comprenda ciò, che con esse egli vuol dire. Ed è ciò appunto che ha da fare ogni Oratore, che dalla *ragione* cavi le prove pel suo assunto. Nel recare queste prove si guardi dal voler far pompa di sottile e profondo dicitore, chè non sarebbe inteso dai più, e invece di chiarire il proprio assunto, come facemmo notare testè, lo circonderebbe di più oscure tenebre: oltre di che certe ragioni, certe argomentazioni che ben si affanno alla scuola ed alla cattedra, non convengono alla chiesa ed al pulpito, perchè non solo non vengono comprese, ma dato anche che lo fossero, riescono inutili ed inefficaci. L'Oratore pertanto si studii di rendersi chiaro ed intelligibile a tutti, conforme esige il suo ministero, ed esponga i suoi concetti in modo che per essi presso chi ascolta resti confermata la sua proposizione.

Si osservi inoltre, che le prove desunte dalla *ragione* non denno mai essere sole nella predica, dimenticandosi gli altri luoghi donde si tragge la confermazione: più che un discorso oratorio in tal caso dovrebbe appellarsi la predica un ragionamento accademico, che finirebbe per annoiare potentemente gli uditori. Il Cardinale Maury non dubita di asserire in un suo discorso, che una fra le cause principali del decadimento della Eloquenza Sacra si deve ripetere dall' essersi voluto intredurre sul pulpito lo spirito filosofico e scientifico, non badando, che le prediche essendo argomenti esclusivamente sacri vogliono essere trattati conforme si addice alla loro intrinseca natura. E questo pur troppo è il mal vezzo di taluni

fra gli Oratori d'oggidì. Pensano di disimpegnare in modo non pur conveniente ma ben anco lodevole la propria missione perdendosi in filosofiche disquisizioni e scientifiche, confrontando fra loro i diversi sistemi su quella data materia di cui trattano, portando le ragioni degli uni, e rispondendo alle obbiezioni degli altri, insomma convertendo il pulpito in una palestra di scienze. Il popolo non ha capito nulla: forse neppure ha capito sè medesimo l'Oratore: e il frutto della predica? *verba, verba, praetereaque nihil.*

Oh! ricordino i banditori della divina parola, che la sublimità della predica non dipende dagli argomenti elevati e sottili di cui è composta, bensì dalla grandezza delle verità, che in essa si trattano, della santità dei precetti, che con essa si inculcano.

Lezione 18.ª

Della autorità

2.° luogo donde si cava la confermazione.

Varie sono le *autorità* delle quali come di altrettante prove può valersi il Sacro Oratore allo scopo di confermare la sua proposizione d'assunto. Noi le distingueremo per maggiore chiarezza in *primarie* e *secondarie*. Diremo *primarie* la s. Scrittura e i ss. Padri: *secondarie* tutti gli altri scrittori anche profani, compresi gli increduli e in generale tutti i nemici della religione.

E per farci dalle *primarie*, queste sono le autorità delle quali non solo può, ma deve principalmente far uso il predicatore a conferma dell'assunto che ha preso a dimostrare. Ogni altra prova di fronte a queste si ha da considerare come di ordine inferiore. Le Scritture e i ss. Padri usati a tempo e luogo imprimono alla predica il carattere e le danno la impronta, che debbe avere, di sacra. Le prove desunte dalle Scritture e dai Padri per l'autorità, che hanno in sè medesime, sono tali, che necessariamente più di qualunque altra fanno impressione sugli animi degli uditori per quel secreto istinto che ognuno sente in fondo al cuore, che portalo a venerare Iddio e la sua parola: quindi più di qualunque altra lo persuadono della verità di quelle cose in testimonianza delle quali sono addotte. Ciò ebbe compreso il P. Segneri, epperò nella prefazione al suo Quaresimale si esprime di questa guisa. « A provare davvero i miei assunti mi ha bisognato armarmi di scritture numerosissime, ma che fossero tutte e leali e limpide, anzi apportate le più ancora di esse in quel senso proprio a cui non può repugnarsi, che è il letterale: non perchè il mistico, qualora egli è ben fondato, non sia meritevolissimo d'ogni stima, ma perchè non è sì robusto. » Che se qui il Segneri non parla dei ss. Padri, non vuol già dire, che non se ne valesse all'uopo per corroborare i proprii assunti: leggansi le sue prediche e vedrassi con quanta frequenza ad essi ricorra, e come delle loro sentenze dei loro proprii pensieri quasi ad ogni passo egli usi come di prove saldissime di quanto vuolsi da lui persuadere.

Abbiamo detto, che l' Orator Sacro non pure può,

ma deve valersi della autorità e delle Scritture e dei Padri in confermazione della sua proposizione d' assunto. Ed è in dovere di farlo, perchè se quella, che annunzia, è la parola di Dio, questa parola non può avere migliore appoggio e più conveniente che in ciò, che Dio medesimo ha rivelato nelle Scritture, e in ciò che ci insegnano i Padri e i Dottori della Chiesa, che delle Scritture sono i più fedeli interpreti. Infatti che cosa è mai, esclama s. Francesco di Sales testè dichiarato Dottore, che cosa è mai la dottrina dei ss. Padri se non il vangelo spiegato e le Scritture sante rischiarate? *quid aliud est doctrina Sanctorum Patrum quam evangelium explicatum, quam Scripturae Sanctae elucidatae?* Un predicatore pertanto il quale ommessi questi, che sono i più dicevoli e naturali, cerchi d'altronde gli argomenti di ciò che vuol dimostrare, viene manco ad un suo strettissimo dovere, e le sue prediche non potrebbero più appellarsi se non impropriamente discorsi sacri.

Passiamo ora alle *autorità secondarie*, cioè tutti gli altri scrittori anche profani, non esclusi gli increduli e in generale i nemici della religione. Anche di siffatte autorità l'Oratore può giovarsi come di prove pel suo assunto. Per non ripetere ciò che fu già detto nella prima parte delle nostre lezioni, faremo soltanto osservare che essendo queste autorità puramente *secondarie* più che come prove propriamente dette, si denno usare per dar forza agli altri argomenti, in ispecie a quelli cavati dalle Scritture e dai Padri, facendo rilevare come e colle une e cogli altri circa quella tale verità che si vuole insinuare concordano mirabilmente i sapienti più rinomati, e cosa

più mirabile ancora ! eglino istessi i nemici della fede, rendendo senza forse volerlo un ben giusto omaggio alla verità, la quale acquista un credito ancora maggiore, se ci è lecito di esprimerci in questa guisa, sul labbro di chi la vuol rigettare la verità per servire alla causa della menzogna e dell' errore.

Si osservi che sarebbe grave difetto se queste *autorità secondarie* occupassero una parte rilevante della predica: più grave ancora se non avessero colla proposizione d'assunto relazione diretta: gravissimo poi se per farle servire alla propria tesi si ommettesse avvertitamente un qualche inciso o una qualche frase, per cui potessero ritorcersi contro l' Oratore.

Lezione 19.ª

Dell' esempio

3.° luogo donde si cava la confermazione.

Il terzo ed ultimo luogo dal quale possono cavarsi le prove della proposizione d' assunto è l' *esempio*. L' *esempio*, se si consideri oratoriamente, dice Aristotile, altro non è se non una specie di entimema per cui da più simili o da qualche simile si inferisce la conclusione altri invece lo definisce, e questa definizione fa meglio assai pel nostro proposito, *utilis ad persuadendum commenoratio.*

Di quanta forza sia l' *esempio* a persuadere una qualunque verità non è mestieri il dimostrarlo. Cicerone medesimo afferma che l' *esempio* vuolsi annove

rare fra le prove più atte a far fede di ciò che vuolsi insinuare nell'animo degli uditori, *exemplorum prolatio auctoritatem orationi affert et fidem.* Reca quindi meraviglia non poca il sapere, che taluni vi furono i quali opinavano essere cosa disdicevole ad un Oratore sacro il portare esempii in prova del proprio assunto all'infuori di quelli tolti dalle sacre Scritture. Finchè si fosse detto che gli esempii scritturali, avuto riguardo alla loro incontrastabile autenticità, sono sempre da preferire, sarebbesi detta cosa giustissima, e questo è ciò che ammettiamo ancora noi. Ma escludere affatto ogni altro esempio, senza tampoco far grazia a quelli desunti dalla storia ecclesiastica, quando della autenticità loro non si possa ragionevolmente dubitare, allora più specialmente che da tutti d'accordo gli scrittori di ecclesiastiche istorie vengono raccontati e colle circostanze medesime, per fermo che ciò ci sembra un ben grave errore. Lasciamo stare, che il Segneri, il quale volere o non volere è, e sarà sempre modello di perfetta Eloquenza sacra, reca nelle sue prediche a confermazione del proprio assunto oltre agli scritturali anche esempii di storia non pure ecclesiastica ma profana, e ciò che ha fatto il Segneri, lo hanno fatto del paro altri sommi Oratori, ci si risponda, quale sconvenienza può esservi nel raccontare un fatto sia anche meramente profano quando questo fatto serva a confermar le ragioni che si adducono nella predica? Noi non sappiamo vederne alcuna. Di più: se come già parecchie volte abbiamo ripetuto, uno degli uffici dell' Oratore si è quello di *dilettare*, qual cosa vi ha mai che apporti maggiore diletto agli uditori degli esempii, molto

più se sieno raccontati con vivacità e con brìo, sicchè quasi lor sembri di vedere coi proprii loro occhi i fatti accaduti molti e molti secoli addietro? Non basta ancora. Se gli uditori per la più parte sono così fatti, che dimenticheranno facilmente tutte le ragioni che per convalidare l'assunto ha messo innanzi il predicatore, e forse non ne ricorderanno una sola parola, ma non dimenticheranno gli esempii uditi nel corso della predica, e questi, anche passato molto tempo, rimarranno profondamente impressi nella loro memorìa, perchè si vorrà vietare l'uso dell'esempio, quando, mercè di esso gli uditori ricorderanno ad un' ora la verità della proposizione in prova della quale l'esempio fu arrecato?

Ma non perdiamoci a confutare una opinione che si confuta per sè medesima: vediamo piuttosto da quali criterii debb' essere guidato l'Oratore, che degli esempii voglia servirsi in confermazione del proprio argomento.

Prima di tutto gli esempii devono servire come di *antecedente* per poscia da essi inferire la verità della proposizione d'assunto. Supponendo che il tema della predica sia la fuga delle occasioni e questa sia la proposizione d'assunto, chi si mette deliberatamente nelle occasioni cade nel peccato, a provare questa proposizione potrà giovare l'esempio di Davidde, che fermatosi avvertitamente a contemplar Bersabea cade poscia in adulterio.

In secondo luogo gli esempli, se non sono scritturali, debbono essere presi da accreditati autori e debbono essere tali che non presentino in sè stessi alcunchè di inverosimile, e per di più non offrano alcun lato da cui possano venire impugnati, perchè

in tal caso non che accrescere scemerebbono fede all'argomento.

Terzo nel vestire oratoriamente gli esempii, in ispecie se tolti dalle s. Scritture, si guardi attentamente di non alterarli nella sostanza, anzi neppure nelle loro circostanze caratteristiche, chè il più delle volte sono quelle appunto che li fanno risaltare maggiormente, e li rendono più adatti all'uopo.

Quarto finalmente gli esempli, e si noti bene questo, abbiano stretta relazione con quanto si vuol dimostrare, affinchè chi ascolti resti fermamente persuaso, che rinnovandosi le stesse cause che produssero allora quel fatto, si riprodurranno gli effetti medesimi, e così per valerci dell'esempio accennato più sopra, che cadrà in peccato chi alle occasioni espongasi volontariamente, come Davidde nella occasione peccò. E ciò basti dell' esempio.

Lezione 20.ª

Del modo con che si hanno da disporre le prove.

Quando l'Oratore abbia scelto le prove, sia che le tragga dalle *ragioni*, sia dall' *autorità*, sia dall' *esempio*, per le quali resti confermata la proposizione d'assunto, non può già dirsi che il suo compito sia finito: gli rimane ancora a far cosa di somma importanza. Deve cioè disporre queste prove per guisa, che producendo sull'animo degli uditori la necessaria impressione li persuadano della verità della proposi-

zione che intende di dimostrare. Ma quale è poi il modo onde le prove si hanno da disporre dall'Oratore? Ecco ciò che vedremo nella presente lezione.

M. T. Cicerone parlando su di questo argomento vorrebbe, che tanto sul principio quanto sulla fine della orazione si ponessero le prove più robuste e più forti, e che nel mezzo venissero collocate le più deboli. Siffatta sentenza del sommo Oratore se corre bene per le cause forensi e profane, così dicono taluni, non corre già bene rapporto alla predicazione sacra, perchè si suppone, che il sacro Oratore non abbia mai prove deboli, trattando sempre argomenti di grande importanza. Ma con buona pace di costoro noi facciamo osservare, che altra cosa è l'argomento di cui si vuol trattare, altra cosa le prove che si arrecano in confermazione dell' argomento medesimo. L'argomento sarà importantissimo quanto si voglia, ma le prove non potranno essere tutte dello stesso valore, e necessariamente ve ne avranno delle più robuste e delle più deboli. Infatti chi non dirà, che delle prove desunte dalla *autorità* della Scrittura sono più deboli le prove cavate dalla *autorità* di scrittori profani? Chi non dirà, che le prove tolte dalla *ragione* sono assai più forti di quelle prese dall'*esempio*? E siccome l'Oratore nella predica a conferma del suo assunto può servirsi tutto insieme di prove cavate e dalle Scritture e dalle profane autorità, e dalla ragione e dall'esempio, converrà pur dire che talune delle sue prove saranno o più robuste o più deboli delle altre. Ciò posto, è da vedere se debba anche alle prediche applicarsi la sentenza di Cicerone. A noi parrebbe che no. Conciossiachè dovendo le prove pro-

cedere con ordine progressivo, in altri termini dovendo sempre l'orazione, giusta le regole stabilite dai retori, andar crescendo, *augeatur semper et crescat oratio*, acciò vada sempre crescendo la impressione che per esse si forma negli uditori, conseguentemente si dovrebbono a nostro avviso collocare sul principio della predica le deboli, poi le forti, serbando le più forti per ultime. Se non che qui potrebbe presentarsi una difficoltà: se le prove più deboli si hanno da premettere alle più forti, ne verrebbe di conseguenza che le prove desunte dall' *esempio* dovrebbero sempre precedere quelle tolte dalla *ragione*, e quelle cavate dalla ragione dovrebbero andare avanti a quelle prese dalla *scrittura*. A tale difficoltà rispondiamo, che quando dicemmo più sopra, che delle prove della Scrittura sono più deboli le prove tolte da scrittori profani, e più forti le prove della ragione che non dell'esempio, abbiamo inteso parlare delle prove considerate comparativamente fra di loro, non già relativamente all'argomento di cui si tratta, perchè potrebbe darsi benissimo che rapporto ad un determinato argomento la prova della ragione fosse più forte di quella della Scrittura, oppure più eloquentemente che colla ragione la si potesse provare coll'esempio.

Dunque la maggiore o minore robustezza delle prove non si ha da desumere dalle prove considerate in sè medesime, bensì in relazione colla proposizione d'assunto a conferma della quale le prove sono addotte.

Ma qui si affaccia una seconda difficoltà come mai relativamente ad un dato argomento si potrà conoscere quali sieno le prove più o meno forti per

poscia disporle nella predica convenientemente? Non è di noi lo sciogliere difficoltà siffatta: ciò spetta soltanto al giudizioso criterio dell' Oratore. È egli per avventura possibile, che dopo di avere fra di loro attentamente e diligentemente messe a confronto le prove che gli hanno da servire a dimostrare la sua proposizione d'assunto, non arrivi a comprendere quali tra queste sono di maggiore, quali di minor peso e valore? E il valore delle prove può desumerlo, qualora non avesse altro criterio per ravvisarlo, dalla maggiore o minore impressione che sogliono destare nell'animo di chi le ascolta.

Facciamo avvertire però, che qualora una prova servisse o a raffermare o a rendere sempre più chiara un' altra, questa deve precedere quella perchè così vuole l'ordine logico: oltre di che è più facile, che l'uditore colla sua mente tenga dietro al filo della predica, e comprenda così tutto il nerbo e la forza del raziocinio.

Lezione 21.ª

Della esposizione oratoria delle prove.

Sebbene, come osservano i retori, ogni argomentazione oratoria, e per conseguenza anche ogni argomentazione, che si arreca nella predica, si riduca ad un sillogismo o ad un entimema, pure non si ha da esporre in forma strettamente dialettica alla maniera degli scolastici. Il dicitore profano non meno

che il sacro deggiono esporre le loro argomentazioni o prove *oratoriamente*, ossia in modo che la forma dialettica non apparisca, e non possa discoprirsi se non se da coloro i quali sono conoscitori dell'arte.

Facciamo dunque di conoscere, che cosa si intenda per *esposizione oratoria delle prove*. Esporre *oratoriamente* le prove significa sviluppare dilatare estendere con forza e insieme con vivezza e con brìo le prove medesime, acciò ne restino colpiti e presi gli uditori, provandone al tempo stesso diletto. Tuttoquesto si ottiene col mezzo delle figure rettoriche adoprate a tempo e luogo, e più specialmente colla amplificazione, dalla quale, osserva il Platina, l'orazione riceve maggiore vaghezza. Con essa infatti, sia che se ne usi per estendere le prove, sia per ingrandire le cose già provate, non ha dubbio, che oltre al rendere più credibile ciò che si vuol dimostrare, eziandìo si ottiene piu efficacemente la mozione degli affetti. Ma anche in questo conviene avvertire, che le amplificazioni sì delle prove, sì delle cose provate ha da procedere con ordine per forma, che tolti gli abbigliamenti, li chiameremo così, di cui si rivestono, vi si possa scorgere o il sillogismo o l'entimema a cui, come dicemmo, ogni argomentazione si riduce. È degno poi di considerazione quanto egregiamente fa osservare un maestro di Eloquenza sacra, che cioè le figure e le amplificazioni hanno da essere così spontanee, che deve sembrare a chi ascolta, che l'Oratore non v'abbia fatto veruno studio particolare, ma che sieno volute naturalmente dalle cose che si vogliono esprimere.

Sopra di questo punto non crediamo di doverci dilungare d'avvantaggio: solo ci sia permesso di porre

sotto gli occhi di còloro, che vogliono consecrarsi al ministero della predicazione, che se per una parte le figure e le amplificazioni retoriche servono mirabilmente alla Sacra Eloquenza e le sono di aiuto grandissimo, perchè con esse si arriva più facilmente e a persuadere e a muovere gli uditori, per l'altra parte se ne ha da usare col dovuto riserbo, acciò non divenga la predica un ammasso indigesto di descrizioni, dalle quali se ne ricevono diletto i sensi, non ne ritragge utilità veruna nè l'intelletto, nè il cuore e finiscono per convertire la predica quasi in un romanzo.

Si ascolti come a questo proposito parli eloquentemente il chiarissimo Audisio nelle sue lezioni. « Che scandalo è mai ad una udienza cristiana un predicatore, che annunziando la parola di Dio, la quale dev' essere tutto sugo di santità, si fa uno studio di sfoggiare un' arida ed infelice eloquenza con descrizioni accumulate, pompose, profane, il cui solo frutto è di solleticare vanamente l'orecchio alle anime superficiali ed oziose, di mercare uno sciagurato applauso da coloro, che non sanno nè di pietà, nè di lettere, e di corrompere e di imbastardire per lo cattivo effetto, che tali, provetti alcuna volta ma sempre inesperti Oratori, fanno sui novelli, l'Eloquenza delle cattedre cristiane! E come non temono costoro, che quel Crocifisso, che hanno a lato, non dica loro: tacete, parolai, non è questa la mia parola? oppure come non comprendono da sè soli l' orribile contrasto, che una predica attilata di descrizioni vane fa con questo Dio nudo e coronato di spine? Resta dunque a conchiudere, che le descrizioni o sieno come oneste

pose alla mente dell' uditore, ed allora sieno brevi e poche, altrimenti se lunghe e molte ci terranno di giungere per tempo al nostro fine: o sieno mezzo di convincere colla imaginazione lo intelletto e muovere il cuore degli uditori, ed allora non sieno vuote, nè disegnate a caso, ma tali che abbiano la natura di prove, e morale e cristiana sia la loro conclusione. (Vol. I. lez. 17.).

Lezione 22.ª

Dei passaggi.

Dopo quanto abbiamo discorso della *conferma-zione* una delle parti essenziali della predica, reputiamo prezzo dell' opera dire qualche cosa intorno ai *passaggi*.

Sono i *passaggi*, come si capisce assai presto, quei modi di dire onde si legano e si congiungono insieme i varii argomenti e le varie prove, che si adducono nella *confermazione*. Ad alcuni potrà sembrare cosa molto facile il passare da un argomento all' altro, dall'una all' altra prova fra le tante che si possono recare in campo in un discorso: pure è cosa malagevole assai: e a persuadercene basti por mente a certi *passaggi*, che ben di frequente si ascoltano sul labbro di molti Oratori, *passaggi* che sono sempre i medesimi, e che lasciano fin troppo chiaro intravedere come si adoprino unicamente per non saper fare altrimenti. Con dei *se non che*, ovvero dei *che se* get-

tati lì a profusione non pure ad ogni nuovo argomento che si propone, ma quasi si direbbe ad ogni periodo; con dei *abbiamo veduto* ecc, *ci resta ora a vedere* ecc, modi di dire che sono addivenuti usitatissimi, epperò stucchevoli fuor di modo, si cuciscono insieme concetti talora disparatissimi, e sì congiungono fra loro argomenti di diverso genere, dei quali l'uno sarà preso dalle Scritture, l'altro invece dalla induzione, l'uno dalla storia, l'altro dalla più sublime filosofia.

Relativamente dunque ai *passaggi* sono da distinguere quelli con cui si vuol legare insieme l'uno coll'altro argomento, e quelli coi quali l'un punto della predica si vuole unire coll'altro.

I *primi* hanno da essere così naturali, che chi ascolta quasi non debba avvedersene, e gli argomenti posteriori sembrino a lui come necesaria conseguenza dei primi, abbenchè diversi sieno tra loro per la diversità dei fonti donde si traggono. In ciò, come in tutto il resto, è mirabile il Segneri, e in generale dopo lui i più rinomati Oratori italiani, i quali con tale maestria trasportano l'uditore d'una in altra prova, d'una in altra argomentazione, che è una vera meraviglia. In questi *passaggi* non si scorge veruno sforzo, ma vengono fuori così spontanei e naturali, che per essi il discorso acquista maggiore beltà e chiarezza, e in pari tempo una maggior forza e vigoria, procedendo oltre maestoso senza incontrare intoppi di sorta: ond'è, che gli uditori colla massima facilità si persuadono e si convincono della verità della proposizione a conferma della quale sono addotti i varii argomenti di che è tessuta la predica.

I *passaggi* invece di un punto all'altro del discorso, sebbene ancora questi abbiano ad essere naturali e spontanei alla maniera dei primi, ciò non pertanto deggiono essere fatti in modo, che l'uditore si accorga, ch'egli è portato in un altro campo, e che esaurita la materia, che doveasi svolgere a confermazione del primo punto, l'Oratore entra a svolgere quella, che deve servire a conferma del secondo. Imperocchè sarebbe a nostro avviso ben grave difetto, epperò da fuggirsi, se improvvisàmente, e senza che tampoco lo sospettasse, l'uditore si vedesse presentare dinanzi alla mente una materia affatto nuova, e quindi nuovi argomenti e nuove prove in tutto diverse da quelle in cui la sua mente era dianzi occupata. Anche per questo riguardo il Segneri si chiarisce maestro, e sarà bene il consultarlo per apprendere da lui il modo onde si hanno da fare simiglianti *passaggi*.

Ad ogni modo le difficoltà, che sì negli uni, sì negli altri *passaggi* si incontrano, scemeranno di molto, anzi vedrannosi testamente scomparire, sempre che il sacro Oratore dopo scritta la predica, vi ritorni sopra più e più volte per vedere non solo se tutto sia bene ordinato, ma eziandio come fra di loro sieno collegate e connesse le prove, per cangiare poscia, ove ne scorga il bisogno, espressioni e frasi le quali sieno più acconcie a condurre senza sforzo e fatica l'uditore come dall' uno all' altro argomento, così dall' uno all' altro punto.

A ciò gli servirà pure assaissimo l'uso dello scrivere, avvegnachè coll' uso frequente di scrivere fia per riuscirgli di molto più agevole lo esternare con proprietà i suoi concetti, e rivestirli colla grazia do-

vuta. L'uso e la pratica di una cosa, lo sappiamo dalla esperienza medesima, meglio ci ammaestra e ci riesce di maggiore utilità, che non le regole e le norme anche dei più insigni precettori.

Lezione 23.ª

Della confutazione.

Altra fra le parti della predica è, conforme si è detto, la *confutazione*. Tuttavolta la *confutazione* non è già parte essenziale, ma, come parimenti fu già detto, è parte soltanto secondaria: avvegnacchè una predica può benissimo chiamarsi perfetta anche se manchi di questa parte. Vi sono poi tali argomenti fra i tanti che si trattano nelle prediche dinanzi ad un uditorio cristiano, che il volervi introdurre la confutazione sarebbe un fuor d'opera, non potendosi supporre, che argomenti siffatti deggiano sollevare difficoltà ed obbiezioni per parte di coloro che ascoltano. Ci spiegheremo con un esempio. Se il Sacro Oratore prendesse a dimostrare, che la *bestemmia è un vizio abominevole perchè a Dio sommamente ingiurioso*, e questa e non altra fosse la sua proposizione d'assunto, quale obbiezione potrebbesi per avventura sollevare dagli uditori contro proposizione siffatta in genere, e contro gli argomenti in particolare di cui si servisse l'Oratore per comprovarla? Le difficoltà e le obbiezioni potrebbero nascere, se l'Oratore invece trattando sempre della bestemmia, togliesse a dimostrare, *il*

vizio della bestemmia deve fuggirsi, perchè chi bestemmia si attira sul capo i divini castighi, non solo nella futura ma anche nella vita presente: alcuni fra gli uditori potrebbono obbiettargli: non è vera in genere la proposizione enunciata poichè tanti e tanti bestemmiano orrendamente senza che li incolga in questo mondo male e sciagura veruna; anzi non è rado ad avvenire che coloro i quali più bestemmiano, veggiansi di preferenza prosperati in sulla terra.

Ma se vi sono degli argomenti in cui la *confutazione* è superflua ed inutile, ve n' ha degli altri per contrario in cui è altamente richiesta, e sono quelli principalmente in cui si tratta della religione, e quelli con cui si vuole stimolare gli uditori o a praticare una qualche virtù, o a fuggire da un determinato vizio: essendo innumerevoli le difficoltà, le obbiezioni che soglionsi sollevare, lor quando le passioni fanno velo all'intelletto, contro la religione, e che si adducono d'ordinario per dispensarsi dal praticare il bene e per vivere ostinatamente nel male. Si noti, che noi diciamo essere in questi argomenti richiesta la confutazione, non la diciamo necessaria nello stretto rigore della parola; che anzi in questi eziandìo sarebbe superflua ed inutile, quando le prove addotte dall' Oratore in confermazione del proprio assunto e fossero così chiare e lampanti che non potessero dar luogo a verun dubbio e difficoltà nell'animo degli uditori, e racchiudessero implicitamente la soluzione delle obbiezioni tuttequante che contro le medesime altri, anche fra i più mal prevenuti e contro l'Oratore e contro l'argomento ch' ei tratta, volesse per avventura proporre.

Ad ogni modo non può negarsi, che quando la *confutazione* sia fatta a tempo e nei debiti modi serve a dare lustro non solo, ma forza grandissima alla predica, assicurando all' Oratore un completo successo: avvegnachè chi ascolta anche suo malgrado si trovi costretto ad ammettere pienamente e a confessare la verità della proposizione, che si è dimostrata dall' Oratore, dovendo ammettere vere le prove che ha recato in confermazione della medesima.

È perciò che alla maniera istessa dei profani oratori, in ispecie M. T. Cicerone, i quali si propongono le obbiezioni degli avversarii e maestrevolmente le sciolgono, acciò riesca trionfante l'Orazione, anche gli Oratori sacri nelle loro prediche e si propongono a quando a quando e sciolgono le obbiezioni, che sogliono muovere più generalmente contro l'argomento, che svolgono dal pergamo, per costringere gli uditori sebbene riluttanti o a riconoscere quella verità, o a praticare quella virtù, o a fuggire da quel vizio. Il P. Segneri ce ne porge moltissimi esempli nel suo magnifico quaresimale: che anzi son per dire, che in quasi tutte le sue prediche egli si fa incontro agli avversarii e sicuro del fatto suo ne ribatte in mille modi gli argomenti e con tanta maestrevolezza e con tanta forza, che loro non resta più scampo e difesa, e fa mestieri, che deposte le armi, pel loro meglio gli si arrendano a discrezione.

Lezione 24.ª

Del luogo in cui deve usarsi nella predica la confutazione.

La *confutazione*, dicevamo nell'ultima lezione, oltrechè arreca lustro ed ornamento alla predica, serve altresì a darle maggior nerbo e vigore: ma, se ben si rimiri, ciò avviene allora solamente che si usi quando e come si conviene, affinchè usata fuor di tempo non ingeneri confusione in cambio di dar lume e chiarezza, e non usata nei debiti modi invece di togliere le difficoltà le accresca nelle menti degli uditori. Ed è ciò che potrebbe facilmente accadere, se non si osservassero le regole che sono a tal uopo prescritte, e cui denno conformarsi i sacri Oratori.

È dunque a vedere anzi tutto quando venga in acconcio in una predica la *confutazione.*

Secondo alcuni, seguaci in questo di Aristotile, il luogo per la *confutazione* varierebbe a seconda della varietà degli argomenti, che si trattano nella predica, e così: se l'Oratore vuol mostrare la deformità di una cosa dovrebbe far seguire la *confutazione* alle prove, che confermano la sua proposizione d'assunto: in altri termini dovrebbe prima recare in campo tutti gli argomenti, che dimostrano la verità della sua tesi, e poscia confutare le obbiezioni, che contro la medesima si potessero sollevare. Per contrario se l'Oratore vuole indurre gli uditori a praticare una cosa, dovrebbe alle prove far precedere la *confutazione*, ossia prima

dovrebbe sciogliere le obbiezioni, che gli oppositori potessero per avventura sollevare contro la tesi che vuol dimostrare, e poscia dar mano alle prove, che denno servire per confermarla.

Per verità che noi non sappiamo comprendere il perchè di siffatta distinzione, epperò diciamo che qualunque sia l'argomento di cui si tratta nella predica, la *confutazione* può aver luogo e prima e dopo le prove, ed anche fra l'una e l'altra prova della proposizione d'assunto. Si appartiene pertanto al discernimento ed alla saggezza del sacro Oratore il vedere dove gli torni meglio collocarla, e perchè la predica acquisti splendore, e perchè ne ritragga solidità e fermezza. Chi sa provare una verità e provarla non con futili, ma sode ragioni, non con argomentazioni inconcludenti, ma gagliarde e robuste, non ha dubbio, che saprà altresì ribattere le obbiezioni e i sofismi degli avversarii, e ribatterli a tempo. Che se ad ogni prova che arreca a conferma della sua proposizione d'assunto prevedesse che potessero insorgere difficoltà nelle menti degli uditori, le quali ne scemassero il valore, potrà benissimo di mano in mano confutarle, senza che per questo, a nostro avviso, offenda in nulla i precetti della Eloquenza. E ciò tanto più, che ogni prova riuscirà per tal guisa sempre più luminosa e convincente, e chi ascolta assai più di leggieri finirà per persuadersi pienamente della verità della proposizione d'assunto.

Lo stesso Audisio non assegna verun luogo determinato alla *confutazione* e fa osservare egregiamente « essere solo uffizio di quella ragione sovrana, che riluce alla mente dei sommi Oratori chiamare a

sè tutta la materia onde avrà a risultare l'orazione, e considerandone attentamente ogni elemento, giudicare ove sieno per nascere spontanee e quasi di per sè le obbiezioni e conchiude « dunque sarà questa la prima legge a cui dovrà attenersi immancabilmente l'Oratore, aspettare che nascano naturalmente le obbiezioni da confutare. »

Siccome però ogni regola ha la propria eccezione, ci piace di far notare, che vi hanno di certi argomenti i quali molte volte al solo sentirli enunciare sollevano tosto difficoltà non poche negli animi degli uditori, molto più se intorno a questi argomenti, sia poi colpa di tempi, sia colpa degli uomini, sia colpa della poca o niuna conoscenza che se ne ha, abbiano ingombra la mente di pregiudizii, in questo caso sarà bene che si faccia andare innanzi la soluzione di tali difficoltà allo svolgimento delle prove, perchè gli uditori si troveranno meglio disposti e preparati ad ascoltare gli argomenti, che in seguito verranno addotti. Di ciò ci porge un bellissimo esempio il Segneri nella sua predica XXXI in cui tratta della predestinazione. Egli sapeva benissimo a quali difficoltà poteva dar luogo l'enunciazione di questo argomento e prevedeva le obbiezioni che gli si sarebbero potute muovere dagli uditori, che però le confuta fin dall'esordio in questi termini. « Che mi opporrete? che io non sappia se la elezione dei mortali alla gloria sia susseguente alla visione dei loro meriti o antecedente? verissimo, io nol so. Ch'io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongano necessità? verissimo, io non lo intendo. Ch'io non capisca come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la

contingenza? verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? È questo colpa della mia debole vista, la quale nè anche sa penetrare altri arcani meno astrusi, meno ardui, quali sono gli arcani medesimi della natura. Nel resto nessun uomo del mondo si troverà il quale mi persuada, ch'io mai possa essere dannato, s' io non voglio essere. Che cercare dunque terra più ferma di questa in cui porre il piede? Qui, qui vi invito a riposare voi tutti, i quali andate in un mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz' albero, senza vela. »

È ora a vedere il modo onde debbe farsi la *confutazione* nella predica; ma di questo parleremo di proposito nella lezione seguente.

Lezione 25.ª

Del come debb' essere fatta la confutazione nella predica.

Se è conveniente e molte volte necessario sciogliere le difficoltà e confutare le obbiezioni che dagli uditori si potrebbero muovere contro la tesi propugnata dall' Oratore nella sua predica, è mestieri però, che e nello sciogliere tali difficoltà e nel confutare obbiezioni siffatte l'Oratore osservi certe regole, che loro mette innanzi la sacra Eloquenza, allo scopo e che la tesi propugnata acquisti maggior lume, e che gli oppositori istessi si arrendano in vista de' suoi splendori.

Queste regole sono tre principalmente, e così la *confutazione* ha da essere fatta con *verità*, con *destrezza*, con *urbanità*. Ne discorreremo in breve partitamente, facendoci dalla prima.

La *confutazione* deve esser fatta con *verità* e vuol dirsi con ciò che l'Oratore nel ribattere le obbiezioni degli avversarii, dopo averle esposte nei loro veri termini, non dissimulando la loro forza, non debba addurre ragioni ed argomenti, che abbiano non più che l'apparenza del vero, ma nel vero sieno fondate, perchè se ciò non fosse, in cambio di convincere non farebbero, che indispettire l'avversario, in cambio di dileguare le dubbiezze dalle menti degli uditori, produrrebbero l'effetto contrario, quello cioè di ingenerarvi maggior confusione. Oltre di che come si potrebbe mai pretendere di aver confutata una obbiezione, la quale apparentemente può sembrare che distrugga tutto quanto si è detto nella predica, se l' Oratore non arrechi prove ed argomenti, che ben considerati in sè stessi, distruggano d'un colpo gli argomenti e le ragioni opposte, mostrandone la insussistenza e la falsità? Il vocabolo istesso *confutare* vuol dire nella sua significazione opporre il vero al falso, e molto più rapporto ad un Oratore sacro il quale ha per ufficio in forza del suo ministero di annunziare la verità, di difendere la verità e solo la verità, sfolgorando l'errore; ed è appunto per questo che cattedra di verità chiamasi il pergamo cristiano donde ai popoli si predica la divina parola.

Dee farsi in secondo luogo la *confutazione* con *destrezza*. Un valoroso soldato, che veggiasi assalito dal nemico, chiamando tosto in soccorso la propria

abilità acquistata col maneggio delle armi sui campi di battaglia, cerca non solo di schermirsi dai colpi che il nemico scaglia contro di lui, ma cerca d' avvantaggio di ritorcere contro di esso i suoi colpi medesimi, sicchè non già egli, ma ne abbia danno il suo nemico. Per tal guisa deve operare il sacro Oratore. Non appena gli si presenti una obbiezione, si guardi dal lasciarsi sopraffare dalla stessa, ma subito gettisi sull' avversario e con una risposta bene aggiustata distrugga tutto l'apparato delle sue forze e lo riduca alla impotenza di ritentare nuovamente l'assalto. Una risposta breve e quanto più si possa concisa data ad una obbiezione, che parrà di gran momento, se da una parte rivela la valentìa dell' Oratore, rende dall'altra fuor di modo ammirati gli uditori. A tale riguardo quanto è mai stupendo il Segneri! La *destrezza* onde sa confutare le obbiezioni, che gli si presentano, non si riscontra per fermo in verun altro oratore, ed anche per questo appare il primo fra tutti. Veggasi, per recarne un solo esempio, come nella predica III.ª risponda alla obbiezione, che gli muovono i vendicativi, che cioè perdonando i torti ricevuti ne scapiteranno nella riputazione e nell'onore. « Sì, grande opposizione, grandissima, non lo niego; ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare: quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d' onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari, in ritenere ad un povero mercenario per anni ed anni le dovute mercedi..... Ed è possibile, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una sola per suo gran prò? »

Finalmente nella *confutazione* vuolsi far uso di *urbanità*. Intorno a che crediamo di dover far notare cosa di somma rilevanza. Certo, che l'Oratore nel rispondere alle obbiezioni non ha da mostrarsi spinto da animosità contro l'avversario, essendo ciò alieno e dal ministero che esercita, e potendo nuocere ad un' ora alla verità che propugna e difende. Ma l'Oratore non deve poi per ottemperare ad una carità male intesa, come pretenderebbono taluni, accarezzare l'avversario quasi mostrasse di averne paura, e risparmiargli colpi decisivi perchè non se ne chiami offeso. E che adunque? dovrassi per non offendere l'orecchio altrui, per non intorbidare i sonni di chi dorme tranquillo nell'errore, presentare dimezzata la verità e impedire forse così il grandissimo bene che si otterrebbe qualora tutta ed intiera la verità venisse annunziata? *Urbanità* sì, ma nel medesimo tempo *nobiltà*! *Urbanità* sì, ma purchè non degeneri in *viltà* e *piacenteria!* sia quella *urbanità* che si riscontra nei ss. Padri e nei più celebri oratori: sia quella *urbanità* di cui Gesù Cristo ci diede il primo l'esempio, la quale se cerca di condurre a salute gli erranti, non accorda però tregua all'errore, ma lo combatte vigorosamente dove che si trovi; e lo combatte e lo persegue finchè non lo veggia profligato e vinto. Ogni umano riguardo ha da cedere di fronte alla verità: e in fin dei conti presso gli avversarii medesimi sarà sempre più apprezzato quell' Oratore che alla verità tutto sacrifica, di quello, che per certe convenienze riprovevoli in qualunque modo alla verità reca sfregio.

Lezione 26.ª

Da quali luoghi può cavarsi la confutazione.

È ora a vedere quali sieno i luoghi donde si può cavare la *confutazione* affinchè riesca trionfante sulle obbiezioni degli avversarii. Nel suo I.° libro *de inventione* il principe della latina Eloquenza M. T. Cicerone insegna che da tutti quei luoghi in generale dai quali si possono trarre gli argomenti, che servono a confermare la proposizione d' assunto, si possono altresì trarre gli argomenti che denno servire alla *confutazione*: *refutatio fonte inventionis eodem utitur, quo utitur confirmatio, propterea quod quibus ex locis aliqua res confirmari potest, iisdem potest ex locis infirmari.*

Secondo Aristotile però i luoghi più acconci da cui può essere tratta la confutazione sono otto, e che noi qui verremo enumerando.

1.° *A divisione*: quando cioè dividendo o meglio distinguendo le parti della obbiezione, si mostra quale sia vera, quale all'incontro sia falsa.

2.° *Ab enumeratione:* quando enumerando le parti della obbiezione si fa conoscere, che alcune non sono conforme a verità, e così resta confutata l' intiera obbiezione.

3.° *Ab inversione*: quando si inverte per modo l'obbiezione, che dove prima appariva contraria agli argomenti dell' oratore conchiude in quella vece in loro favore.

4.° *A proportione:* quando si mostra che l' obbiezione essendo in tutto o in parte contraaia alla

verità, manca per conseguenza o in tutto o in parte della dovuta proporzione.

5.° *A diversa causa:* quando si prova che a produrre il tale effetto non concorre sempre la cagione medesima, come nella obbiezione si pretende, ma può benissimo il tale effetto derivare da altra causa.

6.° *A repugnantibus:* quando si pone in chiaro, che gli argomenti addotti nella obbiezione dagli avversarii ripugnano naturalmente a quelli recati in conferma della sua proposizione dall' oratore.

7.° *A causa quae non extitit:* quando si prova, che quella determinata causa, che l'obbiezione pretende abbia prodotto quel determinato effetto, non lo poteva per verun modo produrre, non esistendo punto quella causa determinata.

8.° Finalmente *ab electione melioris:* quando si addimostri contrariamente a ciò, che si afferma nella obbiezione, che a cagion d' esempio una tal cosa non è stata fatta, perchè si poteva farne una migliore.

Il determinare poi a quale di questi luoghi, che dietro la scorta di Aristotile abbiamo accennati, si debba ricorrere più principalmente dall' oratore nella *confutazione* delle varie obbiezioni, che gli si possono presentare nel corso di una predica, è cosa al tutto impossibile: ciò è determinato dalla natura medesima delle obbiezioni, giacchè per confutare una tornerà più agevole un luogo, e invece un luogo diverso tornerà più acconcio per confutare un' altra.

Veggasi come il P. Segneri scioglie nelle sue prediche le obbiezioni, che gli muovono gli avversarii. Secondo la natura delle obbiezioni e il modo ancora con cui sono fatte, egli cava la confutazione da quel

luogo, che serve di preferenza a distruggere gli argomenti degli oppositori. Così per darne un esempio, nella predica III.ª per confutare la obbiezione, che col vendicarsi si acquista maggior gloria che col perdonare, il Segneri si vale del luogo *a divisione* e risponde vittoriosamente così « presso il volgo superbo ed insano l'accordo, presso i saggi non già. » Da qualunque altro luogo avesse tratto la *confutazione*, questa non sarebbe per fermo riuscita così perentoria, come tratta dal luogo *a divisione*. L' oppositore infatti è tosto ridotto al silenzio, e si vede preclusa la via a ritornare sulla sua obbiezione; potrà muoverne delle altre, che abbiano, se si voglia, anche una maggior forza, ma non mai ritornar sulla prima.

Che però non ci stancheremo mai d' inculcare ai cultori della sacra Eloquenza il più accurato e diligente studio sopra di questo esimio maestro, dal quale se apprenderanno come si ha da condurre perfettamente in ogni sua parte una predica, apprenderanno altresì l' arte di confutare le obbiezioni, quando ciò venga richiesto dalla natura dello argomento, che si svolge dal pergamo, e quando ciò si reputi necessario per dare all' argomento medesimo maggior forza e solidità. E basti quanto finora si è detto intorno alla *confutazione*.

Lezione 27.ª

Della perorazione.

L'ultima fra le parti di cui si compone la predica, e questa pure secondaria, è la *perorazione*, la quale non è altro se non una specie di epilogo, epperò *epilogo* viene chiamata da taluni, con cui l'oratore restringe in sommi capi quanto fu detto nella predica, acciò resti profondamente impresso negli animi degli uditori, e vengano indotti così o a praticare quella virtù o a fuggire quel vizio di cui nella predica si è tenuto parola. In altri termini la *perorazione* è l'ultimo sforzo che fa l'oratore per convincere e persuadere gli uditori delle cose che ha dimostrato nella orazione e per muoverli o a fuggirle se dannose, o a praticarle se buone.

Di qui si par manifesto che di due parti ben distinte, non però necessarie, può constare la *perorazione,* e primieramente della succinta enumerazione dei punti principali, che si sono provati nella predica; in secondo luogo della mozione degli affetti. Abbiamo detto non necessarie, perchè l'una può benissimo stare senza dell'altra, e a nostro giudizio è in pienissima libertà l'oratore di chiudere la predica o richiamando semplicemente al pensiero degli uditori le principali prove del suo assunto senza curarsi della mozione degli affetti, oppure di eccitare con qualche forte commozione gli uditori a fare ciò ch' egli ha dimostrato nella predica doversi fare senza punto e-

numerare le prove, che hanno servito a mettere in chiaro il suo argomento.

Tuttavolta non possiamo disconoscere, che qualora la *perorazione* consti di amendue queste parti e voglia farsi rigorosamente secondo le norme della Eloquenza sacra, giova mirabilmente a produrre la più profonda e salutare impressione. Sul chiudersi infatti della predica è chiaro, che chi ascolta, se per avventura è rimasto fino allora peritoso sullo accordarsi o no colla sentenza dell' oratore, finisce di arrendersi appieno quando succintamente vegga porsi dinanzi agli occhi le cose discorse e che provano la verità della sentenza dell' oratore, perchè allora egli tosto corre col pensiero ai molteplici e svariati argomenti addotti in confermazione della medesima, e quando con forte linguaggio e insieme patetico sentasi tutte ricercare insino all'ultima le fibre del cuore e quasi costringere a dover esclamare nel secreto dell' anima sua, io farò anzi voglio fare risolutamente quanto per mezzo del suo ministro richiede da me il Signore.

Ed oh! quanti oratori, mercè di una *perorazione* ben fatta, ottennero segnalate e strepitose conversioni! Forse le ragioni sebbene convincentissime da essi addotte nella predica non avevano finito di convincere gli uditori non per difetto di solidità e di robustezza, non per mancanza di chiarezza e di lucidità nella esposizione delle medesime, bensì per un qualunque motivo dipendente dagli stessi uditori, fate caso, il non potere colla mente tener sempre dietro al ragionamento filato dell' oratore, e molte volte ancora il non saper apprezzare qual si conviene la forza degli argomenti e delle conseguenze da essi derivate, senza

parlare delle distrazioni anche involontarie che nel corso di una predica impediscono assai spesso di porvi la debita e necessaria attenzione: ma quando giunto l'oratore alla *perorazione*, a quel momento solenne cioè, in cui chi ascolta si raccoglie in sè medesimo e medita attentamente ogni parola, che esce dal labbro del ministro di Dio, si diedero per vinti e corsero tosto a riconciliarsi col Signore!

Dirassi, che ciò, meglio che alla valentìa per quantunque grandissima dell'Oratore, debbe ascriversi alla grazia divina: verissimo, e chi potrebbe mai contrastarlo? ma facciamo un'altra volta osservare, che Iddio per raggiungere gli alti disegni della sua misericordia si serve quasi sempre delle cause seconde, ossia dei mezzi umani, e come fa servire la santità di alcuni fra gli uomini al compimento di altissime meraviglie e di prodigi sorprendentissimi, fa del paro servire la valentìa di taluni fra coloro che dispensano alle moltitudini il pane della sua parola, per operare il ravvedimento dei peccatori. Ne abbiamo sotto gli occhi luminosissimi esempli e puossi anche dire frequentissimi.

Ma per ritornare a noi vediamo come debba adoprare il sacro Oratore quando nella *perorazione*, conforme ei reputa più conveniente al suo scopo, voglia o semplicemente valersi dell' *epilogo*, o in quella vece brami valersi soltanto della *mozione degli affetti*, e ciò formerà l'argomento delle due seguenti lezioni.

Lezione 28.ª

Quante e quali sieno le forme dell' epilogo nella perorazione.

Osserva egregiamente Quintiliano, che volendosi nella *perorazione* riepilogare in breve le prove principali, che hanno servito a confermazione dell' argomento di cui si è trattato nella orazione, è mestieri farlo con arte, giovandosi di qualche figura oratoria, acciò non sembri che si ripetano per timore, che prima ancora che l'orazione sia compiuta, gli uditori le abbiano già dimenticate: *quae enumeranda videntur, figuris varianda sunt: nihil est odiosius recta illa repetitione velut memoriae auditorum diffidentis.* Di vero: la ragione per cui si riepilogano queste prove non è semplicemente quella di richiamarle alla memoria di chi ascolta, bensì quella di indurre gli uditori a convenire nella sentenza dell' oratore, ciò che più facilmente si ottiene quando per sommi capi loro si ripetano gli argomenti e le prove, che in favore della propria sentenza l' oratore è venuto mano mano esponendo nel corso della orazione. Ora perchè gli uditori vi sieno indotti, l' epilogo ha da farsi con tale una grazia, che escluda perfino l' idea, che l' oratore lo faccia quasi diffidando della memoria degli uditori, chè in tal caso potrebbono questi chiamarsene giustamente offesi, e non che convenire nella sentenza dell' oratore, potrebbero volgergli indignati le spalle non tenendo conto veruno nè dei suoi argomenti nè delle sue prove come chè splendide e convincentissime.

Con quante e quali forme adunque può essere fatto l' *epilogo* nella *perorazione* ? Cinque ne assegna Aristotile, come può scorgersi presso il Platina.

La *prima* consiste nel ripigliare i capi in cui fu divisa la proposizione d'assunto. A cagion d' esempio chi avesse divisa una predica intorno alla dilezione dei nemici così; si hanno da amare i nemici perchè Dio lo comanda, perchè lo vuole la carità, perchè lo esige il vostro medesimo interesse, potrebbe nella *perorazione* esprimersi in questi termini: io vi ho mostrato come l' amor dei nemici ci sia imposto da Dio, vi ho fatto toccar con mano come questo amore a noi sia ingiunto dalla carità, e quasi ciò non bastasse, vi ho convinti, che questo amore è richiesto eziandìo dal nostro interesse, chi sarà più adunque fra noi, che non risolva di perdonare generosamente i torti e le offese, che possiamo per avventura aver ricevuti dai nostri fratelli, di cangiare in altrettanto amore l'odio che fin qui abbiamo nudrito per essi in cuore, essendo sì forti i motivi che a farlo ci inducono ? ecc.

La *seconda* consiste nel dire di avere provato quanto era stato promesso non come nella semplice forma or ricordata, ma ponendosi a riscontro le cose dette colle obbiezioni degli avversarii, e questa forma cade molto in acconcio nelle prediche polemiche; a cagion d'esempio chi avesse diviso una predica sulla confessione così, la confessione sacramentale non è un ritrovato dei preti, non è la carnificina delle coscienze, come si vuol dare ad intendere pur troppo dai nemici della religione, potrebbe fare la sua *perorazione* in questo modo: coloro che avversano, e sono

pur molti al giorno d'oggi, il Sacramento della confessione, senza addurre in prova del loro asserto ragioni convincenti, lo dicono un ritrovato dei preti, io in quella vece all'appoggio di saldi argomenti vi ho dimostrato essere d'istituzione affatto divina: di più, mentre i nemici della confessione, senza però che riescano a provarlo, si sforzano di volerla far credere il tormento delle coscienze, per opposto io vi ho fatto vedere colla prova dei fatti, ch' essa è sorgente del più dolce conforto al cuor del peccatore. Vorrete pertanto porgere ascolto alle impudenti menzogne, alle svergognate calunnie di chi vuole allontanarvi da questo sacramento per trascinarvi poscia in perdizione? o non anzi se mai ne siete stati lontani fino ad oggi, risolverete ecc.

La *terza* consiste nel porre sott'occhio degli uditori le cose provate servendosi della *ironia* contro gli avversarii: p. es. chi avesse provato in una predica la necessità di convertirsi a Dio non appena si ascolti la sua voce, sciogliendo le obbiezioni dei peccatori, che dicono esservi tempo a convertirsi alla morte, potrebbe nella *perorazione* conchiudere così: dunque voi, o peccatori, siete persuasi di potere addivenire ad un ravvedimento sincero negli ultimi momenti di vostra vita? sta bene: seguite pur dunque a peccare, a darvi bel tempo, ecc. Ma usando di questa forma deve poi l'Oratore cangiando tono di favellare ritornar sul suo argomento, e dire: ma io vi ho dimostrato con ragioni ancor più lampanti del sole che dovete convertirvi a Dio non sì tosto fa udirvi la sua voce, perchè ecc. e la sua voce oggi ve l' ha fatta udire per bocca mia, dunque non vogliate più oltre differire ecc.

La *quarta* consiste nello usare della *interrogazione*, e questa è assai facile ed usitatissima: l'oratore può chiudere la predica dicendo: non vi ho mostrato fino alla evidenza la necessità che hanno i cristiani della preghiera? Non vi ho fatto conoscere d'avvantaggio l'utilità grandissima che dalla preghiera i cristiani ritraggono? Chi sarà pertanto fra voi, che non voglia usare di questo mezzo così necessario alla salute, e in pari tempo per ogni maniera così vantaggioso ecc.

La *quinta* ed ultima consiste nel ripetere senza congiunzione le cose dette, p. es. udiste quanto sia importante l'affare della eterna salute, giudicate ora voi se convengavi trascurarlo anco in appresso, come forse avete fatto fin qui ecc.

Lezione 29.ª

Della mozione degli affetti nella perorazione.

Alcuni chiamano la *perorazione* la *sede degli effetti*, e sono coloro i quali vorrebbero, che sempre si chiudesse la predica con patetiche e gravi parole per iscuotere gli uditori ed esercitare sul loro animo le più forti e insieme le più soavi impressioni. Noi abbiamo già detto, che alla *perorazione* può bastare l'*epilogo*: non essere quindi necessaria la *mozione degli affetti*: ma abbiamo soggiunto, che la *perorazione* potrà meglio produrre i suoi effetti, se consti di amendue queste parti, quando ragionevolmente e senza sforzo lo si possa.

Cercare di muovere gli affetti degli uditori è cosa utilissima, ma conviene saperlo fare in modo che si ottenga realmente l'intento: e intorno a ciò non si potrebbero per certo porgere regole e norme sicure, dipendendo dall' oratore. L'oratore deve egli il primo essere compreso da quegli affetti medesimi che vuol suscitare nell' animo di coloro che pendono dal suo labbro, altrimenti sarà impossibile, che riesca giammai a commuovere gli altri. È nota abbastanza quella sentenza di Orazio, *si vis me flere*, *dolendum primum ipsi tibi*, *tunc tua me infortunia laedent*. Sebbene pertanto non sembri, quella di saper muovere gli affetti altrui è cosa malagevolissima, e più che dall'arte e dallo studio, siamo d' avviso dipenda dal cuore dell' oratore; ragione per cui ben molte volte certe perorazioni riescono ad un effetto contrario a quello che si è inteso, perchè l'oratore non si mostra penetrato per nulla da quei medesimi sentimenti, che vorrebbe in altrui ridestare.

Alcuni poi credono, che per muovere gli affetti nella *perorazione* sia necssario di prorompere in forti e clamorose invettive contro dei peccatori, e sgridarli severamente e intimorirli affinchè più facilmente si ravvedano. Nulla meno: anzi se le invettive sono permesse nel corso della predica, fatte però, ben s'intende, nella giusta misura, si hanno da evitare, secondo noi, nella *perorazione*, e usare per contrario un linguaggio tenero e soave, per la ragione semplicissima, che le invettive potrebbero indispettire gli uditori, laddove un parlare dolce ed affettuoso li ammollisce e li conquide.

Ecco il Segneri il nostro modello: mai, che nelle

perorazioni usi un linguaggio dolce per insinuarsi viemmeglio nell'animo degli uditori suoi. In questa parte poi della *mozione degli affetti* è ammirabile il P. Tornielli, epperò sarà bene lo studiarlo attentamente per apprendere da lui, se pure può apprendersi ciò, che come dicemmo, più che dallo studio, dipende dall'Oratore, in qual maniera cioè si abbiano a muovere gli affetti.

Qui reputiamo prezzo dell' opera il portarne un esempio. - Il Tornielli sul chiudere la sua predica del giudizio universale, che è meritamente reputata un capolavoro di Eloquenza sacra, si volge agli uditori e dice così: « Anime mie, voi mi vedrete soventi in altre prediche condurre ai piedi del Crocifisso i peccatori, ma in questa vi ci conviene venir tutti. Sì, venite voi per li primi, o giusti, chè troppo vi ha a temere e a tremare per tutti. Ah! Gesù mio, ci lascierete voi dunque perdere? indarno adunque sparso sarà tanto sangue? indarno aperte sì grandi piaghe? non ci varrà dunque a nulla codesta croce sì dura? codesta morte sì dolorosa? Non ci perdete, o Signore, che troppo caro vi siam costati: *recordare Jesu pie, quod sum causa tuae viae.* Vi abbiamo offeso, o mio Dio, ah! troppo è vero, ma ce ne duole di cuore, e già ci spuntano sugli occhi le lagrime del dolore. Oh! piangete occhi miei, che ben n'avete ragione! piangete lagrime di amarissima vena, piangete a caldi rivi di sangue! troppo, buon Dio abbiamo offeso, troppo gran torto abbiamo fatto a tanta bontà! *ingemisco tamquam reus, culpa rubet vultus meus!* Ricordivi, o Gesù mio, che perdonaste a tanti gran peccatori: son qui tra essi anch'io. Sto da lato col buon ladrone, vi

cado a' piedi con Maddalena, e reo de' lor peccati domandovi la lor mercè: *qui Mariam absolvisti et latronem exaudisti, mihi quoque spem dedisti.* Deh! voi muovetemi in cuore tal contrizione, che mi assicuri il vostro perdono! Per voi mi penta mio Dio, per voi mi dolga sempre, sinchè per voi io mi salvi: *rex tremendae majestatis, qui salvandos salvas gratis, salva me, salva me, fons pietatis.* »

Dove trovare più patetica *perorazione* di questa? Ma per imitarla converrebbe avere in petto un cuore, qual era il cuore del Tornielli informato ai più squisiti sentimenti di dolcezza, di carità, di amore ardentissimo verso Dio!....

Del resto se non così belle e patetiche siccome quelle dell' esimio Oratore Tornielli, potranno al modo istesso le nostre perorazioni raggiungere lo scopo di muovere gli affetti degli uditori, e quindi di convincerli e di convertirli, se useremo della preghiera, di questo mezzo potentissimo col quale si ottiene da Dio quanto si voglia. Prima di salire il pergamo rivolgiamoci al Signore nel secreto dei nostri cuori, giacchè è solo da lui, che discende *omne datum optimum et omne donum perfectum*: da lui che muove la grazia la quale sa spetrare i cuori ancor più duri: preghiamolo perchè dia unzione alle nostre parole, perchè le accompagni le nostre parole colla sua grazia, e Dio non ci mancherà sicuramente all' uopo, e vedremo così coronate di prospero successo le nostre fatiche.

Lezione 30.ª

Avvertimenti generali intorno alla predica.

Non possiamo chiudere questa seconda parte, che tratta della predica, senza porgere specialmente agli Oratori novelli alcuni avvisi, che ripetiamo di sommo momento.

E prima di tutto facciamo loro avvertire, che una volta composta e scritta la predica, denno più e più volte leggerla attentamente e fermarsi, quasi diremmo, ad ogni periodo per vedere se nulla siavi o da togliere e da aggiungere: se le prove sieno bene coordinate fra loro: se realmente con esse resti confermata la proposizione d'assunto: se una prova, che si è già addotta per mo' d'esempio nel primo punto, non sia ripetuta se non in quanto alla forma ben però in quanto alla sostanza nel secondo punto o nel terzo: oppure se una prova, che meglio si dovrebbe addurre in conferma del secondo punto, non sia addotta in conferma del terzo o del primo: se le conseguenze, che passo passo si deducono, discendano direttamente dalle premesse, o non si possano da queste dedurre se non con grande sforzo, o anche non abbiano a che fare colle medesime: se le imagini, le similitudini, gli esempli e le figure onde qua e colà è cosparsa la predica, sieno ben appropriate e servano a dilucidare l'argomento e a renderlo più dilettevole, o non piuttosto a divagare e distrarre le menti degli uditori: se le cose dette avanti non sieno

in contraddizione con quelle che vengono dopo, e se per avventura dimenticandosi ciò che fu detto poco prima, non sieno poi rappresentate sotto un diverso aspetto, come avviene di frequente per manco della necessaria riflessione. Al quale proposito ci ricorda di avere udito una volta un Oratore il quale parlando della Assunzione di Maria, dopo di aver descritto fra le altre cose, ch'Ella percorrendo le vie serene della luce saliva al cielo appoggiata al suo divin Figliuolo, giunto a descrivere l'ingresso di Maria nella Gerusalemme celeste, lo facea discendere il Figliuol suo dal proprio trono per andare a riceverla alle porte del paradiso.

Facciamo avvertire in secondo luogo, che questa accurata, diligente e ripetuta lettura della predica già composta è scritta deve farsi dall' Oratore non pure per vedere se mai sia incorso in qualche difetto più o meno grave relativamente all'ossatura, se così possiamo esprimerci, della predica istessa, ma ancora per riguardo al modo con cui ha espresso i suoi concetti, in altri termini per riguardo alla locuzione. Dovrà quindi esaminare se le frasi e le parole sono strettamente italiane, e se realmente esprimono il concetto che ha voluto esporre: se non sia lo stile ampolloso di troppo e ricercato, ovvero trascurato di soverchio e negletto: se troppo lunghi i periodi troppo frequenti gli incisi: se non fosse più conveniente esporre quella prova, quell'argomento con una differente maniera più atta a raggiungere lo scopo prefisso: se non siasi speso troppo di tempo nel dire una cosa, che invece detta con poche parole farebbe una più grande impressione; sopratutto poi se non siensi usate

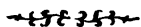
parole ed espressioni, che in qualunque modo potessero suonar malamente all'orecchio degli uditori, e fors'anco scandelizzarli. Certe frasi troppo sentimentali, certe parole equivoche si hanno da evitare, e se si ritrovino nella predica, hannosi da radiare risolutamente come indecorose, e repugnanti alla santità del pergamo cristiano.

Da ultimo facciamo avvertire, che una volta l'Oratore abbia dietro questo esame della sua predica, scoperto qualche difetto vuoi per una parte, vuoi per l'altra, deve tosto coreggerlo, e se occorre, qualora i difetti apparissero molti e gravi, rifare eziandio la predica da capo. Ciò costerà non ha dubbio, qualche fatica, ma è ciò che si ha da fare risolutamente. Non cesseremo mai dal deplorare il mal vezzo di taluni, i quali appena composta una predica, Dio sa come, senza punto rivederla o ritoccarla, corrono tosto a recitarla dal pergamo, non curandosi di farvi quelle correzioni che sono del caso, e che bene spesso eglino medesimi conoscono necessarie dal principio alla fine. Qual meraviglia pertanto, se talvolta si ascoltano certe prediche, che non sono poi altro se non un accozzamento di errori sotto tutti i rapporti, prediche le quali se tornano a disdoro non lieve di chi non si vergogna di presentarle al pubblico, contribuiscono del paro a che scemi nel popolo la stima dovuta alla divina parola? Il Segneri istesso, che era quel sommo Oratore, che tutti sanno, rivedeva più e più volte le sue prediche, e in esse trovava mai sempre di che coreggere: ciò hanno mai sempre praticato e vengono del paro praticando tutti coloro, che meritamente furono e sono riguardati siccome Oratori valenti. E

tanti e tanti, che sono appena sull' esordire dell' evangelico ministero, che non hanno ancora acquistata nè per lo studio già fatto, nè pel magisterio della esperienza, quella pratica nello scrivere, che giova assaissimo ai sacri Oratori per ben comporre le loro prediche, con una temerità, che non si potrebbe qualificare, ardiranno di esporsi al pubblico, degno sempre di rispetto, con dei lavori, che fanno arrossire chi sta ad ascoltarli? Non vogliamo troppo fidarci di noi medesimi, nè ci vogliamo credere dappiù di quelli che siamo: anzi diffidiamo sempre di noi, chè allora porremo maggior impegno e diligenza più accurata nello scoprire e nel togliere quei difetti nei quali per avventura fossimo incorsi nel comporre le nostre prediche.

Non sarebbe poi cosa superflua, all' incontro sarebbe cosa utilissima, che i principianti in ispecie facessero rivedere le loro composizioni ad un qualcheduno esperto nella materia, perchè faccia lor notare i mancamenti commessi, e loro suggerisca come rimediarvi. Anche sommi e già provetti Oratori vengono talvolta così praticando, perchè non potrà farlo a più buona ragione chi dà i primi passi nella palestra oratoria?

PARTE TERZA

DELLA ORAZIONE PANEGIRICA

Lezione 1.ª

Dell' orazione panegirica in genere.

Una delle composizioni più difficili per un sacro Oratore, anzi la più difficile fra tutte, e quella senza meno dell'orazione panegirica. In questa fatta di componimenti oltre che si richiede una certa disposizione naturale, giacchè non è rado ad avvenire, che sia taluno valentissimo nello scrivere prediche, ma tale non diasi punto a divedere nello scrivere panegirici, si richiede altresì una maggiore elevatezza di pensieri, una maggiore eleganza di stile, e una purezza molto maggiore di lingua. E che sia così veramente, addimostralo il popolo istesso, il quale recandosi ad ascoltare un panegirico nei giorni specialmente per lui più solenni, vuole udire qualche cosa che si elevi sull'ordinario, e mentre forse si chiamerà pago di una predica, se si voglia anche meschina, tale non chia-

merassi di un panegirico, che non vada adorno di veruno di quei pregi oratorii, che hanno da risplendere in siffatto genere di componimenti. Lo addimostra eziandio l'uso non solo praticato nelle grandi città, ma invalso nelle stesse più umili borgate, quando siavi a tessere un qualche panegirico, di chiamare fra gli Oratori coloro che sono reputati i migliori, e che hanno levata grandissima fama di sè. E se ne ha un' altra prova in ciò, che mentre molti e molti per sistema non si recheranno forse mai ad udire una predica, sia pure dottissimo l'Oratore, accorrono poi con una tal quale ostentazione alla chiesa quando si tratti di ascoltarvi una orazione panegirica in quei giorni specialmente, come si disse, che sono di maggiore solennità.

Torna ora assai agevole lo scorgere quanto peso debba darsi a questa parte della sacra Eloquenza, e quanto sia necessario lo studio, e uno studio non superficiale ma profondo, se si brami riuscire a comporre un panegirico nella maniera che si conviene. Si dice, che il Segneri, ch'era il grand'uomo, che tutti conoscono, richiedesse un anno di tempo per comporre un panegirico, volendo con ciò dar a divedere l'importanza ch'egli vi annetteva, e come il far panegirici non sia già cosa di si poco momento da non dovervisi impiegare niuna cura ed attenzione.

Dopo ciò come non saranno da biasimare altamente quei tali, che accettano colla massima indifferenza tutti quei panegirici che loro vengono offerti, pronti a tesserne uno anche ogni dì e sopra i più svariati argomenti, mostrando di non annettervi importanza di sorta, e realmente non ve ne annettono ve-

runa, avvegnachè i loro panegirici debbono dirsi più presto un accozzamento di pensieri, di frasi, di parole donde non potrebbesi cavare verun costrutto, che non panegirici quali dovrebbero essere? E costoro sciaguratamente non sono pochi! Paghi di parlar per un'ora, molte volte dimenticando perfino il soggetto intorno a cui ha da versare l'orazione, avendo forse in mira unicamente, ci dispiace il dirlo, ma convien pure che lo diciamo, l' emolumento che ne ritrarranno, non si curano per nulla di tutto il resto. Non si curano di oscurare, anzi che accrescerlo, lo splendore della festività: non si curano di recare sfregio, anzi che onore, all'eroe del quale furono chiamati a tessere le lodi: non si curano del disprezzo in cui cadono presso chi li ascolta, e nettampoco vale a rattenerli sulla mala via sopra di cui sonosi posti, il pensiero che certamente dopo un simile esperimento dato di sè stessi e della loro valentia oratoria, non saliranno una seconda volta sopra di quel pergamo che hanno non illustrato, ma profanato nella più turpe e sconcia guisa.

Se per fare una predica, come suol dirsi, tutti i Santi aiutano, non è così per fermo di un panegirico, che essendo lavoro di più grande momento, esige per ciò stesso nel comporlo diligenza più grande. Quindi è che noi diciamo fin d'ora non doversi accettare così ad occhi chiusi ogni impegno che venga offerto di panegiriche orazioni, ma doversi prima consultare colle proprie forze per vedere, *quid valeant humeri*, *quid ferre recusent;* e quando si creda di poter accettare l'offerto impegno, si ponga la massima cura per eseguirlo nei debiti modi. Che però si mettano in

pratica i precetti e gli insegnamenti che all' uopo porge la sacra Eloquenza: si leggano e si studino gli Oratori in questo genere di componimenti più accreditati e famosi: almeno non si dimentichi il Segneri il quale, se è sommo nelle prediche, è sommo del paro nelle orazioni panegiriche, anzi più che sommo è impareggiabile. Per lui a questo riguardo hanno parole di meritato encomio li stessi francesi, che trovano sempre di che biasimare negli italiani, ad onta che questi, obliate le patrie grandezze, le glorie domestiche, nulla mai sappiano ritrovare vuoi di bello vuoi di buono se non se tra i francesi.

Lezione 2.ª

Che cosa sia orazione panegirica.

Il *panegirico,* giusta la definizione che ne da Aristotile, è una orazione colla quale si commendano le virtù, le gesta di un qualche celebre e grande personaggio per questi due fini, e di procacciargli l'ammirazione degli uditori, e di muoverli ad imitarlo. Il *panegirico* adunque per un Oratore sacro è una lode ch'ei fa di quel determinato eroe di cui ricorre la ricordanza e di cui si festeggia il nome dalla chiesa: in altri termini è l'elogio di quel santo intorno al quale è chiamato a tenere discorso, sia questi a cagione d'esempio un Carlo Borromeo, un Luigi Gonzaga, una Caterina da Siena, una Teresa di Gesù e discorrete.

L' uso delle orazioni panegiriche è tanto antico nella chiesa, quanto è antica la chiesa medesima. Al modo istesso che ai popoli di Grecia e di Roma si rammemoravano in certe occasioni e in certi giorni solenni dai loro più valenti e rinomati Oratori le imprese di coloro che o col senno o col valore aveano ben meritato della patria, perchè i superstiti cercassero di emularli, la chiesa non altrimenti fino dai primi giorni di sua fondazione volle che nelle pubbliche adunanze dei fedeli fossero rappresentate ai loro sguardi come in un magnifico quadro le virtù di coloro, che avendo tradotti in atto con eroica abnegazione e costanza i precetti del vangelo, aveano contribuito al lustro ed all'ornamento della chiesa medesima, e passati a miglior vita, aveano lasciato il loro nome in benedizione sopra la terra.

Questo costume si praticò principalmente riguardo ai martiri, che in difesa della religione di Cristo aveano sostenuti i più fieri tormenti e data coraggiosamente la vita. E con ciò la chiesa intendeva in quei tempi di persecuzione di animare i cristiani dietro l'esempio dei loro fratelli, ad essere eglino ancora disposti e pronti a sostenere ogni più atroce tormento e a spargere fino all'ultima stilla il sangue se mai si fosse cercato di costringerli a rinunziare alla fede per ardere incensi alle stolte divinità del paganesimo. Si hanno magnifiche orazioni panegiriche a questo proposito dei primi Padri greci e latini, le quali sono modelli perfettissimi in questo genere di sacra Eloquenza, come a tutti è ben noto. E sebbene questi loro discorsi non già panegirici, ma con un titolo più modesto i Padri li chiamassero omelie, ciò non per-

tanto presentano tutti i caratteri non solo, ma tutti i pregi ancora che contraddistinguono i panegirici. I due Gregorii Nisseno e Nazianzeno, Basilio, il Grisostomo, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno, per tacere degli altri, ci lasciarono orazioni panegiriche veramente stupende, le quali e per la vivezza delle imagini, e per la naturalezza delle descrizioni, e per la robustezza degli argomenti ed anche per la nobiltà dello stile e l'eleganza della lingua nulla lasciano a desiderare.

In progresso di tempo venne introdotto il costume, che vige anche oggidì, quando celebravasi qualche solennità ad onore di un Santo, di recitarne publicamente al cospetto del popolo le lodi, vuoi perchè i fedeli se ne formassero un giusto concetto, vuoi anche per aggiungere pompa alla solennità medesima. Il popolo cristiano poi mostrò sempre di aggradire assaissimo siffatto genere di orazioni, come gli antichi greci e romani con sommo diletto udivano parlare dei loro eroi, sebbene il più delle volte non si sentissero punto disposti ad imitarli. Non ha dubbio infatti che reca diletto non poco l'udire rammemorare con elegante e forbita orazione le virtù in cui principalmente si furono segnalati coloro, che ci hanno preceduto nel cammino della vita, molto più se questi abbiano con noi speciali rapporti ed attinenze come sarebbe se avessero sortito la medesima patria, se avessero spesa la vita fra le mura della nostra città, se adoprati si fossero e col senno e colla mano alla nostra prosperità e grandezza non che religiosa anche materiale.

Ben compreso adunque dalla definizione data

superiormente, che cosa sia *panegirico*, si intende ancora meglio quanto abbiam detto nella precedente lezione, essere cioè questo genere di componimenti il più malagevole per un sacro Oratore, ed essere altresì indispensabile che colui il quale ne assume l'impegno, vi annetta la dovuta importanza, e conseguentemente per condurlo a buon termine adopri la diligenza e lo studio che per lui si possa maggiore. Si tratta di mettere in bella vista e di schierare quasi in ampia tela sotto gli occhi altrui i pregi e le glorie di chi si distinse in mezzo ai suoi fratelli, e di farlo in guisa che gli altri ne provino ammirazione, e sentano ad un' ora in sè stessi destarsi vivissimo il desiderio di ricopiarne le virtù, e di emularne, per quanto è possibile, le opere egregie, i fatti preclari. E veruno vorrà dire per certo sia questa cosa di poco momento: anzi è cosa di tanto momento, che come da una orazione panegirica ben fatta dipende in certo modo tutta la pompa della solennità che si celebra ad onore di quel Santo intorno a cui versa la panegirica orazione, così da essa dipende che ritrovi quel Santo in mezzo al popolo, che ne ascolta le lodi, sinceri imitatori e seguaci.

Chiunque pertanto non abbia dell'orazione panegirica e della sua nobiltà ed eccellenza una giusta idea, epperò non ne faccia il debito conto, sarà ottima cosa per ogni buon fine, che non accetti giammai in veruna occasione impegni di tal natura e per non defraudare della meritata lode il Santo, e anche per non diminuire lo splendore della religiosa festività ad onore del Santo decretata.

Lezione 3.ª

Che debba fare l' Oratore innanzi di comporre una orazione panegirica.

Chi sia chiamato a tenere una orazione panegirica deve prima di ogni altra cosa leggere attentamente la vita di quel Santo di cui ha da tessere le lodi, affine di porre nella loro vera luce i fatti da lui operati e le virtù nelle quali in peculiar maniera andò distinto. È di vero, come potrebbe l'Oratore favellare in commendazione del Santo che si festeggia, se ne ignori pienamente la vita e nol conosca se non se di nome? In qual modo potrebbe guadagnargli ammiratori e devoti, quando egli non sappia rappresentarne secondo verità le gesta e le imprese compiute vuoi a gloria ed incremento della religione, vuoi a vantaggio della società? E ciò è tanto più necessario quando si tratti di dover lodare certi Santi onorati solamente in alcuni determinati luoghi, e che altrove forse neppure sono conosciuti.

È da notare per altro che nella scelta delle vite dei Santi sopra le quali hassi poscia a formare il panegirico, è mestieri andar molto guardinghi e far uso di circospezione grandissima. Non tutte quelle che si dicono vite di Santi sono adatte all' uopo. Conviene avere tanto di discernimento da sapere scegliere quelle soltanto le quali sieno uscite dalla penna di accreditati scrittori, e che riguardo ai fatti in esse contenuti offrano le migliori guarentigie di autenticità, e che

reggano in tutto ad una sana critica, per non dir cose, e raccontar fatti, che potrebbono assai fiate più che l'ammirazione, destare le risa degli uditori, ed esporre ben anco l'Oratore al sarcasmo ed alle beffe altrui.

E ciò è molto più necessario ai giorni nostri, in cui o per dritto o per rovescio si vuol cercare la ragione ultima di ogni fatto per vedere se come verosimile possa ammettersi, o si debba in quella vece come inverosimile rigettare. Le cose che in altra età poteano parere meravigliose, tali non si vogliono più riconoscere a verun patto. Per questa parte il secolo nostro è di una esigenza da non dire e non presta fede se non a ciò che da irrefragrabili documenti è confermato. Quando poi si pensi che una falange di critici intemperanti ai nostri giorni pretendono perfino di chiamare ad esame e proferire giudizio intorno a quelle cose istesse di cui non si potrebbe dubitar menomamente, quali sono le verità della fede, e i fatti contenuti nelle sacre Scritture e nelle ecclesiastiche istorie allo scopo di combattere la religione, qual meraviglia se si sottopongano ad esame, e vogliasi portare giudizio sopra tuttociò che ai Santi si riferisce, sempre per avere un pretesto di calunniare la religione dipingendola come fautrice di menzogna, se per avventura i fatti che ai Santi si attribuiscono, non sieno, o anche solo non sembrino comprovati abbastanza?

Cerchisi adunque di appagare per quanto si può le esigenze del secolo, e lasciate in disparte quelle vite in cui ha più lavorato l'imaginazione che non l'amore della verità, si consultino quelle nelle quali

tuttoció che si afferma è provato e discusso all'appoggio di solidi documenti ed incontrovertibili, e che non si potrebbe altrimenti o impugnare o revocare in dubbio senza prima distruggere la certezza e la verità di tutti i fatti storici. Tanto più che la religione istessa se da una parte sdegna che altri per difenderla e sostenerla contro de' suoi nemici adopri la menzogna, dall'altra parte essendo fondata sulla verità, come per tutto il resto, eziandìo per ciò che risguarda i Santi, vuole che la verità venga posta in tutta la sua luce.

Nè solamente l'Oratore prima di accingersi a comporre il panegirico di un Santo deve leggerne e studiarne attentamente la vita, ma se brami, che il suo riesca un lavoro che per quanto è possibile risponda allo scopo per cui vien fatto, deve altresì e leggere e studiare quel tratto di storia che si collega col Santo medesimo per conoscere i rapporti che questi ebbe col secolo in cui visse, le parti che sostenne di fronte alla religione ed alla società d'allora, e se il bene prodotto mercè le sue opere non sia andato ristretto al solo tempo e ai soli luoghi ove condusse o tutta o quasi tutta la vita, ma abbia esercitato una salutare influenza anche nei tempi posteriori e non tanto a vantaggio di alcun determinato luogo, quanto di tutta la cristianità.

A tale riguardo noi consigliamo coloro, che denno comporre un qualche panegirico, alla lettura ed allo studio della storia ecclesiastica, la migliore che per avventura si conosca, scritta in questi ultimi tempi dal chiarissimo e celebre Rohrbacher. Oltre che troveranno in essa una miniera inesausta di peregrine

bellezze onde da capo a fondo è cosparsa, troveranno del paro, quando si viene a discorrere dei varii Santi che fiorirono in questo o quel secolo, non pure la genuina verità storica, quale non si potrebbe da chicchessia impugnare, ma eziandio, conforme dicevamo poc'anzi, le speciali attinenze che ebbero quei santi col proprio secolo e colla intiera società. Il modo istesso con cui il Rhorbacher nella sua storia intreccia le vite dei Santi, specialmente dei più celebrati e famosi, è tale, che ben può riguardarsi come una magnifica e brillante orazione panegirica di quei Santi medesimi. Le loro virtù sono descritte con tanto brio e vivacità, le loro gesta sono poste in sì luminoso aspetto, ch'è d'uopo restarne ammirati. Egli vi fa di loro un quadro compiuto cui nulla manca, uno di quei quadri, che, più si contemplano, appaiono ognora più belli, riescono più dilettevoli ognora. Chi ha letto questo esimio scrittore dirà, che noi non ci apponiamo per nulla al vero, e che le poche lodi che abbiamo creduto di dovergli qui tributare, sono di molto inferiori al grande suo merito.

Lezione 4.ª

Che l' Oratore deve studiare il carattere del Santo prima di comporre il panegirico.

Non si avvisi l' Oratore una volta che ha scorsa la vita e consultata la storia che tratta del Santo di cui vuol tessere il panegirico, di aver fatto tutto, e

di potere però metter mano senz' altro al suo lavoro, no. Restagli tuttavia a fare il più. Deve cioè, unendo insieme i principali fatti e più luminosi che ha riscontrato nella vita e nella storia del Santo, cercare quale sia il suo speciale carattere, la sua individuale fisionomia onde dagli altri si distingue, per rappresentarlo poscia sotto di questo punto di vista ai proprii uditori. È cosa questa di somma rilevanza ed alla quale hassi a por mente. Ogni eroe del cristianesimo, se ben si rimiri, si differenzia dagli altri, in quella guisa medesima che gli uni dagli altri si differenziano i volti e le fisionomie degli uomini. Questi a cagion d'esempio si sarà distinto nell' umiltà, quegli nella innocenza: uno si sarà segnalato per lo spirito di mortificazione, un altro per le opere di carità, perchè diversi in ciascuno essendo stati gli impulsi e le mozioni della grazia, anche il modo fu diverso con cui ciascuno vi ebbe corrisposto.

Studiare adunque il vero carattere del Santo è cosa indispensabilissima per il panegirista, acciò non avvenga, come accade non di rado, che il panegirico, cangiati i nomi, possa adattarsi indifferentemente a tutti i Santi, alla maniera istessa di certi abiti, che si ponno comodamente mettere in dosso a qualsivoglia genere di persone. Abbiamo detto, come accade non di rado: infatti non di rado certi Oratori ti recitano un panegirico per mo' d'esempio di Sant' Alfonso M.ª de' Liguori, che è l' identico, cangiato s' intende solo il nome, che hanno recitato per S. Antonio di Padova: anzi tal fiata nella foga del dire scambiano i nomi medesimi, e senza punto avvedersene dicono Antonio quando dovrebbero in quella vece dire Alfonso, come

accadde di sentire una volta a noi, sono pochi anni, proprio nel panegirico di Sant' Alfonso M.ª de' Liguori. E sì, sono due Santi ben fra loro distinti il Vescovo di S. Agata de' Goti, e il Taumaturgo di Padova! quasi siamo per dire che in essi non si riscontra verun punto di contatto, eccettuate le virtù, che in un grado più o meno eroico sono comuni a tutti i Santi. Nè questo solo; ma sappiamo di un predicatore, il quale chiamato in una città a fare il panegirico di S. Andrea Avellino, forse per risparmiarsi la fatica di comporlo, adattava a S. Andrea Avellino l'orazione funebre che avea recitata poco tempo addietro in morte di un certo Monsignore canonico e ciò che è peggio, se ne vantava pubblicamente. Un Oratore che si comporti per simil guisa non si espone giustamente alle beffe ed alle irrisioni di coloro che sono venuti ad ascoltarlo nella idea di conoscere per quello che è, il Santo che si festeggia? O che non si accettano impegni, se li troviamo sproporzionati alle nostre forze e non ci basta il tempo per eseguirli, o qualora si accettino vi si ha da porre la diligenza e l' attenzione necessaria. Che dovrebbe dirsi di un pittore, che invitato a ritrattare una persona, delineasse e dipingesse sulla tela una figura qualunque, che non avesse a fare per nulla colla persona di cui dovea ricopiare la imagine, epperò da veruno si potesse riconoscere? E un pittore è appunto il panegirista. Egli colla sua orazione deve formare un ritratto vivo e parlante del Santo di cui è chiamato a tessere le lodi, un ritratto, che in ogni sua parte, più che sia possibile, somigli fedelmente all' originale.

Si miri ai panegirici del P. Segneri. Fra tanti

non avvene un solo che non presenti sotto il vero e caratteristico suo aspetto il Santo di cui si parla. Ognun sa, che S. Filippo Neri l'apostolo di Roma sebbene vivesse continuamente in mezzo al mondo pure accoppiò mirabilmente in sè stesso tutte le virtù dei claustrali più rigidi, e il Segneri nel suo panegirico vi presenta in Filippo Neri *la virtù del chiostro emulata nel cuor del secolo.* Ognun sa, che S. Luigi Gonzaga quantunque innocentissimo di costumi pure in tutta sua vita praticò penitenze austerissime, e il Segneri nel suo panegirico vi offre ad ammirare in Luigi Gonzaga *l'innocente adottato fra i penitenti.* Ognun sa, che S. Ignazio di Lojola ebbe zelato per ogni guisa in tutte quante le opere sue la sola e maggior gloria di Dio, chè era questo l' unico fine a cui tutte le indirizzava, e il Segneri nel suo panegirico vi pone sott' occhio in Ignazio di Lojola *il glorificatore divino glorificato.*

Vi sono poi certi Santi e sì conosciuti, e sono quelli dei quali più comunemente si recitano le Orazioni panegiriche, che il volerli rappresentare sotto un aspetto diverso dal loro sarebbe colpa imperdonabile. E si potrà mai fare il panegirico di S. Vincenzo de' Paoli e non rappresentarlo come l'eroe della carità cattolica? il panegirico di S. Gaetano Tiene e non rappresentarlo come il testimonio più luminoso della provvidenza? quello di S. Francesco di Sales e non rappresentarlo come il tipo della dolcezza e della mansuetudine?

Conchiudiamo: l' Orazione panegirica non potrà mai riuscire quale debb' essere, nè raggiungere lo scopo per cui vien fatta, se il Santo che ne forma il

soggetto non venga rappresentato agli uditori nella sua fisionomia e nel suo distintivo carattere.

Lezione 5.ª

Come si possa conoscere dall' Oratore il carattere che distingue fra loro i varii Santi.

Vi sono dei Santi il cui speciale carattere ravvisasi tosto al primo fissare sopra di essi lo sguardo; diremo meglio, vi hanno dei Santi, che per qualche loro pregio particolare dagli altri siffattamente distinguonsi, che non è già mestieri di studio per conoscere quale sia il punto di vista sotto del quale si hanno da rappresentare. Tali sono, per tacere di tanti che potrebbonsi qui accennare, un Vincenzo de' Paoli, un Gaetano Tiene già ricordati nella precedente lezione, un Luigi Gonzaga, un Francesco Saverio e via via.

Ma ve ne ha non pochi i quali ci si mostrano tutti ugualmente adorni delle medesime virtù, da tutti ugualmente praticate in un grado eroico. Così per ricordarne alcuni, un Giovanni di Matha, un Camillo de' Lellis, un Giuseppe Calasanzio, un Girolamo Emiliani, un Giovanni di Dio, tutti risplendono per una ammirabile carità addimostrata in tempo di vita verso dei prossimi: un Carlo Borromeo, un Alfonso de' Liguori, un Francesco di Sales per uno zelo indefesso in pro delle anime. Come si potrà adunque da chi debba tessere l'Orazione panegirica di questi Santi riconoscere lo speciale carattere onde l' Emiliani si distingue dal De Lellis, dal Liguori il Borromeo?

Non basta: sonovi alcuni Santi dei quali non si conoscono punto le azioni particolari, nè ciò che operarono nei giorni di loro mortale carriera, avvegnacchè di essi taccia onninamente la storia, e non si abbiano di essi memorie e documenti di sorta. Si conosce solamente che furono martiri, o che furono pontefici, o che passarono quasi tutta la vita nel silenzio del deserto o nella oscurità del chiostro. E di costoro come farassi a conoscere il carattere particolare onde fra loro si differenziano? quindi sotto quale aspetto il panegirista presenteralli ai suoi uditori?

Noi faremo di rispondere brevemente e all' una e all' altra difficoltà portandovi quella soluzione che ci pare più conveniente.

Quando occorra di fare il panegirico di un Santo, che abbia comuni con altri quelle virtù in cui più principalmente si è distinto e che si direbbe costituire il suo carattere, allora fa d' uopo esaminare il modo con cui ha praticato quella determinata virtù, e così se è la carità, vedere se in esso fu più tenera e dolce che negli altri, se fu più operosa e intraprendente, e discorrete. Bisogna altresì por mente alle speciali condizioni di persone verso cui ebbe esercitata la carità, se in peculiar maniera verso gli infermi, o verso la gioventù pericolante, se verso i poveri, o verso quegli infelici che vivono abbandonati nelle campagne. Dietro questi riflessi torna facile lo stabilire il carattere del Santo, che ha da formare l' argomento del panegirico. Suppongasi che debba farsi il panegirico di S. Camillo De Lellis. Leggendone la vita si scorge che la sua carità addimostrolla più specialmente verso gli infermi negli spedali; or bene la carità verso gli

infermi ecco il carattera di questo Santo, ed ecco ciò che si deve far risaltare nel suo panegirico. Sia in quella vece S. Girolamo Emiliani di cui abbiasi a comporre l'Orazione panegirica: la carità di questo Santo, come si rileva dalla sua vita, rifulse principalmente a vantaggio della povera gioventù abbandonata della quale egli fu padre e protettore: dunque la carità in pro della gioventù è questo il carattere dell' Emiliani, ed è ciò che nella Orazione in lode di lui ha da campeggiare di preferenza.

Qualora poi di un Santo non si abbia notizia di sorta o se ne abbiano ben poche, ma sappiasi però incontrastabilmente ch'egli o fu martire o fu vescovo ecc., in tal caso il carattere di questo Santo resta determinato abbastanza dalla sua qualità o di martire o di vescovo ecc. epperò il panegirista dovrà rappresentarlo unicamente sotto di questo aspetto, e non fare come taluni, che per dare un certo color di novità ai loro discorsi ed anche per aver vanto di dotti ed eruditi Oratori, facendo giuocare la imaginazione, ti rappresentano il loro eroe sotto forme strane a dir poco, che cozzano tal fiata apertamente colla verità. Si parla di un martire? Si lodi il martire. Si parla di un vescovo? Si lodi il vescovo e andate dicendo. Tanto più che il popolo il quale già conosce la speciale prerogativa di quel Santo, si aspetta naturalmente, che l'Oratore ponga in bella mostra e faccia risplendere questa prerogativa medesima nella Orazione panegirica. Un martire, un vescovo, e dicasi lo stesso di un penitente, di un claustrale, quanta materia non somministrano per favellarne condegnamente e con diletto insieme e con profitto, senza mettere a tortura

l'ingegno per inventare nuovi motivi di lode e di encomio, che non essendo conformi a verità più che esaltare il Santo lo rimpiccioliscono, e più che accrescerla, ne oscurano la gloria.

Dopo ciò si par manifesto non essere poi cosa tanto malagevole, quale potrebbe parere a prima vista in ispecie a coloro che sono sull'esordire della carriera oratoria, il trovare il carattere proprio e particolare di quel tal Santo di cui sono chiamati a recitare le lodi, sia pure che, come accade talvolta, non se ne abbiano notizie, e nulla o ben poco siaci stato di esso tramandato dalla storia.

Lezione 6.ª

Di alcuni difetti da cui deve guardarsi l'Oratore nel comporre il panegirico.

In generale gli Oratori, o almeno non pochi fra essi, dovendo tessere una Orazione panegirica studiansi di esaltare quanto più sanno e possono quel Santo di cui hanno a rappresentare le virtù, ond'è che vengono esagerando i suoi pregi i suoi meriti per guisa che tutti gli altri Santi al paragone appariscono di molto inferiori. E non mancano taluni, che godono di mettere al confronto le azioni, le gesta degli altri Santi colle gesta e colle azioni del loro eroe per inferirne che quelle sebbene luminose e splendide sono da queste onninamente oscurate a un dipresso come al sorgere dell'astro del giorno, ecclissate dalla sua

luce tutte le une dopo le altre scompaiono le stelle che poc' anzi scintillavano nel firmamento.

« Non si attentano di dirlo, osserva il Muratori, ma pur sembrano volere insinuare, che il Santo di cui parlano è un Dio, o almeno che grandissima parte della divinità in lui risiede. Dio buono! quante stravolte esagerazioni, che riflessioni ardite, che sciocchezze in una parola mi hanno ferito gli orecchi sino talvolta a cagionarmi orrore! Grande ignoranza, se credono di dir bene, grande temerità se conoscono di parlar male! »

Ed ecco i due principali difetti da cui ha da guardarsi l' Oratore nel comporre il panegirico: evitare egni esagerazione, evitare ogni confronto fra un Santo e l' altro.

L'esagerazione più che giovare nuoce alla causa dell' Oratore. Si crede forse, che gli uditori non sappiano distinguere tra ciò che è più o meno verosimile, nè giungano col loro buon senso medesimo a conoscere che tutta l' Orazione non è poi altro che una continuata iperbole, onde non pure si reca sfregio alla verità storica ma ancora alle regole istesse della eloquenza, la quale insegna che la lode per essere veramente tale non deve mai dare in eccessi? L'esagerazione conviene lasciarla a quei profani Oratori, che per acquistar credito ai loro pretesi eroi non trovando nelle loro azioni nei loro fatti alcuna cosa, che si elevi al dissopra dell' ordinario, bisogna pure che cerchino d' ingrandire il più che possono quegli atti comuni di virtù che ebbero per avventura praticati: e qualora in essi non siavi atto veruno di virtù da commendare, si conceda a siffatti Oratori di ma-

gnificare pur anche i loro vizii e quelle imprese per le quali non mai gloria ed onore, ma è lor dovuta infamia e vitupero. E così adoperavano gli antichi Oratori greci e romani nei loro panegirici: basti il leggere quello di Plinio in lode dell' imperadore Trajano. Ma un cristiano Oratore per fermo che non ha mestieri affine di lodare gli eroi del vangelo di ricorrere ad esagerate amplificazioni: chè la chiesa per questo appunto li ebbe dichiarati Santi proponendoli alla universale venerazione, perchè nei giorni di loro vita ebbero praticate le virtù del proprio stato in grado eroico, e quelle verso Dio, e quelle verso dei prossimi, e quelle verso di sè medesimi.

Lo stabilire poi confronti fra un Santo e l'altro, deprimere questo per esaltare quello, chi non dirà essere cosa riprovevolissima? I paragoni sono sempre odiosi, molto più se con essi cerchisi di scemare e rimpicciolire i meriti e i pregi di coloro che sono beati in cielo e che la chiesa presenta al culto ed alla imitazione dei fedeli. E quale vantaggio da simili confronti puossi per avventura sperare? Forse che ne riceve maggior lume l' Orazione? oppure che ne prova diletto e soddisfazione chi ascolta? no per certo: l' Orazione in quella vece perde della sua forza: chi ascolta poi non può sicuramente trovar gusto nel sentire deprimersi un Santo al quale forse professerà speciale venerazione, per levare un altro fino alle stelle. Perciò stesso che colui del quale si parla è un Santo, che val quanto dire un uomo sotto ogni rapporto straordinario, pare a noi che abbia già nelle sue particolari virtù che lo elevarono all' onor degli altari, tanto che basti perchè l'Oratore al fine di ren-

dargli la meritata lode non debba far ricorso a confronti spiacevoli e sempre inutili. L'Oratore poi non dovrebbe ignorare che in quella guisa che stella differisce da stella in chiarezza e splendore, così varii sono i gradi di santità, varii per conseguenza i gradi di gloria: che però lasciando a ciascuno il suo merito, nell'encomiare un Santo determinato deve starsi pago di accennare alle sue virtù, e alle opere da esso compiute, senza discutere e sulle azioni e sopra la virtù degli altri Santi.

Sopra di questi due punti noi crediamo di dovere insistere specialmente se si tratti di tessere il panegirico di un Santo di cui non si abbiano che ben poche notizie storiche appoggiate a documenti irrefragabili, oppure non se ne abbia alcuna affatto. In tal caso una lode esagerata diventerebbe per lo meno ridicola e toglierebbe ogni fede all'Orazione: i confronti poi riuscirebbero ancora più spiacevoli, giacchè se non si ponno determinar con certezza i fatti particolari di quel Santo, a che stabilire dei confronti con altri di cui e sieno conosciute e sufficientemente comprovate le imprese da lor compiute?

Si lodi dunque il Santo con quel genere di lode che non offenda menomamente la verità, lasciando in disparte ogni esagerazione, e lodando quel Santo non si cerchi di cattivargli l'ammirazione degli uditori coll'oscurare le glorie di altri che hanno con esso comune la santità, e pei quali eziandio volle il Signore far palesi al mondo i prodigi della sua grazia, i disegni della sua sapienza infinita, i trionfi della sua onnipotente virtù.

Lezione 7.ª

Di un altro difetto che hassi da fuggire nel panegirico.

Un difetto assai grave in cui molti sogliono cadere degli Oratori, anzi la maggior parte di essi nel comporre i loro panegirici, e da cui vorremmo si guardassero attentamente, si è quello di esagerare le tristi condizioni dei tempi in cui visse il Santo del quale fanno l'elogio.

Terminato l' esordio, incominciano dal fare una dipintura la più tetra e fosca che per loro si possa o del secolo nel quale il Santo venne alla luce o dei luoghi ove ebbe compiuta la sua missione e che furono il teatro delle sue imprese. Tutto allora vi era guasto e corrotto come non mai in addietro: offuscato lo splendore della verità, la virtù priva affatto di seguaci, il costume depravato in modo da non potersi dire; i sacerdoti venuti meno alla santità del loro carattere, non più osservata la regolare disciplina nei chiostri, la chiesa tutta immersa nel più deplorevole squallore. E a rendere vieppiù nere ed oscure le tinte del loro quadro inventano di posta mali e disordini che non esistevano punto, o se pure esistevano quà e colà in qualche individuo separatamente, non bastavano no certo per imprimere un marchio d' infamia o su quel secolo o su quei luoghi determinati. Il più bello poi si è che tutti i secoli sono per questi Oratori perfettamente uguali, cioè quasti e corrotti all' ultimo segno. Imperocchè se parlano d' un Santo

che fiorì per mo' d'esempio nel secolo undecimo del cristianesimo, quel secolo era il *non plus ultra* della corruzione religiosa e sociale: se discorrono di un Santo, che visse nel secolo tredicesimo, quel secolo avea il primato sopra gli antecedenti nella irreligione e nella empietà: se lodano un Santo che venne al mondo nel secolo decimo sesto, l' errore ed il vizio aveano in quel secolo fatti sì rapidi progressi che tutta n' era infetta la terra, e così di ogni secolo in cui vissero i Santi dei quali fanno il panegirico, di guisa che tutto sommato, incominciando dal primo secolo della chiesa fino al nostro non ve n 'ha un solo che possa riguardarsi come meno malvagio e scellerato degli altri. Essi si argomentano così facendo di procacciar lode al Santo, e non si avveggono che in quella vece oltre allo sfregio che vien fatto alla storia, si crea nelle menti degli uditori un sinistro concetto sopra quelle cose che sono più degne della loro venerazione.

È regola di prudenza, che non tuttociò che sta registrato nelle pagine della storia debba sempre spiattellarsi ad un pubblico composto di ogni fatta di persone fra le quali altre possono giustamente restarne scandolezzate, altre trarne argomento di confermarsi sempre più nei loro pregiudizii contro la religione e i suoi ministri, più specialmente al giorno d' oggi, che si va a razzolare nella storia dei passati tempi quanto in qualsivoglia maniera ridondi a disdoro della religione e de' suoi ministri per mettere e l'una e gli altri in discredito presso la generalità dei fedeli. Che dovrà dirsi adunque di quegli Oratori, che ingrandiscono a bello studio il male e si sforzano di farlo com-

parire a mille tanti più grave di quello che è realmente, nell'idea che meglio risplenderà la virtù del loro eroe o nell'aver saputo giungere ad un alto grado di santità in mezzo alla generale corruzione, o nell'aver potuto mercè del suo zelo, della sua prodigiosa attività arrestare il male nel suo corso, anzi convertire il male allora esistente in altrettanto se non forse in maggior bene? Sarà questo un operare con senno e prudenza? Chi vorrà mai dirlo?

E poi è forse necessario perchè comparisca il Santo falsare la storia e denigrare persone e cose che se in tutto e per tutto non sono degne di lode, neppure però meritano in tutto e per tutto disapprovazione e biasimo? Le virtù di un Santo non risplendono ugualmente di bella luce per sè medesime e non riscuotono per ugual maniera ammirazione e plauso sia che praticate le abbia in mezzo ad un popolo morigerato e cristiano, sia fra gente depravata e corrotta, vuoi in un secolo di morale decadimento, vuoi in un tempo in cui la religione facea rapidi progressi e meravigliosi?

Si guardi adunque il sacro Oratore nel comporre panegirici di non oltrepassare mai i limiti della verità storica descrivendo i tempi in cui vissero i Santi che prende a commendare. Se poi certi fatti potessero comunque e destare scandalo nei più timorati, o dar pretesto ad altri di fare allusioni e di stabilire confronti, o porgere argomento ai nemici della religione di confermarsi sempre più nei loro pregiudizii contro di essa, nettampoco li accenni. Quello spazio di tempo che si impiegherebbe nel far tali descrizioni verrà meglio impiegato nel descrivere le virtù del Santo, e

ne trarranno per fermo maggior profitto gli uditori. Infatti chi si ritrova in chiesa vi si è recato soltanto nell'intendimento di sentirsi esporre nella forma conveniente e dovuta la vita del Santo di cui si celebra la festività, acciò ne resti appagata la sua pietà e devozione, non per udire lunghe e noiose descrizioni di tempi e di cose che alla fin fine non possono interessarli per nulla.

Lezione 8.ª

Se convenga nella orazione panegirica raccontare i miracoli dei Santi.

Non può negarsi che la incredulità ai tempi nostri ha fatto rapidissimi progressi in mezzo ai popoli. Oggidì non pure si mette in dubbio, ma si impugna e diniegasi ricisamente tuttociò che l'umana ragione lasciata alla balìa di sè medesima non arriva a comprendere. Si impugnano e si diniegano temerariamente le verità più inconcusse della religione, si impugnano e si diniegano, senza pur chiamarli ad esame, i dogmi più importanti della fede, dinanzi a cui si piegarono riverenti i più sublimi ingegni che sieno mai comparsi sulla terra. Si pensi ora se a più forte ragione non si impugnino e dinieghino i miracoli, quei fatti cioè che in qualunque modo si elevano al dissopra delle leggi ordinarie della natura! Anzi i miracoli non solamente non si vogliono ammettere per verun conto, ma per di più si pongono in ridi-

colo, come si fa segno alle beffe od allo scherno chiunque se ne faccia narratore.

Che Iddio per mezzo dei Santi abbia mai sempre operati miracoli e miracoli strepitosissimi in seno alla sua chiesa, la è cosa fuor d'ogni dubbio ed incontrastabile. G. Cristo, come abbiamo dal Vangelo, affermava che gli Apostoli e dopo di essi i loro seguaci avrebbero operato meraviglie e portenti maggiori assai e più sorprendenti di quelli operati da lui medesimo. E il fatto diede ragione pienissima alla parola di G. Cristo, giacchè in seno del cristianesimo a quando a quando comparvero di tali uomini, che per la moltiplicità e per la grandiosità dei loro prodigi furono appellati taumaturghi.

Ora si domanda, è conveniente, che l'Oratore racconti i miracoli di quel Santo di cui fa il panegirico?

Rispondiamo, ciò essere alcuna volta conveniente, ma non sempre, quindi doversi in ciò procedere col massimo riserbo. È conveniente talora raccontare, i miracoli dei Santi, anzi è impossibile il parlare di certi Santi senza accennare a qualche loro particolare miracolo. Chi mai potrà fare il panegirico di un S. Antonio di Padova, di un S. Vincenzo Ferreri, di un S. Francesco di Paola, di un S. Francesco Saverio e tacere onninamente dei prodigi che operarono in tempo di vita e per cui tanta fama si acquistarono nel mondo?

Ma vi hanno dei casi in cui non conviene punto il raccontare miracoli, ed è quando l'orazione panegirica di un Santo si possa dire completa anche senza recare innanzi le opere prodigiose da lui compite, quando ciò non sia punto richiesto dalla natura delle

cose che si sono trattate, e quando eziandio si possa ragionevolmente temere, che il racconto dei miracoli non troverà troppa fede se non presso tutti, presso però una parte degli uditori, e quindi si dubiti che possano venir messi in derisione, e resti distrutto così il buon effetto prodotto dall'orazione. È regola generale infatti, che l'Oratore non si perda in dir cose che non sono punto necessarie allo sviluppo del suo argomento, perchè diventerebbero inutili, e si guardi ancora dal dir cose le quali quantunque vere in sè medesime, potrebbero però rendere meno credibili presso taluni degli uditori quelle che si sono dette innanzi in confermazione della tesi proposta.

Ad ogni modo se creda l'Oratore conveniente ed opportuno lo innestare nel suo panegirico un qualche miracolo fra i più strepitosi operati da quel Santo del quale sta formando l'elogio, gli è d'uopo procedere con grande circospezione e prudenza. Non tutti i miracoli che si incontrano nella vita di un Santo si possono raccontare dal pergamo, ma quelli soltanto che furono riconosciuti dalla chiesa, e di cui non si può dubitare o perchè narrati da scrittori rispettabilissimi e degni di fede, o perchè della loro autenticità si hanno prove luminose e solenni, quale a cagion d'esempio sarebbe l'essersi costantemente creduti da un intiero popolo pel corso di lungo tempo. A questo riguardo sono da seguire le norme tracciate dalla chiesa. La chiesa sapientissima, la quale in ogni cosa vuole la verità e condanna l'errore e l'inganno, ben lungi dal favorire per una parte l'incauta credulità del volgo, per l'altra parte dal mettere in mano de' suoi nemici le armi per assalirla e combatterla, se-

veramente proibisce di pubblicare o trattare come vero miracolo nelle pubbliche concioni o in qualsivoglia altro modo alcun fatto che non sia come miracolo approvato e riconosciuto dalla competente autorità, e comanda che volendosene narrare alcuno non ancora approvato, debbasi espressamente dichiarare che lo si riferisce come puro fatto di umana autorità, e che non ha altro peso fuor quello che hanno tutti gli altri avvenimenti, senza pretendere di dargli alcun altro carattere.

Ma intorno a questo lasciamo la parola al già più volte ricordato Muratori. « Veggionsi, egli dice, delirare alcuni (Oratori) nel riferire i miracoli dei Santi. Abbiamo canoni e specialmente del Sacro Concilio di Trento, che proibiscono il divulgare miracoli senza l'esame e l'approvazione dei vescovi. Veggiasi ancora l' insigne opera di Benedetto XIV *de Beatificatione Servorum Dei*, da cui apparisce con quale circospezione si proceda in Roma per la verificazione di questi soprannaturali avvenimimenti. Ciò non ostante vi ha chi si fa lecito di addurre sul pulpito miracoli privi affatto di esame e di sicure testimonianze. Purchè servano a far comparire quel Santo un gran taumaturgo tutto viene al proposito........... Sempre sono stati e sempre saranno nella chiesa di Dio dei veri miracoli, ma neppure sono mai mancati, come fra le buone monete i fabbricatori di cattive, così inventori o per semplicità o per malizia di miracoli falsi. Ora che i ministri di Dio spaccino alla rinfusa gli uni e gli altri senza voler far mente se sieno autenticati dall'esame della S. Sede e dei vescovi, o narrati da scrittori gravi e contemporanei, e facciano a forza di

alterazioni diventare incredibili quelli che sono credibili nelle vite accreditate dei Santi, dov'è il loro giudizio, dove la coscienza? »

Lezione 9.ª

In quanti e quali modi si possa estendere l'orazione panegirica.

Giusta la pratica comune e per quanto eziandìo si rileva dalle regole che alcuni assegnano in proposito, può farsi il panegirico in due differenti modi, e tanto l'uno, quanto l'altro ponno raggiungere ugualmente il loro ultimo scopo, di magnificare cioè convenientemente i pregi e le glorie di quell' eroe che ne forma il soggetto.

Il panegirico adunque può farsi o in forma *analitica* o in forma *sintetica.* Spiegheremo nella presente lezione ciò che si intende e per l' una e per l' altra di queste forme o modi che vogliano dirsi.

E incominciando dalla prima si intende fatto il panegirico in forma *analitica*, quando l' Oratore per encomiare il suo eroe si attiene esclusivamente ai fatti, che intorno al medesimo racconta la storia, e questi pone in rilievo, e questi offre alla considerazione degli uditori, mantenendo l'ordine con cui nella storia sono narrati. Fa d'uopo avvertire però, che anche usandosi di questa forma nel panegirico l'Oratore deve raccontare i fatti, che risguardano il Santo in modo che da essi chiaro apparisca il carattere che lo

distingue, acciò il panegirico non si cangi in una semplice biografia, che potrebbe assai volte riuscire stucchevole e ingenerare fastidio. Ond' è che ha da impiegare molta diligenza nel saper ben discernere se tutti indistintamente i fatti che egli trova nella vita di quel Santo, una volta che li metta innanzi ai suoi uditori, servano a determinarne il vero carattere e quali sieno più adatti all' uopo quali no.

In forma *sintetica* s'intende fatta l'orazione panegirica, allorchè l'Oratore si prefigge una o più proposizioni da dimostrare in lode del Santo di cui vuol tessere la meritata lode, epperò senza curarsi nè di tutti i fatti che di lui racconta la storia, nè dell' ordine con cui vengono raccontati, trasceglie quelli soltanto che fanno pel suo proposito, e li dispone con quell' ordine, che sembragli più conveniente, acciò si rilevi la verità di quell' una o più proposizioni che si è preso l' impegno di provare. E qui non occorre di dire essere molto più necessario, che usi l' Oratore di grande diligenza nella scelta dei fatti medesimi, perchè e da ciascuno particolarmente considerato, e da tutti considerati nel loro complesso resti confermato appieno il proprio assunto. Che se alcuni fatti possano per avventura offerire in sè stessi un doppio e diverso aspetto, e possano servire a dimostrare sì una cosa, sì un' altra, l'Oratore deve rappresentarli unicamente sotto quell'aspetto che fa pel caso suo, sotto quell' aspetto ciò che vale di preferenza a confermare quanto ha stabilito di dimostrare. Oltre alla diligenza, è necessario in questo all'Oratore di grande e fino criterio

Ora viene naturale la domanda, quale di queste due forme *analitica* e *sintetica* sia da preferire nei pa

negirici? Dicevamo testè, che ponno benissimo amendue raggiunge lo scopo per cui il panegirico è fatto di encomiare un determinato eroe. Ciò non pertanto non vorremo tacere, che la forma *sintetica* è la migliore e quindi da preferire per la semplicissima ragione, che offre maggior varietà e diletto, e presenta all' Oratore un più vasto campo per far comparire il suo eroe. Di vero, non ha dubbio, che oltre allo esporre con giudiziosa scelta i fatti tolti dalla vita del Santo, può l' Oratore innestare qua e colà nel panegirico riflessioni utilissime, stabilire confronti storici e far risaltare le condizioni più o meno favorevoli in cui il Santo si ritrovò per compiere quelle imprese alle quali ebbe posto la mano, per esercitarsi in quelle virtù speciali che in esso meravigliosamente rifulsero e grande lo resero in faccia agli uomini. Laddove ciò far non potrebbe chi si attiene aridamente alla storia ed alla cronologia, e tutta in iscorcio brama esporre la vita del Santo.

Se noi consideriamo i panegirici del Segneri, vedremo aver egli preferita la forma *sintetica*. Per darne un qualche esempio nel panegirico di S. Giovanni Battista dimostra che egli fu il più Santo di tutti perchè non ebbe fatto giammai alcun miracolo: e in quello di S. Stefano, che il merito di lui sta in ciò che fu il primo fra tutti a dar l'esempio ai martiri di sacrificare per Cristo generosamente la vita. Nè solo dal Segneri, ma la stessa forma, cioè la *sintetica*, la troveremo usata da quasi tutti i più famosi panegiristi. È certo che presenta maggiori difficoltà, e richiede uno studio molto maggiore, ma è certo altresì, che fatti in questa forma sogliono i panegirici riu-

scire più graditi agli uditori, perchè in questi più che negli altri la eloquenza sacra sfoggia tutta la sua bellezza, tutta la sua magnificenza.

Lezione 10.ª

Delle parti di cui si compone il panegirico.

Accennate le regole e le norme generali cui deve conformarsi l'Oratore, che voglia comporre una orazione panegirica, dobbiamo ora discendere più al particolare e vedere le parti delle quali il panegirico si compone, indicando le norme e le regole da seguire in proposito.

Le parti di cui si compone la Orazione panegirica sono le identiche della predica, *esordio*, *proposizione d' assunto*, *confermazione*, *confutazione*, *perorazione*. Queste parti poi alla maniera istessa che nella predica, così anche nel panegirico non sono tutte egualmente essenziali: lo sono soltanto, rigorosamente parlando, la *proposizione d'assunto* e la *confermazione*, le altre si possono chiamare secondarie. L' *esordio* però se non può dirsi strettamente necessario come la *proposizione d' assunto* e la *confermazione*, deve in questo genere di componimenti riguardarsi per tale, quindi è che non potrà mai lasciarsi a differenza della *confutazione* e della *perorazione*, senza di cui può stare benissimo il panegirico, e riuscire perfetto. Infatti se, conforme fu veduto parlando della predica, l' *esordio* è una specie di preambolo della predica

stessa onde l' Oratore si apre la strada ad entrare nell' argomento che ha in animo di trattare, e cerca di cattivarsi con belle ed appropriate maniere la benevolenza degli uditori per averli attenti e docili alle sue parole, e per esso la predica acquista lustro ed ornamento, come non riconoscere che questo preambolo si ha da premettere a più forte ragione al panegirico in cui non si tratta o di convincere l' intelletto o di muovere la volontà come nella predica, ma di raccontare azioni e fatti straordinarii che sieno capaci di destare l' ammirazione e anche l' entusiasmo degli uditori verso di quel Santo di cui si deve tener parola? E vi si ha da premettere appunto perchè dovendosi parlar di fatti straordinarii quali sono quelli dei Santi, è mestieri non solo disporre gli animi altrui ad udirli, ma anche guadagnarsi il loro favore acciò si prestino ad udirli con docilità ed attenzione.

La *confutazione* all' incontro nel più dei casi può essere affatto superflua, giacchè trattandosi nel panegirico di fatti storici, quantunque straordinarii, non si potrebbono ragionevolmente impugnare. Le obbiezioni potrebbero nascere piuttosto se nel panegirico si parlasse di visioni, di profezie, di miracoli, cose che sebbene accertate storicamente, potrebbero però sollevare qualche dubbio negli uditori vuoi intorno alla loro autenticità, vuoi intorno al modo con cui si dicono avvenuti, e allora potrebbe l' Oratore per dissipare ogni dubbio e indurre gli uditori a prestarvi piena fede sciogliere siffatte obbiezioni mostrando la possibilità del fatto con quegli argomenti o filosofici o teologici che gli sembrano più opportuni. Mostrata

e chiarita la possibilità dovrà poscia inferire la verità del fatto medesimo.

Ancor essa la *perorazione* può introdursi nel panegirico o lasciarsi a piacimento secondo che si giudica più conveniente, e la convenienza del farla o no l'Oratore desumeralla dalle circostanze del luogo, del tempo, degli uditori ecc.

Resta adunque che anche nel panegirico al modo medesimo che nella predica le parti essenziali sono la *proposizione d'assunto* e la *confermazione*, le altre sono secondarie. Solo, che nel panegirico l'*esordio* si ha da dire *quasi necessario*, perchè sebbene parlando a tutto rigore possa stare un panegirico senza di esso, ciò non pertanto qualora ne manchi non si potrà mai dire perfetto: alla maniera che quantunque un edifizio possa dirsi fatto secondo quel determinato genere di architettura anche se manchi di certi ornamenti, pure in quel medesimo genere di architettura si potrà dire perfetto e completo allora soltanto che quegli ornamenti non gli facciano difetto.

Parleremo adesso in altrettante lezioni di ciascuna di queste cinque parti del panegirico, le quali se non tutte egualmente necessarie, nullameno o di tutte può valersi l'Oratore nel medesimo panegirico, oppure in un panegirico può reputarne conveniente una, fate caso la *confutazione*, una in altro panegirico, per esempio la *perorazione*.

Osserviamo fin d'ora che per non ripetere quanto si è già detto diffusamente parlando delle parti della predica, accenneremo soltanto a quelle cose che si riferiscono nelle singole sue parti al panegirico direttamente, richiamandoci per le regole generali a quello che si disse allora.

Lezione 11.ª

Donde si cavi l'esordio nel panegirico.

Dai medesimi fonti, che nella predica può cavarsi l'*esordio* anche nel panegirico, e così dagli *intrinseci* e dagli *estrinseci.*

Quali sieno da preferire rapporto ai panegirici se gli esordii cavati dai fonti *intrinseci,* ovvero quelli tratti dai fonti *estrinseci* variano i retori al modo istesso che variano per riguardo alle prediche. Noi richiamandoci a quanto abbiamo detto allora, diciamo che l'Oratore eziandio nei panegirici può scegliere o gli uni o gli altri secondo che ei reputa meglio convenire. Il Segneri nelle sue orazioni panegiriche lo cava quasi sempre dai fonti *intrinseci* ossia dalle *viscere della causa.* Per recarne un solo esempio, veggasi l'esordio del panegirico in onore di S. Giovanni Battista. Egli si propone di dimostrare che il non avere Giovanni Battista mai operato in tempo di vita alcun miracolo, come si legge nell'Evangelo, *Joannes quidem nullum signum fecit,* è la maggior prova che si abbia del suo gran merito e della sua straordinaria santità, santità così sorprendente che meritò di avere per encomiatore lui stesso G. Cristo, il quale non dubitò di affermare fra i nati di donna non essere sorto giammai chi fosse più grande di Giovanni Battista, *inter natos mulierum non surrexit major Joannem Baptista.* Ora ecco come il Segneri forma l'esordio « Povera santità! fino a tanto che a suo favore non appariscono numerosi prodigi, non so se a guisa

di lampi per illustrarla, o di folgori per difenderla, quanto è facile, ch' ella se ne rimanga o vilipesa nella stima dei rozzi, o lacerata dai morsi degli invidiosi! La stessa chiesa, che pur in ogni suo decreto è sì savia e sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tal santità ne' templi, ne' altari, ne' incensi, ne' sacrifizii, e le comanda che soddisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Laddove chi è che non ammiri una santità corteggiata da meraviglie? ecc. »

Se però il Segneri ha creduto opportuno nei suoi panegirici di servirsi quasi sempre di esordii tratti *ex visceribus causae*, alcuna volta ha creduto di dover fare altrimenti cavandoli *ex circumstantis*, come si può scorgere nel panegirico di S. Ignazio di Loyola, il cui esordio comincia così « Se in gloria dei figliuoli ridonde sempre qualunque gloria del padre, voi ben vedete, uditori, fra quali angustie questa mane mi trovi nel favellare. Perocchè convenendomi ragionare in commendazione di quell' inclito Patriarca di cui, sua mercè, sono anch' io minimo sì, ma non men anche appassionato figliuolo, chi non avrà per sospetto quant' io di lui prendo a raccontar di magnifico e di sublime? Che se i suoi pregi di lor natura son tali, che anche in bocca di uom forastiero parrebbono amplificati, quanto più in quella di persona domestica? ecc. »

Chi non dirà, che sì l'uno, sì l'altro di questi due esordii non sieno ugualmente belli e magnifici? E ciò che ha praticato il Segneri, lo hanno dopo lui praticato altresì tutti i più celebri panegiristi, che indifferentemente si servirono di esordii cavati dai fonti

intrinseci ed *estrinseci*, i quali come riscossero il plauso e l'ammirazione degli uditori, così ora riscuotono il plauso e l'ammirazione di coloro che li leggono fatti di pubblica ragione colle stampe.

Resta adunque che l'Oratore è in pienissima libertà di appigliarsi agli uni o agli altri senza che possa menomamente venir costretto a questi piuttosto che a quelli. Egli ha sotto gli occhi modelli perfettissimi da imitare di esordii di sommi maestri quando tratti dalle viscere della causa, quando dalle circostanze: e poi gli basti il sapere, che degli uni e degli altri si è valso il Segneri il maestro dei maestri in fatto di Eloquenza sacra per potere camminar sicuro in siffatta bisogna senza curarsi di ciò che possa dire una critica importuna, e molte volte pettegola.

Solo crediamo di avvertire, che secondo il nostro parere, di cui farassi quel conto che si vuole, vi hanno certi casi in cui l'esordio tratto *ex circumstantiis*, ossia dai fonti *estrinseci* è da preferire: e sarebbe quando si dovesse fare un panegirico in occasione di qualche solennità straordinaria, p. es. in qualche centenaria ricorrenza, oppure quando quella solennità fosse la prima volta introdotta e celebrata in quel luogo, oppure quando per qualche particolare ragione si festeggiasse quella solennità con maggior pompa del consueto. Gli uditori medesimi si aspettano di sentirsi spiegare nell'esordio il perchè di quella festa, di quella pompa: e un esordio con cui si entrasse tosto nell'argomento che si deve trattare, non farebbe forse presso di loro troppo buona impressione. È vero, che anche sul terminar dell'esordio si potrebbero accennare le ragioni di quella straordinaria solennità, come ta-

luni vengono praticando, ma chi ascolta potrebbe anche dire, che l'Oratore avea già in pronto il suo panegirico, e per risparmiare a sè stesso la fatica di addattarlo alla circostanza, o fors' anco per non saperlo fare (soggiungerebbero i più maligni) si è cavato d'impaccio con poche parole messe lì per ripiego. Conviene persuadersi, che se non tutti, una gran parte degli uditori più specialmente in fatto di panegirici, trovano sempre di che dire, e nel più dei casi il loro giudizio torna sempre sfavorevole all' Oratore.

Lezione 12.ª

Della proposizione d'assunto nel panegirico.

Non meno che nella predica anche nel panegirico è strettamente necessaria, la *proposizione d' assunto*, tanto necessaria, che senza di essa il panegirico non sarebbe più tale.

Ora come farà l' Oratore a ritrovare e stabilire la *proposizione d'assunto*, che deve poi provare e svolgere in commendazione del Santo di cui ha da tenere parola? La proposizione d'assunto convien cercarla e basarla sul carattere speciale del Santo, che forma il soggetto del panegirico: che però se il carattere del Santo è l'umiltà, sulla umiltà devesi stabilire la proposizione d' assunto, se è la carità, sulla carità, se l' apostolato, nell' apostolato e si vada dicendo. Così adopera il Segneri.

Rechiamone alcuni esempi tolti dai suoi panegirici. Il carattere di S. Francesco Saverio l'apostolo del Giappone e delle Indie, è quello di aver operato nei dieci anni di sua predicazione in quei vastissimi imperi tali e tanti prodigi, che vien annoverato fra i più famosi taumaturghi, che ci ricordi la storia. Or bene, il Segneri sopra di questo carattere specialissimo del Saverio stabilisce la sua proposizione d'assunto in questi termini « tanti furono i prodigi di S. Francesco Saverio, quante furono le sue azioni » Ognun sa, che il carattere proprio di S. Luigi Gonzaga è quello di aver saputo accopiare alla più ammirabile purezza la penitenza più rigida, e il Segneri sopra di questo carattere di S. Luigi così stabilisce il suo assunto « innocenza maggiore di Luigi credo che in molti pochi trovar si possa, ma dall' altro canto di molti pochi altresì narrar si potrà penitenza pari a quella di Luigi. » E il carattere, che distingue fra tutti S. Ignazio di Loyola è di avere zelata e promossa in tutto il mondo la sola e maggior gloria di Dio, e mercè le opere da lui compiute, e mercè le opere ancora della Compagnia di Gesù da lui istituita. Ora il Segneri basandosi sopra di questo carattere, che luminoso spicca in fronte di S. Ignazio, formola la sua proposizione d' assunto in questa guisa. » In S. Ignazio di Loyola si è verificata magnificentissimamente quella promessa che fece Iddio di glorificare cioè chiunque il glorificasse, *quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.*

Si badi dunque con ogni attenzione e diligenza, che la proposizione d'assunto sia, per quanto è possibile, nella più stretta relazione col carattere del

Santo, anzi si basi esclusivamente sopra di esso, perchè allora soltanto il panegirico raggiungerà il suo scopo finale di destare inverso quel Santo l'ammirazione degli uditori.

Non altrimenti poi che nelle prediche è lecito altresì nei panegirici dividere la proposizione d'assunto? Non esitiamo a rispondere, che sì. Lasciando stare che così hanno fatto e fanno insigni Oratori, non comprendiamo il perchè si possa ciò divietare, e veruna ragione che appaghi, potranno per fermo addurre coloro i quali sostengono dover esser la proposizione indivisa come nelle prediche eziandìo nei panegirici.

L'Oratore piuttosto, che ami dividere nel suo panegirico la proposizione d'assunto ha da por mente, che ad essa non manchi l'*unità*, perchè, osserva giustamente un maestro di Eloquenza sacra, dividendosi l'assunto, non curando l'unità del medesimo, si corre rischio di fare non uno ma altrettanti panegirici quante sono le parti o i punti in cui l'assunto si divide. E per *unità* qui debbesi intendere, che le parti o i punti della divisione sieno subordinati ad una sola proposizione, alla proposizione cioè, che forma l'assunto. Ci spiegheremo per maggior chiarezza con un esempio. Supponiamo, che debba farsi il panegirico di S. Camillo de' Lellis. Questo Santo si segnalò specialmente per la sua carità verso gli infermi, e la sua carità verso gli infermi si dovrebbe prendere per assunto del panegirico in suo onore. Ora si potrebbe dividere la proposizione d'assunto in questi termini: *la carità di S. Camillo de' Lellis a prò degli infermi si appalesò tenera, benefica, costante*. Qui, come ognun vede, le parti in cui si divide la proposizione, ossia

i tre membri *tenera*, *benefica*, *costante* si riferiscono alla carità e non sono che predicati della carità medesima la quale in S. Camillo si addimostrò *tenera*, *benefica*, *costante* verso gli infermi, epperò benchè divisa la proposizione d' assunto qui conserva la sua unità.

Torna superfluo il dire, che prima di stabilire la proposizione d'assunto, l'Oratore debbe guardare se potrà riuscirgli di metterla nella sua luce, in altri termini se dai fatti che si riscontrano nella vita del Santo egli potrà cavare le prove che valgano a dimostrarla, essendo ben diverse le prove che si ricercano a comprovare la proposizione d' assunto in una predica, da quelle che si richieggono in un panegirico. Nella predica si ponno cavare indifferentemente dalle Scritture, dai Padri, dalla storia, dalle scienze filosofiche o teologiche ecc, laddove nel panegirico conviene desumerle unicamente dai fatti e dalle gesta del Santo, che si encomia: quindi se nella vita del Santo non si riscontrino i fatti, che valgono a confermare pienamente la proposizione d'assunto stabilita, questa non ha più ragione di essere, e necessariamente dovrà cangiarsi in altra proposizione.

Lezione 13.ª

Della confermazione nel panegirico.

Enunciata la proposizione d' assunto, è debito dell' Oratore il confermarla, ossia addurre le prove le

quali ne addimostrino luminosamente la verità. E dove dovrà desumerle queste prove? Si capisce assai presto; le desumerà dai fatti che la storia ci racconta di quel Santo di cui si fa l' Orazione panegirica. Ma vuolsi riflettere, che non tutti i fatti registrati nella storia intorno ad un Santo, ponno servire a conferma della proposizione d'assunto, bensì quelli soltanto che con essa hanno relazione diretta, diversamente la proposizione d'assunto non potrebbe mai dirsi confermata. Valga a maggior chiarezza un esempio. Si vuol fare il panegirico di S. Gaetano Tiene, il quale viene appellato per antonomasia il Santo della providenza. Stabiliscasi questa proposizione d'assunto: *S. Gaetano Tiene fu eletto a testimoniare la divina providenza in prò della religione e della società.* L'Oratore acciò possa pienamente provare la sua proposizione d' assunto, deve porre sotto gli occhi degli uditori come in un quadro tuttociò che S. Gaetano ebbe operato, conforme rilevasi dalla sua vita, a lustro della religione e a benefizio dei popoli, ritornando la prima allo splendore dei tempi apostolici, prodigando a questi ogni maniera di sussidii nelle più urgenti necessità e nelle più gravi sciagure. Ma gli altri fatti che non hanno a che fare coll' assunto, dovrà ometterli, se pure, lo si noti bene, non valgano a somministrar lume a quelli, che, come dicemmo, all'assunto direttamente si riferiscono, o servano quasi di premessa ai medesimi.

Qnando poi sieno molti i fatti che servono a comprovare la proposiziene d'assunto, ciò che accade rapporto a certi Santi molto conosciuti, e che hanno una importanza storica, epperò torni impossibile il poterli tutti comprendere nel breve giro della Orazione pa-

negirica, quali avvertenze dovrà usar l'Oratore? Fra tutti questi fatti dovrà scegliere quelli che a suo giudizio sono più luminosi, e che conosce produrranno maggiore impressione sugli animi degli uditori, e più viva in essi desteranno l'ammirazione verso del Santo di cui si tesse il panegirico. Vi hanno dei Santi dei quali non si può dir che ben poco, perchè la storia o tace di essi, o appena appena li ricorda. Ma ve n'ha di quelli che presentano nelle loro azioni tanta e sì copiosa materia per un panegirico, che si resta come sopraffatti nè si sa donde incominciare per lodarli condegnamente. Ed è allora appunto, che il panegirico riesce a mille tanti più difficile. Ebbene, l'Oratore in questo caso faccia come colui, che ritrovandosi in un vasto giardino amenissimo tutto ricoperto di variopinti odorosissimi fiori, volendo coglierne alcuni da offerire a persona amica, sceglie fra tanti quelli che sono più belli e graziosi a vedere, e ad odorare più dilicati e soavi.

Che se i fatti riguardanti il Santo di cui si parla apparissero tutti egualmente degni di essere ricordati, nè si sapesse a quali dare la preferenza, non potendosi di tutti far menzione per la ristrettezza del tempo, allora se ne scelgano tanti che bastino perchè la proposizione d'assunto resti in ogni sua parte appieno confermata: gli altri o si tacciano, ovvero se lo si può, usando di qualche figura retorica, si accennino per sommi capi. La figura di *preterizione* in questi casi suol cadere molto in acconcio e tornare assai opportuna.

Ad ogni modo sarà bene che l'Oratore o nell'esordio o nel corso dell'orazione renda avvertiti gli uditori, ch'egli parlando del suo eroe se non potrà

mettere in bella mostra tutte le sue azioni gloriose, le poche però che proporrà alla loro considerazione saranno più che sufficienti a comprovare il suo assunto. Potrebbe anche in fine del panegirico far notare che le cose dette per quantunque grandiose intorno a quel Santo sono ben poca cosa in confronto di quelle che resterebbero a dire, qualora lo permettesse il tempo ecc.

Intorno all' ordine con cui si hanno da portare i fatti in confermazione dell'assunto, è da vedere se il panegirico vuol farsi in forma *analitica* o in forma *sintetica*. Nel primo caso, fu già fatto osservare in una delle precedenti lezioni, si dovrà tenere l'ordine con cui furono operati dal Santo: nel secondo caso non tenendosi conto di quest' ordine, si potranno prendere qua e colà nella vita del Santo, conforme si reputi ritornare più confacente allo scopo prefisso.

Lezione 14.ª

Della esposizione oratoria delle prove nel panegirico.

Quanto abbiamo detto intorno alla *esposizione oratoria delle prove* riguardo alla predica, può valere altresì rapporto al panegirico. Al modo istesso che nella predica così anche nella orazione panegirica il Dicitore sacro deve curare, che le prove ch' ei vuole addurre in dimostrazione del proprio assunto, sieno esposte in modo che dilettando ad un tempo gli udi-

tori ed esercitando sui loro animi forte impressione e profonda oltre al persuaderli e convincerli della verità dell'assunto medesimo, destino in loro il sentimento della ammirazione inverso del Santo di cui si tesse l' encomio.

E siccome le prove, che a conferma della proposizione d'assunto si debbono addurre nei panegirici sono i fatti cavati dalla vita del Santo, e non tutti i fatti, ma quelli più salienti che si riscontrano nella sua storia, quelli cioè che ci forniscono un adeguato concetto del carattere che lo distingue, e che coll'assunto hanno necessaria relazione ed attinenza, perciò la loro esposizione non deve farsi in forma puramente narrativa, ciò che è proprio degli storici che descrivono i fatti avvenuti nella loro originaria semplicità, ma ha da farsi dall'Oratore con vivacità, con grazia e con brìo, giovandosi delle figure retoriche. di quelle in ispecie che sono all' uopo più opportune, essendo così solamente che ei diletterà coloro che ascoltano, e in essi desterà il sentimento della ammirazione verso il suo eroe.

E ciò si capisce assai presto: avvegnacchè una monotona e stucchevole narrazione di fatti messi lì gli uni dopo gli altri, proprio come se si raccontasse una storia qualunque, non che conciliare l'attenzione degli uditori e ingenerare in essi col diletto la meraviglia, loro per contrario tornerebbe di noia non poca, e tanto varrebbe quanto dar loro in mano la vita del Santo perchè la scorrano a talento. Laddove che rende attenti gli uditori e li costringe molte volte anche loro malgrado ad ascoltare con sempre crescente interessamento un panegirico è la leggiadrìa, la vi-

vacità con cui vengono man mano raccontati i fatti, sicchè sembri loro quasi di vederli svolgersi sotto dei proprii medesimi occhi, nel che appunto tutto consiste il nerbo e la forza dell' Eloquenza in questo genere di composizioni, nel sapere cioè descrivere le azioni del Santo e quanto in esso vi ha di grande, di magnanimo, di soprannaturale con tale e tanta vivacità di colori, che ne resti fortemente colpita l'altrui imaginazione.

Ond' è, che se nelle prediche si ha da usare con una certa parsimonia delle figure retoriche, dei tropi, delle amplificazioni e va dicendo, nel panegirico invece è lecito servirsene con maggior profusione senza contravvenire per questo alle regole della Eloquenza sacra; badando però, specialmente rapporto alle amplificazioni, che non sieno esagerate di troppo, perchè in tal caso in cambio di giovare all' orazione, le sarebbero di pregiudizio, come quelle che sono contrarie alla verità dei fatti, che vuol essere mai sempre rispettata. Si rammenti a questo proposito la sentenza di s. Agostino, *nullo modo mihi sonat diserte quod dicitur inepte.* Come pure si badi che le narrazioni e le descrizioni qualora nascano dall'argomento, e vengano saggiamente usate serviranno a scolpir nelle menti le cose che si espongono nel panegirico e a lasciarvi una durevole impressione: invece le descrizioni soverchie o fuor di luogo, non serviranno che a pascere di vento gli ascoltatori.

A rendere poi sempre più amena, dilettevole e per conseguenza interessante la narrazione dei fatti, gioveranno assaissimo le imagini, le similitudini adoprate a tempo e luogo, ben anco qualche detto sen-

tenzioso cavato dalle Scritture o dai Padri, che ai fatti già narrati o che si stanno per narrare serva, quasi direbbesi, di appoggio o quanto meno di ornamento. Riguardo ai testi avvertiamo che il pretendere di volerli adattare a cose e a fatti cui per nulla si addicono nè si prestano menomamente, è un vero abuso, ed una sciocca pompa di ingegno e sovente ridicola.

Da ultimo facciamo notare in peculiar maniera circa l'esposizione oratoria nel panegirico, che i fatti non solo sieno collegati fra loro in modo che tutti tendano allo stesso scopo, cioè alla confermazione della proposizione d'assunto, ma che il collegamento di un fatto all'altro si faccia per guisa che apparisca il nesso che vi ha fra di loro, e questi discendano spontaneamente da quelli, e nel collegarli insieme si usino quelle forme oratorie che servono mirabilmente a rompere una noiosa monotonia, e per cui dallo storico si differenzia l'Oratore.

Lezione 15.ª

Della confutazione nel panegirico.

Può aver luogo nella orazione panegirica la *confutazione*? Parlando superiormente delle parti onde il panegirico si compone, abbiamo fatto notare che la confutazione in questo genere di componimenti nel più dei casi può essere affatto superflua, e ne adducemmo per ragione, che i fatti che si raccontano intorno a quel determinato Santo di cui si tesse il pa-

negirico, essendo cavati dalla storia non potrebbero ragionevolmente venir impugnati, perchè la storia non può giammai impugnarsi, e qualora lo si potesse rapporto ai fatti, che essa ci narra dei Santi, non sarebbe più attendibile neppure circa gli altri fatti in essa contenuti di qualunque natura essi sieno, e in qualunque luogo avvenuti.

Abbiamo però soggiunto, che la confutazione potrebbe benissimo trovar luogo anche nel panegirico quando si prevedesse che nelle menti degli ascoltanti potessero sollevarsi certi dubbi e muoversi conseguentemente alcune obbiezioni riguardo a certi fatti straordinarii, che si incontrano nelle vite dei Santi, fate caso rivelazioni, profezìe, miracoli, visioni ecc. E ciò più specialmente ai giorni nostri, in cui pur troppo sono moltissimi di numero coloro i quali vuoi perchè deboli di fede, vuoi perchè non credono più nulla di ciò che ha rapporto colla religione, non vogliono a verun patto prestare credenza a quelle cose che si elevano al di sopra della natura, oppure pretendono di potere coi molteplici ritrovati della scienza spiegare tutto ciò che presenta in sè stesso dello straordinario o del prodigioso. In questi casi pertanto potrebbe della confutazione farsi uso nel panegirico alla maniera istessa che nella predica.

Ma dove e come potrà la confutazione venire in acconcio nel panegirico? Intorno al *luogo* non sapremmo dare una certa e determinata norma: diremo soltanto che l'Oratore può usarne, secondo che reputi più opportuno, o *prima* o *dopo* la narrazione dei fatti, che conosce potrebbero venir impugnati comechessia dagli uditori: *prima*, preparandoli ad aggiustarvi fede

col prevenire e sciogliere le obbiezioni che si potessero muovere contro i fatti medesimi, *dopo*, autenticandone la verità col dimostrare delle obbiezioni la futilità ed insussistenza.

Rapporto poi al *modo* è facile il comprendere, che la confutazione perchè raggiunga il suo scopo e riesca trionfante debbe essere fatta in guisa che dissipi ogni dubbiezza, e non lasci più campo agli uditori di uscir fuori con nuovi argomenti contro i fatti o narrati o da narrare.

Gli argomenti per la confutazione si potranno desumere da quei luoghi istessi, che nella predica, dalla Scrittura, dai Padri, dalla teologia, dalla filosofia, dalle scienze naturali ecc. Molte volte potrà bastare anche una sola sentenza di qualche reputato scrittore: che se fosse di taluno fra i nemici più conosciuti della religione, avrebbe tanto maggior peso e ridurebbe più facilmente al silenzio gli avversarii, perchè in bocca dei nemici la verità riceve nuova forza e nuovo splendore.

Conviene por mente da ultimo, che la confutazione quando si creda di usarne nel panegirico, non dovrà mai a nostro modo di vedere condursi troppo per le lunghe, come talora può e deve farsi in una predica a maggiore dilucidazione dell'argomento, specialmente se la predica sia apologetica, perchè l'orazione panegirica non ha da cangiarsi in un discorso accademico, e il popolo, che si ritrova nel sacro tempio, vi si è recato non già per udire disquisizioni scientifiche, che il più delle volte non sono alla portata di tutti, e quindi d'ordinario sogliono riuscire pesanti e stucchevoli, bensì per ascoltare le glorie

del Santo di cui si celebra la festa, e accendersi di devozione ognor più viva verso di lui nel sentirsi rammemorare i fatti e le azioni più luminose che contraddistinsero la sua vita e per cui il suo nome è in benedizione sopra la terra.

Intorno alla confutazione ci pare che bastino le poche cose da noi qui dette, passeremo pertanto all'ultima delle parti di cui può constare il panegirico.

Lezione 16.ª

Della perorazione nel panegirico.

La *perorazione* nel panegirico altro non è, che una esortazione fatta in fine del medesimo agli uditori per istimolarli a ricopiare in sè stessi quelle virtù, che rifulsero in grado eroico nel Santo in commendazione del quale si è tenuto discorso. Tuttavolta come nella predica, così anche nel panegirico la perorazione è una parte affatto secondaria, e come può stare senza perorazione una predica, così senza di essa può stare benissimo, anzi siamo per dire a più forte ragione il panegirico.

Pure non mancano taluni, che sebbene non la reputino necessaria, volontieri però la vedrebbero usata in tutti indistintamente i panegirici, e ne danno per ragione, che l'uso delle orazioni panegiriche venne introdotto non già per arrecare gusto e diletto a chi ascolta, ma per muovere i fedeli dietro l'esempio dei Santi a praticare pur essi la virtù, e a camminare

per quanto il loro stato comporta, sulle vie della evangelica perfezione. Noi non siamo di questo avviso: e sebbene riconosciamo che il panegirico di un Santo si fa appunto e si recita al cospetto dei fedeli per accenderli ed infiammarli nella imitazione delle sue virtù, non vediamo poi il bisogno di dovere, compiuta che sia la lode del Santo, rivolgersi ai fedeli direttamente per ricordar loro con acconcie parole l'obbligo che hanno di imitarlo e di seguirne, per quanto è possibile, le nobili vestigia. Forse che già nol sanno i fedeli essere questo lo scopo finale dei panegirici? che per questo si recitano le lodi dei Santi, se ne esaltano i pregi, se ne encomiano le virtù? Chi è che ignori quanto diceva fino da'suoi tempi S. Agostino parlando principalmente dei martiri, *solemnitates martyrum exhortationes sunt martyriorum, ut imitari non pigeat quod celebrare delectat.*

Crediamo pertanto di qui ripetere ciò che dicemmo favellando superiormente delle parti di cui può constare il panegirico, la perorazione può introdursi e lasciarsi a piacimento dell' Oratore, secondo che si giudica più conveniente, e la convenienza del farla o no, l'Oratore desumeralla dalle circostanze del luogo, del tempo, degli uditori ecc.

Una volta però che siasi determinato di farla, come si regolerà il sacro Oratore? Intorno a ciò diamo i seguenti avvisi.

Prima di tutto dopo di avere riassunto brevemente quanto fu detto nel panegirico, l'Oratore cerchi di stimolar gli uditori ad imitare il Santo in quelle virtù specialmente in cui questi più si distinse, avendo riguardo ai loro diversi stati, alle loro differenti con-

dizioni, giacchè ciò che fu praticato da un Santo non può sempre da tutti imitarsi, e nei Santi vi hanno certe cose le quali se sono da ammirare non sono certo da imitare. A cagione d'esempio, se si parli di un martire, si vorrà pretendere che tutti divengano martiri? Se di un apostolo, che tutti si facciano banditori del vangelo? Sappia adunque l'Oratore nella perorazione addurre quelle moralità che si confacciano agli uditori, acciò se non in tutto, almeno in parte, se non in quella determinata virtù, almeno in quelle cose che hanno con essa speciale relazione ed attinenza, possano emulare il Santo di cui si è fatta l'Orazione panegirica.

In secondo luogo la perorazione sia breve, perchè non avvenga che il panegirico si tramuti in una predica e a forza di insistere sopra di questo o quel punto con prolisse esortazioni, si cancelli nelle menti degli uditori la impressione che vi avea lasciato il racconto delle opere luminose del Santo.

Infine nella perorazione l'Oratore non si scagli con invettive e rimproveri contro gli ascoltanti perchè dissimili nella loro condotta dal Santo elogiato, nè infonda timore e spavento nei loro cuori minacciandoli dei divini gastighi ove non si dieno ancor essi a praticare le virtù da quello praticate, come faceva un certo tale, che non solo nelle prediche ma anche nei panegirici andava sempre a terminare nell'inferno. In quella vece li consoli e li animi con soavi accenti ad operare il bene se bramino che vivano in benedizione sopra la terra i loro nomi, e sopra tutto se vogliano conseguire quella corona immarcescibile di gloria, che nell'altra vita colle loro virtù si pro-

cacciarono i Santi. Insomma l'Oratore stia lontano da tuttociò, che possa turbare la letizia onde generalmente sono compresi i fedeli nelle festività dei Santi, e che possa in pari tempo disconvenire alla natura del panegirico, che vien fatto per aggiungere lustro ed ornamento a quella festa determinata e per infondere negli animi dei fedeli sentimenti di speranza, di gioia e di conforto.

Lezione 17.ª

Della preghiera in fine del panegirico.

È costume invalso presso molti Oratori di chiudere i loro panegirici con una invocaziove o preghiera al Santo in lode del quale hanno tenuto discorso, con cui o implorano la sua protezione sopra degli uditori, o lo supplicano ad impetrar loro da Dio gli aiuti e le grazie necessarie per ricopiarne le virtù. Costume questo lodevolissimo perchè serve ad eccitare ed infervorare la pietà e la devozione dei fedeli verso del Santo e ad infondere nei loro cuori confidenza e fiducia nel suo patrocinio. Ci insegna infatti la fede, essere i Santi gli avvocati e gli intercessori dei popoli presso il trono divino, e che, mercè della loro mediazione, Iddio quasi sempre si piega ad accordare agli uomini ogni maniera di benedizioni e di grazie.

Una preghiera adunque in fine della orazione panegirica suona sempre bene all'orecchio dei fedeli, tanto più se al Santo cui è rivolta professino una

speciale devozione o perchè loro particolare patrono, o perchè lo ebbero altre volte sperimentato pronto a soccorrerli nei proprii bisogni.

A mirar bene però non sono da condannare gli altri Oratori, che decampando da questo costume, non fanno preghiera di sorta nei loro panegirici, e li chiudono o con qualche sentenza, oppure riepilogando i punti provati e anteriormente proposti nell' assunto. Anzi non mancano alcuni i quali vorrebbero, che trattandosi di orazioni panegiriche di molta importanza, come sarebbe in occasione di qualche straordinaria solennità ed eccezionale, si ommettesse affatto la preghiera, e chiamano difetto l'usarla in tali occasioni. Noi non possiamo dal canto nostro concepire perchè mai, sia pure il panegirico di quanta importanza si voglia, debbasi lasciare la preghiera, molto meno poi arriviamo a comprendere come mai il farla si possa dire difetto. Piuttosto opiniamo che l'Oratore, qualunque sia la natura del panegirico, debba lasciarsi in pienissima libertà di chiuderlo o no con una invocazione o preghiera, conforme gli faccia più comodo. Se crede che con essa incontrerà nel genio degli uditori, la faccia, se poi la crede superflua, la lasci e non se ne dia pensiero. Il Segneri alcuna volta chiude i suoi panegirici colla preghiera, ma generalmente, come può vedersi, non ne fa uso: conformarsi adunque alla pratica del Segneri è il miglior partito che possa adottare l'Oratore.

Qualora si faccia la preghiera in fine del panegirico, l' Oratore dovrà curare che questa non sia troppo prolissa, anzi quanto più sarà breve e concisa, sarà tanto più adatta allo scopo. Curerà inoltre che

la preghiera abbia relazione per quanto è possibile col panegirico, in questo senso che si invochi sopra degli uditori la protezione del Santo di cui si sono poste in chiaro le virtù, perchè possano ricopiarle in sè medesimi, e così meritare l'acquisto della patria celeste. Infine la preghiera sia fatta con termini ed espressioni toccanti, che valgano cioè a muovere e destare gli affetti di chi ascolta, acciò in tutti si ecciti la fiducia verso del Santo, e sentansi vieppiù infervorati nella sua devozione. Una preghiera che non produca verun effetto sull'animo degli uditori, nè punto li commuova, riesce per lo meno inutile, ed in tal caso è migliore avviso il lasciarla affatto.

Lezione 18.ª

Della orazione funebre.

Innanzi di chiudere questa parte che tratta del panegirico, crediamo cosa assai conveniente il dir qualche cosa intorno alle orazioni funebri, tanto più che queste sono divenute di moda ai nostri giorni, e mentre in addietro l' onore di una orazione funebre era riserbato soltanto a quei personaggi che bene aveano meritato della religione e della patria, oggimai lo si accorda indistintamente a tutti coloro che in tempo di vita hanno in qualche modo fatto parlare di sè, senza curarsi più che tanto se un tale onore sia ben meritato.

Molto affine all' orazione panegirica è *l' orazione funebre*, essendo pur essa un discorso fatto in lode di qualche personaggio resosi defunto, e che in tempo di vita o per elevatezza di grado, o per nobili imprese compiute, o per doti esimie di mente e di cuore guadagnossi la generale estimazione. Ciò nulla meno ha sue proprie e speciali regole cui deve attenersi rigorosamente chiunque sia chiamato a comporre discorsi di tal natura. Non faremo che accennarle brevemente.

L'*esordio* per quanto si può, deve cavarsi dalle circostanze e spirare nel suo complesso lutto e mestizia, acciò gli uditori compresi da un sentimento di dolore verso il trapassato nel mentre che ne compiangono la perdita, si trovino più disposti ad udirne commemorare le virtù. In questo genere di componimenti è assai facile lo introdursi con un esordio splendido ed atto a far molta impressione sull'animo di chi ascolta, tanto solo che l' Oratore sappia maestrevolmente toccare le fibre del cuore e muovere gli affetti.

Intorno alla *proposizione d'assunto* ponno servire le norme date pel panegirico.

Quello piuttosto a che si deve in particolar maniera por mente è la scelta e la esposizione dei fatti compiuti lungo il corso di sua vita del defunto, e che hanno da servire di *confermazione* alla proposizione d' assunto.

Siccome è necessariamente da supporre, che gli uditori conoscano già fino nei più minuti particolari tuttoquanto fu dal defunto operato, così è mestieri il procedere a questo riguardo molto giudiziosamente e con grande cautela. Può darsi benissimo, che non tutti

gli atti della persona defunta sieno meritevoli di lode, anzi ve n'abbia qualcuno e forse anche molti per qualsivoglia cagione degni di biasimo. Può darsi ancora, ciò che è facilissimo, che sebbene nella sua vita non si riscontri cosa veruna, che propriamente meriti riprovazione, vi abbiano però molti fatti che nulla presentano in sè medesimi di straordinario, e ai quali non è per certo dovuto speciale encomio. Come dovrà dunque regolarsi l' Oratore?

Ecco: egli porrà in rilievo quei fatti soltanto che furono i più rimarchevoli quindi più degni di venir ricordati. Questi studierassi di ingrandire ed amplificare, sempre però secondo verità, chè la esagerazione salterebbe subito agli occhi di tutti, conoscendosi conforme si è detto, i fatti nei loro particolari e nelle loro circostanze dagli uditori per esserne stati essi medesimi i testimonii. Quanto vi ha nelle azioni del defunto che meriti biasimo, si lasci onninamente, se pure non sieno azioni e fatti che non potessero per verun conto tacersi: in tal caso si tocchino con garbo, e se non si ponno scusare in sè medesimi, si scusi almeno l'intenzione di chi li ebbe compiuti.

Nella *perorazione*, se voglia farsi, l'Oratore venga brevemente riepilogando le lodi del defunto, edecciti con calore gli uditori ad affrettargli coi suffragi e con tutte quelle opere che sono suggerite dalla carità cristiana, il possesso della patria celeste.

Prima di chiudere queste brevi riflessioni intorno alla orazione funebre, raccomandiamo caldamente agli Oratori di studiarsi in questo genere di componimenti in ispecie oggidì, di evitare nel racconto dei fatti del defunto quanto potesse in qualsiasi modo eccitare le

passioni, ed astenersi anche da ogni frase, da ogni parola dalla quale si potesse intravedere, come eglino più che per lodare il defunto parlano per ispirito di parte o per qualche particolare loro mira. La verità anzi tutto e sopra tutto, ma nel dire la verità si usino quei riguardi che sono consigliati dalla prudenza e voluti dalle circostanze dei tempi, dei luoghi, delle persone ecc. Forse non vi ha altra specie di predicazione, che esiga per parte dell' Oratore tanta circospezione quanto questa dell' Orazione funebre.

Non occorre il dire, perchè lo detta il buon senso medesimo, che allora quando un Oratore venga invitato a recitare l'orazione funebre di un qualche personaggio notoriamente avverso alla religione, o che abbia anche solo professati principii alla religione contrarii, fosse pure rivestito di altissima dignità, vi si ha da rifiutare assolutamente, per non compromettere il proprio ministero, e per non essere occasione di scandalo ai fedeli. Ricordi l'Oratore che egli non deve cercare l'aura popolare, ma soltanto la gloria di Dio, e certo non potrebbe venir gloria a Dio dalla lode tributata a chi in tempo di vita osteggiò più o meno apertamente la religione. In bocca ad un sacro ministro la lode resa ai nemici della religione sarebbe una infamia, sarebbe un delitto imperdonabile, ed egli ne dovrebbe un giorno rendere a Dio ben rigorosa ragione.

PARTE QUARTA

DELL' OMELÌA E DELLE ISTRUZIONI CATECHISTICHE

Lezione 1.ª

Dell' omelìa in genere.

Avvi una classe determinata di sacerdoti, e la più importante e insieme la più benemerita, cui si appartiene per dovere di ufficio dispensare la divina parola ai fedeli. Sono i pastori di anime, ed è proprio di essi un genere tutto speciale di predicazione del quale dobbiamo occuparci in questa quarta parte delle nostre lezioni.

Per disposizione sapientissima della chiesa sanzionata da varii concilii e in ispecie dal Tridentino tutti coloro che vennero deputati dal Vescovo nei limiti della propria diocesi alla cura spirituale di una determinata porzione di fedeli, sono tenuti principalmente nei giorni consecrati al Signore, cioè in tutte le domeniche fra l'anno, a spiegare con apposito sermone il vangelo corrente, facendovi quelle riflessioni, che sono reputate più opportune e convenienti secondo la qualità e i bisogni dei fedeli medesimi. Questo sermone chiamasi comunemente *omelìa.*

Omelìa è parola greca, che significa discorso famigliare fatto al popolo ragunato nella casa del Signore per assistervi alla celebrazione dei divini misteri. E i SS. Padri chiamavano appunto omelìe i discorsi che usavano tenere nelle principali solennità della chiesa.

A principio il far omelìe propriamente dette spettava unicamente ai vescovi, in progresso di tempo però col moltiplicarsi il numero dei cristiani non potendo i vescovi trovarsi dovunque e provedere personalmente alle loro spirituali necessità, scelsero a collaboratori i parochi ripartendo fra essi la cura e la direzione di quella parte del gregge, che ebbero ricevuto in custodia dal romano pontefice supremo ed universale pastore di tutta quanta la cristianità. Ai parochi pertanto come fu imposto l'obbligo di annunziare invece dei vescovi la parola di Dio, così i loro discorsi a simiglianza di quelli dei vescovi vennero chiamate omelìe.

La importanza della omelìa è incontrastabile, anzi questa parte di predicazione è più importante di qualunque altra, conciossiachè con essa si tratti di spiegare al popolo la vera parola di Cristo contenuta nell'evangelio, e di somministrargli le norme per conformarvisi intieramente nelle varie condizioni della vita. E la sua importanza cresce a dismisura ai tempi nostri nei quali la dottrina e la parola di Cristo viene sconciamente deturpata e trasportata in altro senso da quei tanti apostoli dell'errore che sonosi sparsi per le cattoliche contrade affine di ribellare i credenti alla chiesa e travolgerli in perdizione.

Quindi non occorre il dire che quanti aspirano a

divenire un giorno pastori di anime denno col massimo impegno applicarsi allo studio di questo genere di predicazione, pensando che se da essa non potrebbero dispensarsi senza venir meno ad uno dei loro principali doveri, sono del paro tenuti ad adempiere dovere siffatto qual si conviene, non per disimpegno, come suol dirsi, e come pur troppo si pratica da tanti e tanti, ma penetrati della eccellenza dell' opera che compiono, e insieme dell' altissima sua rilevanza.

Ed è questa forse la principal cagione, bisogna pur convenirne, per cui si veggiono oggidì poco meno che deserte le chiese in quell'ora che il paroco spiega dall' altare o dal pergamo il vangelo nelle domeniche fra l'anno, perchè sono pochi i parochi che pongano nell' adempimento di questo obbligo inerente al lor ministero il necessario impegno, la dovuta diligenza: i più, in ispecie nelle campagne, stannosi paghi di prendere fra le mani soltanto pochi minuti prima dell' ora fissata per l' omelìa un libro, e ve ne hanno tanti al giorno d' oggi, di evangeliche spiegazioni, e data una scorsa al vangelo di quella domenica, senza forse aver ben inteso ciò che hanno letto, si presentano al popolo, e purchè riescano a parlare per un determinato spazio di tempo, tirano giù le cose più disparate, vengono fuori con mille argomenti senza trattarne di proposito veruno, molte volte non trovano le frasi e le parole per esprimere i loro concetti, se pure ne hanno un qualcheduno, e avviene così che con tutto il resto talora manca ai loro discorsi perfino la sintassi grammaticale.

E come pretendere dopo ciò che i fedeli affluiscano alla chiesa per ascoltarvi l'omelìa? E dovranno

recarsi alla chiesa i fedeli per sentirvi strappazzare nel modo più strano la divina parola? Collo starne lontani mostrano di avere più buon senso del paroco istesso, il quale dovrebbe piuttosto intralasciare di annunziar la parola divina, anzichè esporla per sua colpa e negligenza agli altrui insulti ed irrisioni.

Veggasi dunque se non è necessario, che tutti coloro i quali verranno un giorno preposti alla direzione delle anime in una parocchia, si dieno premura di disporsi collo studio opportuno a ben disimpegnare l' ufficio di pascere il loro gregge col cibo salutare della parola di Dio.

Lezione 2.ª

Di ciò che ha da farsi prima di comporre l'omelìa.

Se l' omelìa, conforme superiormente si è detto, è cosa della massima importanza ed esige che vi si impieghi nel farla ogni maggior diligenza ed impegno, è necessario perchè risponda al suo scopo, che prima di ogni altra cosa si mediti attentamente il vangelo che ha da spiegarsi al popolo, e sopra di cui in altri termini si deve far l' omelìa.

Senza una accurata meditazione delle verità e delle massime, che si contengono nel vangelo, che la chiesa fa leggere da' suoi ministri nella messa di quel determinato giorno, come sarà possibile, che possa poi venir spiegato convenientemente, e che quindi

ne abbiano i fedeli un giusto concetto ed una adeguata idea? Qui cade in acconcio di ripetere il detto di Cicerone che abbiamo ricordato parlando di ciò che deve far l'oratore innanzi di comporre una predica, *nemo potest de ea re quam non novit, non turpissime dicere*. Ogni parola del vangelo si presta a speciali riflessioni, ogni sentenza può dar luogo alla trattazione di molteplici argomenti e somministrare ampia materia per intrattenere salutarmente i fedeli non con uno ma ben anco con più discorsi. È mestieri pertanto che si studii profondamente per conoscere quali sono i punti sopra di cui principalmente hassi da fermare l'attenzione degli uditori come quelli che torneranno più giovevoli al loro spirituale profitto.

Nè basta questa meditazione, questo studio accurato fatto sul vangelo, deggionsi inoltre consultare i più accreditati commentatori per conoscere il vero ed intimo senso delle sentenze e delle parole evangeliche acciò non avvenga che alcune cose sieno interpretate in un senso affatto opposto a quello che hanno realmente. Noi però qui di passaggio esortiamo caldamente tutti coloro che aspirando al ministero parrocchiale dovranno ai fedeli commessi alle loro pastorali sollecitudini spezzare il pane della divina parola, li esortiamo adunque a provedersi di un qualcheduno fra i tanti espositori dell'evangelo e intraprendere sopra di esso il più diligente studio per addestrarsi a spiegarlo al popolo quando sarà tempo, in quella forma che si richiede e che è nelle intenzioni della chiesa.

Molti si argomentano che il fare una omelia sia la cosa più facile del mondo, perchè in questo genere

di composizioni non deve fare sfoggio la eloquenza, ma è richiesta in quella vece semplicità di forme, stile piano e famigliare, null' altro essendo l'omelìa se non un discorso che il padre tiene a' suoi figli, quindi ha da essere spoglio affatto di tutti gli artifizii, di tutti gli ornamenti dei quali va rivestita una predica: epperò non si danno premura di prepararvisi come si deve, anzi credono superfluo ogni apparecchio. Si tratta, essi dicono, di spiegare un po' di vangelo, di spiegarlo alla buona senza darsi l'aria di voler fare un discorso in tutta regola: tre o quattro riflessioni buttate lì come vengono sulle labbra, ed ecco fatta l'omelìa..... Eppure non è così. Il fare un' omelìa nel modo in cui deve essere fatta è cosa difficilissima, e la difficoltà nasce appunto da questo, che essendo un discorso famigliare, spoglio di tutti gli artifizii ed ornamenti oratorii si richiede che le cose che si dicono, le riflessioni che si fanno, sieno esatte a tutto rigor di termine e porgano una interpretazione giusta e secondo verità della parola di Cristo. Si richiede che queste riflessioni mentre per una parte rischiarano lo intelletto, discendano eziandio alla pratica muovendo la volontà degli uditori ad operare in conformità degli insegnamenti di Cristo registrati nel vangelo. Si richiede infine, che siffatte riflessioni sieno accomodate con singolare maestria a tutti gli stati a tutte le condizioni, sicchè quanti le ascoltano vi trovino e un'acconcia istruzione e un pascolo salutare.

Si aggiunga, che sebbene nell' omelìa la forma naturalmente vuol essere semplice, il linguaggio famigliare, anche nell' omelìa però la forma dev' essere conveniente, la lingua corretta, e che ancor nell'omelìa

come nella predica secondo l' opportunità l' oratore deve non solo istruire le menti e muovere i cuori, mà anche dilettare gli animi di chi ascolta. E il far tutto questo reputerassi cosa facile sì da non dovervisi porre studio di sorta? Tale non reputeralla certamente chiunque estimi per quello che sono in sè stesse le cose.

Raccomandando adunque uno studio diligentissimo prima di comporre una omelìa e sopra il vangelo che si ha da spiegare, e sopra gli espositori che ne chiariscono i sensi reconditi e ne mettono in mostra le bellezze moltoplici, noi facciamo cosa che è voluta dalla natura istessa dell' omelìa, e che è voluta altresì dal rispetto e dalla veneraziene profonda che si deve al vangelo in cui è contenuta la parola di Cristo, sapienza infinita del Padre celeste, sapienza che illumina a guisa di luce sfolgoreggiante ogni uomo che vive nel mondo: *lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

Lezione 3.ª

Dei varii modi onde può essere fatta l' omelìa.

L' omelìa può farsi in differenti maniere e in ciascuna può riuscire perfetta e rispondere al fine cui di sua natura è ordinata, di spiegare cioè al popolo in occasione che vengono celebrati i divini misteri, le verità evangeliche. Tre sono i *modi* più comuni nel comporre le omelìe e di cui puossi usare a piacimento:

Il *primo di questi modi* consiste nel tradurre letteralmente il testo del vangelo spiegandolo parte a parte e facendovi man mano quelle riflessioni, che nascono spontanee dalle parole e dalle sentenze del vangelo medesimo.

Il *secondo modo* consiste nello scegliere una fra le varie sentenze che si leggono nel vangelo facendola servire come tema ed argomento di tutto il discorso.

Finalmente consiste il *terzo modo* nel ridurre il vangelo che si legge in quella determinata domenica ad un solo concetto morale, dividendo siffatto concetto in due o tre punti e provando ciascun punto con riflessioni tratte dallo stesso vangelo.

Abbiamo detto che l'omelìa può riuscire perfetta sia che si faccia nel primo, sia nel secondo, sia nell'ultimo dei modi ora accennati, quindi, è in pienissima libertà l'oratore di scegliere l'un modo o l'altro secondo che più gli talenta, e che crede possa tornargli più agevole ad ottenere il fine per cui al popolo si spiega per sapientissima ordinazione della chiesa il santo vangelo.

Può darsi benissimo però, che alcuna volta si trovi opportuno preferire un modo piuttosto che l'altro, e ciò può verificarsi non già per riguardo all'omelìa in sè stessa o per riguardo all'oratore, bensì rapporto agli uditori. E così dove l'uditorio si compone per la più parte di gente rozza, specialmente nelle campagne, e che per conseguenza ha bisogno gli vengano sminuzzate le verità, che gli si vogliono annunziare perchè più agevolmente arrivi a comprenderle e ad imprimerle nella mente, sarebbe da prefe-

rire, secondo il nostro debolissimo avviso, il *primo modo* quello cioè di spiegare parte a parte il vangelo, tanto più che tale maniera riesce forse più gradita a tal genere di uditori, prima perchè più adatta alla loro capacità in secondo luogo anche perchè le cose dette restano più facilmente impresse nei loro animi.

Ad ogni modo se chi deve fare l'omelìa si avvisasse di poter ciò conseguire anche valendosi degli altri modi, liberissimo di farlo, senza che veruno perciò gliene possa muovere rimprovero. È solo da avvertire, che qualunque sia il modo che venga prescelto, vi si ha da porre nel comporla il massimo impegno e una somma diligenza, senza di che è impossibile sia fatta conforme esige la sua alta importanza.

Passeremo ora in altrettante lezioni a favellare di ciascuno dei tre modi indicati onde può farsi l'omelìa dando le regole e le norme, che all'uopo hanno da seguirsi.

Lezione 4.ª

Del primo modo nel quale può farsi l'omelìa.

L'omelìa, come si disse, può farsi in primo luogo traducendo letteralmente il vangelo e spiegandolo nelle singole sue parti col farvi quelle riflessioni che sono suggerite e dalle parole e dalle sentenze del vangelo medesimo, e che si stimano più acconcie all'indole ed al bisogno degli uditori.

Qui fa d'uopo notare che queste riflessioni ven-

gono determinate dal senso onde sono espresse le parole e le sentenze evangeliche. Tutti sanno, che due sono i sensi della scrittura e conseguentemente anche del vangelo, l'uno *letterale*, l'altro *mistico*. *Letterale* è quello che viene espresso dalle parole secondo il significato che naturalmente esse hanno; questo poi si divide in *letterale proprio* e *metaforico*: un esempio di senso letterale proprio lo si ha in questa sentenza di Cristo, io vi dico amate i vostri nemici, *ego autem dico vobis diligite hinimicos vestros:* un esempio di senso *letterale metaforico* in queste altre parimenti di Cristo, io sono la vite, voi i tralci, *ego sum vitis*, *vos palmites*.

Il senso *mistico* per contrario chiamasi quello il quale non già dalle parole come suonano in sè stesse, ma viene espresso e indicato dalle cose che sono dalle parole significate. Il senso *mistico* si suddivide in *allegorico*, in *tropologico morale* ed in *anagogico*. Il senso *allegorico* è quello che si riferisce a Cristo, alla chiesa cattolica ed alla nuova legge di grazia. Il *tropologico morale* ha per oggetto l'emendazione dei costumi e in generale le azioni, che hanno da compiere gli uomini per operare la loro salute. L'*anagogico* riguarda la vita avvenire e la patria celeste cui gli uomini devono tendere nel corso della loro carriera mortale. Nella sola parola *Gerusalemme* o *Sionne* trovansi racchiusi tutti i sensi ora accennati, il *letterale* cioè, il *mistico allegorico*, il *mistico morale*, e il *mistico anagogico:* e così, la parola *Gerusalemme* nel senso *letterale* indica quella famosa città della Palestina ch'era il centro della religione giudaica: nel senso *mistico allegorico* significa la chiesa cattolica,

nel *morale o tropologico* l'anima del giusto: finalmente nell' *anagogico* il paradiso.

Una volta che chi deve far l'omelia abbia ravvisato il senso a cui si riferiscono le parole e le sentenze del vangelo, che ha da spiegare al popolo, farà sopra di esso le riflessioni che sono del caso, badando che non è in suo arbitrio di cambiare l' un senso in un altro specialmente circa quelle sentenze e parole evangeliche che riflettono materie di fede, giacchè in questo caso conviene assolutamente attenersi al senso che loro dà la chiesa unica ed infallibile interprete delle scritture sante sì del vecchio, sì del nuovo Testamento. Come pure circa quelle parole e sentenze il cui senso è ambiguo o per lo meno non apparisce a prima vista evidente, è mestieri attenersi alle interpretazioni che ne danno i Padri quando sono concordi fra loro, formando il consenso dei Padri insegnamento della chiesa. È da badare altresì, che quando il senso *letterale* è abbastanza chiaro e preciso, e nulla contiene di inverosimile, non è lecito ricorrere al senso *mistico*, che se vi si voglia ricorrere, ciò non può farsi se non supponendo il senso *letterale*.

Intorno poi alle riflessioni che si vogliono fare debbesi avere riguardo, che queste discendano naturali e spontanee e senza veruno sforzo dai detti e sentenze del vangelo, cercando di evitare quelle stiracchiature, che, come accade talvolta, non avendo a che fare per nulla col vangelo, in cambio di spiegarlo lo rendono più oscuro. È necessario inoltre che le riflessioni versino sulle parti più importanti del vangelo, toccandosi appena quelle cose, che sono di mi-

nor rilevanza, come sarebbero i punti storici, e certe circostanze sopra di cui fosse inutile fermarsi a lungo. Siccome il fine per cui nelle omelìe si spiega il vangelo è quello di emendare i costumi del popolo e di raffermarlo nelle verità della fede, così è mestieri che il sacro Ministro insista con saggie riflessioni ed utili avvertimenti sopra quelle parti nelle quali o si insinua qualche verità da credere, o si ingiunge qualche cosa da praticare. Finalmente nel fare queste riflessioni si lascino in disparte tutte le sottigliezze teologiche, tutte le astruserie metafisiche, le quali se possono per avventura far fede dell'ingegno dell'Oratore, d' ordinario non giovano punto agli uditori, se pure non servono a confondore le loro menti. Se l'omelìa è un discorso famigliare, dunque le riflessioni che si fanno nell' omelìa hanno da essere semplici, facili, piane, insomma alla portata di tutti, se tutti nella rispettiva loro condizione e secondo i proprii bisogni deggiano trarne profitto.

Nobilissimi esempii di omelìe condotte secondo questo primo modo si hanno in S. Giovanni Grisostomo, e in S. Gregorio Magno, epperò noi ne consigliamo la lettura e lo studio.

Lezione 5.ª

Del secondo modo in cui può essere fatta l'omelìa.

Il 2.° modo in cui può farsi l'omelia è quando si sceglie una particolare sentenza contenuta nel vangelo corrente e la si fa servire come tema di tutto

il discorso. Per esempio nel vangelo della Domenica IX dopo la Pentecoste si legge che avvicinandosi Cristo alla città di Gerosolima pianse sopra di essa e predisse i mali che l'avrebbono incolta in pena delle sue prevaricazioni. Dopo di che entrato nel tempio scacciando coloro che vi attendevano ai loro negozii, sclamò, la mia casa è casa d'orazione, *domus mea domus orationis est.* (Luc. 19). Or bene: si potrebbe prendere occasione da questa sentenza del vangelo per dimostrare il rispetto dovuto alle chiese.

Allorchè vogliasi fare l'omelìa in questo modo non è punto mestieri, che gli argomenti che hanno da servire di prova al tema che si è stabilito di trattare sieno desunti dal vangelo: ponno, come nelle prediche desumersi da tutti que' fonti, che nelle prediche istesse, e così, vuoi dalla ragione, vuoi dall'autorità, vuoi dagli esempii ecc. Così pure a simiglianza della predica l'omelìa fatta in questo modo può dividersi in due o più punti, come torni meglio, avvertendo, che, come nella predica, abbiano i punti fra loro la necessaria conessione.

Questo modo però di far l'omelìa presenta non poca difficoltà, in questo senso che potrebbe benissimo avvenire, che non già un'omelìa propriamente detta, ma senza volerlo si facesse in quella vece una predica, ciò che sarebbe da riprovare, altra cosa, essendo la predica, altra l'omelìa. Per ovviare a tale inconveniente bisogna prima di tutto lasciare in disparte gli artifizii oratorii, che ben si addicono alla predica, non all'omelìa; in secondo luogo gli argomenti che si arrecano in prova del tema proposto hanno da contenere quelle moralità che sono indicate

dal vangelo, e che hanno col vangelo stretta relazione: il modo infine onde si svolgono tali argomenti debb' esser piano il più che si possa, perchè anche fatta in questa maniera l' omelìa deve sempre essere un discorso famigliare accomodato a tutte le intelligenze, a differenza della predica, che richiede una forma più elevata, uno stile più sostenuto, ed una lingua più elegante e forbita.

Ciò che importa poi assaissimo di far osservare, si è, che alloraquando vogliasi scegliere una sentenza del vangelo sopra di cui far l' omelìa, non si deve già scegliere indifferentemente l' una piuttosto che l'altra, oppure fra tutte scegliere quella che presenta minori difficoltà per lavorarvi sopra un discorso ben condotto, e che possa piacere agli uditori. È mestieri, che la scelta sia fatta giudiziosamente e con grande criterio. E perchè sia tale fra le varie sentenze, che si leggono nel vangelo di quella determinata domenica, si darà la preferenza a quella che sarà più addatta al tempo, alle circostanze, all' uditorio. Come pure dovrassi por mente, che quella sentenza intorno alla quale si vuol tenere discorso non dia luogo a riflessioni o già fatte, o che potrebbero venire in acconcio in altra omelìa, per non esporsi a ripetere le stesse cose, ciò che annoierebbe non poco coloro che ascoltano. Inoltre il sacro ministro scapiterebbe nella estimazione altrui, avvegnacchè ritornando frequentemente sulle medesime cose, darebbe a divedere o che non sa variar gli argomenti e le prove de' suoi ragionamenti per difetto di capacità, o più presto, che solo per disimpegno annunzia la divina parola, non già per sentimento del proprio dovere.

Crediamo inutile lo accennare, che dovendosi fare l'omelìa nelle principali solennità dell' anno, come sarebbe nei giorni di Natale, Pasqua, Pentecoste ecc. questa dovrà farsi intorno al mistero che si celebra in quel giorno dalla chiesa, e che la trattazione di qualsivoglia altro argomento affatto estraneo al mistero sarebbe non solo un fuor d' opera, ma sarebbe cosa altresì sommamente ridicola. E qual cosa più ridicola, per darne un esempio, che trattare della morte nel giorno di Pasqua, della penitenza nel giorno di Natale?

Lezione 6.ª

Del terzo modo onde può farsi l'omelìa.

Il terzo ed ultimo modo col quale può farsi la spiegazione del vangelo, ossia l' omelìa, è quello di ridurre ad un solo concetto morale tutto il vangelo che si legge in quel giorno, dividendo tale concetto, se si crede opportuno, in due o anche tre punti, provando ciascun punto con riflessi cavati dal vangelo medesimo. Non può negarsi, che fatta in questa maniera l'omelìa si avvantaggia di molto su quelle fatte nei due altri modi.

Ma non tutti i vangeli che si leggono nelle varie domeniche fra l'anno, vi si prestano ugualmente, perchè non tutti nel loro contesto presentano quella unità, che è necessaria acciò l' omelìa possa farsi in questo modo. Per servirci dell' esempio citato nella precedente lezione, certo che l'evangelo della Dome-

nica IX dopo la Pentecoste non potrebbe prestarsi ad una omelìa fatta nella maniera di cui è discorso, perchè le cose in esso contenute sono disparate fra loro. Prima infatti si parla del pianto di Cristo sopra Gerusalemme e si annunziano i castighi che dovranno in un tempo non molto lontano rovesciarsi sopra di essa in pena della ostinata volontaria sua cecità, poi si passa a parlare di Cristo, che entrato nel tempio ne discaccia i profanatori, coloro cioè che convertito l'aveano in un pubblico mercato attendendo ai proprii negozii. Si chiude finalmente col dire che Cristo in ciascun giorno insegnava nel tempio alle turbe le sue celesti dottrine. Ma questa unità di concetto necessaria perchè l' omelìa possa farsi nel modo ora indicato, si riscontra magnificamente a cagion d'esempio nel vangelo del figliuol prodigo, in quello della Maddalena, in quello di Lazaro, della Samaritana, della vedova di Naim ed in altri moltissimi.

Quando dunque occorra un qualcheduno di questi vangeli, e vogliasi fare l' omelìa riducendo tutto il vangelo ad un solo concetto morale, l' Oratore cercherà anzi tutto di conoscere quale sia la moralità a cui si riferiscono tutte le parti del vangelo medesimo, e una volta che l' abbia ravvisata, questa moralità formerà il tema del discorso.

Sarà bene udire come a tale proposito si esprime l'Audisio parlando appunto di questo terzo modo onde può farsi l'omelìa. « Dopo aver letta e meditata, così egli, ogni sentenza del vangelo, l'Oratore dirà a sè medesimo, qual è il sommo concetto, qual è la moralità cui vanno a metter capo tutte queste sentenze? Se egli vedrà questo pensiero presentarsi lucidamente

al suo intelletto e senza niuno sforzo, allora sarà per ciò ammonito di stendere su tutto il vangelo una compiuta omelia. La più sicura maniera di venirne alla esecuzione sarà la seguente. Quel sommo e universal pensiero, che abbraccia tutto il vangelo formerà la proposizione dell' argomento: se avrà parti che sieno quasi altrettanti gradi della evangelica narrazione, questi saranno i punti del discorso: finalmente tutto il discorso non sarà che lo sviluppo oratorio di questi punti, e non essendovi punti, lo sviluppo della intiera proposizione nella quale si riepiloga e consiste il vangelo. » Porge poi un esempio di omelìa fatta in tal modo analizzando quella di Massilon sopra il vangelo di Lazaro.

Per fare l'omelìa in questa maniera non ha dubbio, che si richiede prudente discernimento e non comune criterio nel sapere ridurre senza veruno sforzo le varie parti ad un tutto ben preciso e determinato, per forma che dalle singole parti riceva il tutto lume e chiarezza. Ed è indubitato altresì, che l'Oratore ha da porvi uno studio specialissimo, perchè le riflessioni che vengono fatte all'uopo, non sieno più presto ingegnose che sode, e non si facciano servire le parole e sentenze evangeliche ad altro senso diverso da quello che hanno in sè medesime per dedurre poi quelle conseguenze che più fanno all'intento.

Ed è ciò che accade non di rado. Si storpiano i testi del vangelo, molte volte vengono avvertitamente mutilati, omettendo quelle parti che ne cambiano totalmente il senso ed il significato, perchè ciò torna più a proposito, più spesso ancora si da loro una interpretazione, che non è la vera e naturale, o al-

meno la più comunemente ricevuta. Cose tutte che si devono assolutamente evitare, giacchè la spiegazione della parola divina contenuta nel sacrosanto evangelo deve essere fatta al popolo secondo verità, secondo cioè il senso genuino del vangelo medesimo, e il popolo ha da conoscere ed apprendere ciò che a credere ed a praticare gli è propòsto da Dio, verità infallibile ed eterna, non ciò che gli è proposto dall'uomo soggetto ad errore.

Lezione 7.ª

Dell' esordio più opportuno per le omelìe.

Un esordio propriamente detto non sarebbe punto necessario all'omelìa, qualunque sia la maniera con cui venga fatta. La traduzione letterale e fedele del vangelo corrente può tener luogo benissimo di esordio. La quale traduzione dovrebbe sempre premettersi acciò i fedeli conoscano quanto racconta il vangelo, che in quel giorno è proposto alla loro considerazione dalla chiesa. Che se per alcuna circostanza si credesse di non dover verbo a verbo recitare tradotto in lingua volgare il testo evangelico, è mestieri però, che se ne accennino le parti principali, affinchè non sieno i fedeli affatto digiuni, e ne abbiano almeno una qualche idea.

Se però anche all'omelìa si voglia far precedere, come nella predica, l'esordio, noi diciamo che questo

deve variare o meglio prendere la sua forma del modo con cui si è stabilito di fare l'omelìa.

E così, se l'omelìa voglia farsi nel primo modo cioè commentando parte a parte con opportune riflessioni il vangelo, allora la traduzione letterale del vangelo medesimo potrà servire di esordio: si noti, che questa traduzione può farsi col testo latino alla mano, oppure recitarsi a memoria, conforme più piace. Letto o recitato il testo evangelico tradotto, l'Oratore annuncierà com'egli intenda di spiegarlo nelle singole sue parti, inculcando ai fedeli di seguirlo con attenzione per ritrarre dalle osservazioni, che sarà per fare, il maggior profitto per le loro anime.

Volendosi in quella vece far l'omelìa nel secondo modo, scegliendo cioè fra le varie che si leggono nel vangelo, una sentenza particolare che serva di argomento a tutto il discorso, in tal caso l'Oratore potrà esordire vuoi dalla recita della traduzione del vangelo, vuoi da qualche pensiero morale, che abbia relazione con quella sentenza che ha divisato di spiegare, accenando però sempre almeno per sommi capi al vangelo corrente dal quale ha ricavato quella sentenza, che formerà, il tema del suo ragionamento. Se esordisca colla traduzione del testo evangelico, quando l'abbia compiuta, farà osservare, che lasciata ogni altra cosa in disparte, prende a spiegare quella tale determinata sentenza, credendo con ciò di far cosa vantaggiosa per chi ascolta, e poi passerà a stabilire la proposizione che intende di provare, dividendola in due o tre punti secondo che troverà più spediente. Se poi esordisca con qualche pensiero morale, anche allora dopo di avere accennato al testo evange-

lico, indicherà la sentenza sopra di cui ha in animo di chiamare l'attenzione degli uditori ecc.

Finalmente se nel terzo modo vogliasi far l'omelìa, riducendo cioè ad un solo concetto morale tutto il vangelo, sempre però che il vangelo vi si presti, allora come nelle omelìe fatte negli altri due modi potrà servire d'esordio la traduzione del testo evangelico, oppure potrà l'esordio cavarsi da qualche particolare circostanza del vangelo, facendosi strada a stabilire ciò che verrassi dimostrando, col formolare la proposizione d'assunto, dividendola o no, in due o tre punti, siccome già si è detto.

In qualunque modo si faccia l'omelìa, l'esordio deve sempre essere breve, semplice, spontaneo, perchè dovendo ritrarre della natura dell'omelìa, sarebbe cosa sconveniente ed anche ridicola, che mentre questa ha da essere un ragionamento famigliare, quindi piano e semplicissimo, vi si premettesse un esordio conforme si usa nelle prediche, fatto con tutte le regole dell'arte, uno di quegli esordii splendidi e pomposi fatti appositamente per trascinarsi dietro fin dalle prime mosse l'uditorio e averlo attento e benevolo lungo il corso della predica.

Il paroco che fa l'omelìa non ha bisogno di questi amminicoli per accaparrarsi l'animo delle sue pecorelle. Queste già lo conoscono abbastanza, e sono di per sè stesse già inclinate e disposte a prestargli tutta la loro attenzione. Di più esse sanno che il paroco non si presenta loro per fare sfoggio di eloquenza, bensì per tenere con loro il linguaggio del cuore, quel linguaggio semplice ed affettuoso che suole il padre tenere coi proprii figliuoli.

Quanto più adunque l'esordio rivestirà nelle omelìe di semplicità e naturalezza, tanto più sarà accetto agli uditori, non importa che fra essi si ritrovino persone anche sapienti e dottissime: anzi ai dotti e sapienti riuscirà ancor più gradito, appunto perchè meglio degli altri conoscendo la natura dell' omelìa, sanno che da questo genere di predicazione è alieno tutto quello che sente di artifizio oratorio, e tanto una omelìa è più da stimare, quanto più è semplice e piana in ogni sua parte.

Lezione 8.ª

Avvertimento a coloro che aspirano alla carriera parocchiale.

È un fatto pur troppo, che al giorno d' oggi si studia assai poco, e dobbiamo confessarlo, che poco si studia eziandìo da una parte del clero. E perchè? Lasciando stare, che i tempi, che corrono, non sono i più adatti a quegli studii severi e profondi, che si facevano in altra età, giacchè i continui rivolgimenti politici, le tante quistioni che si vengono agitando ed alle quali non si porta giammai una definitiva soluzione, non acconsentono di dedicarsi con tutto quell'impegno e con quella tranquillità d' animo che si dovrebbe, alla coltura delle scienze, una ragione per cui ben poco si studia, se non ci apponiamo malamente, crediamo di ritrovarla in questo, che al giorno d'oggi si sono messi fuori e si vengono del con-

tinuo moltiplicando sunti, trattati, enciclopedìe d'ogni genere, in cui si parla d'ogni cosa e si danno, o bene o male, questo poco importa, nozioni di tuttociò, che forma materia dello scibile umano: epperò lasciate in disparte le vere fonti della scienza, a cui si attingevano in addietro cognizioni sode e profonde, quali sono i dotti volumi dei padri, dei teologi e dei filosofi cristiani, questi sunti, trattati, enciclopedìe si hanno esclusivamente alla mano, a questi soltanto si ricorre per giovarsi, quando sia del caso, delle poche cognizioni e molte volte anche imperfette, che da essi si ritraggono.

E ciò si verifica rapporto eziandìo ai predicatori, più specialmente poi ai parochi. Puossi dire che quasi ogni giorno, lo facemmo notare superiormente, vengono alla luce nuovi corsi di omelìe e di evangeliche spiegazioni, che aggiunti ai tanti già pubblicati, vi sarebbe, siam per dire, da formarne una biblioteca. Ora che avviene? Ecco, che i parochi, se non tutti, certo in gran numero, per risparmiarsi la fatica di comporre essi medesimi la spiegazione del vangelo, si servono di un qualcheduno di questi corsi, e man mano ne vengono recitando quasi alla lettura le omelìe, sia pure che molte volte non sieno adatte, per qualunque circostanza o di tempo o di luogo o di persone, a quell' uditorio dinanzi al quale sono recitate.

È questa cosa ben fatta e da imitarsi? Diciamo francamente, che no, e per più ragioni. E prima di tutto perchè il paroco più non avendo il pensiero di dovere fra la settimana comporre la omelìa per la vegnente domenica, trascura affatto lo studio, e coll'andare del tempo dimentica perfino le cose, che ebbe

apprese nei suoi giovani anni. Secondariamente perchè non esercitandosi mai a comporre neppure una omelia, se mai venga chiamato altrove per qualche discorso, o si troverà costretto per manco di capacità a dover declinare l'incarico, o accettandolo, non potrà se non malamente disimpegnarlo. Da ultimo poi perchè il paroco che conosce o deve conoscere i particolari bisogni del suo popolo, deve anche a questi bisogni saper adattare la predicazione della divina parola specialmente nell'omelia: ora potrebbe darsi che nell'omelia da lui recitata si trattasse di cose che per nulla facessero al caso de'suoi uditori, di cose a cagion d'esempio, che potessero convenire ad una udienza di città, non mai di campagna, o viceversa.

Per la qual cosa crediamo di dover avvertire coloro, i quali verranno un giorno posti dal superiore in cura d'anime, che non facciano essi ancora a scanso di fatica ciò che fanno tanti e tanti, i quali provedutisi di un corso di evangeliche spiegazioni le vengono recitando al popolo quali le hanno trovate scritte. Si avvezzino di buon' ora a comporre essi medesimi le loro omelie, e se a principio incontreranno qualche difficoltà, e difficoltà s' incontrano sempre e molte allorchè per la prima volta ci mettiamo a far cosa nuova affatto per noi, queste difficoltà poi si appianeranno quando abbiano contratta l'abitudine di predicare al popolo non la roba altrui, ma la propria.

D' altra parte vi hanno i commentatori, che si possono consultare all'uopo, se mai si presenti qualche passo oscuro e difficile del vangelo, che si deve spiegare: vi hanno i ss. Padri, e più specialmente vi hanno le omelie del Grisostomo, di s. Gregorio Magno,

di s. Agostino, di s. Leone, di s. Ambrogio, che possono somministrar loro tutti i lumi necessarii e le norme più sicure per ispiegar come si conviene la parola divina contenuta nel vangelo. Si potrà anche benissimo leggere un qualche corso di omelìe fra i tanti che si sono pubblicati per le stampe, ma lo si faccia non per copiare quella tale o tal'altra omelìa, ma solo per vedere come siasi trattato quell' argomento, quale spiegazione siasi data a quel testo, a quella sentenza ecc.

Nè stieno paghi di aversi preparato tante omelìe quante possono abbisognare in un anno, per tornare poi da capo a recitarle nell'anno seguente, e così di seguito, no: ma siccome un vangelo può somministrare materia ed argomento a parecchi discorsi, così procurino di cambiare, per quanto è possibile, ogni anno le loro omelìe, anche per non ripetere sempre le stesse cose, che poi potrebbero venire in noia agli uditori. Per tal guisa il paroco potrà dire di rispondere degnamente al proprio ministero, e potrà sperare di raccogliere frutti abbondanti di salute dalle sue fatiche in mezzo al popolo, che la providenza ebbe affidato alle sue sollecitudini, alle sue cure.

Lezione 9.ª

Del catechismo e sua importanza.

Oltre alla spiegazione dell'evangelo, è tenuto chi sta in cura d'anime a spiegare eziandìo al suo popolo

il catechismo. Ufficio pur questo della massima importanza e che però è mestieri venga esso ancora disimpegnato con maggior cura e diligenza.

Anzi siamo per dire che in un certo senso l'importanza del catechismo supera quella dell'omelìa, avvegnacchè se nell'omelìa si spiega la parola divina contenuta nel vangelo, nel catechismo si insegnano i misteri della fede, i precetti della morale, in altri termini tuttociò che è indispensabile a credersi e praticarsi perchè il cristiano giunga a salvamento: nel catechismo si dà una chiara e precisa nozione delle verità fondamentali della religione nostra santissima, e nel catechismo si spiega in ogni sua parte la legge divina, tracciando ai fedeli le norme per adempirla nel rispettivo stato e condizione in cui venne ciascuno posto dalla providenza, di marito o di sposa, di padre o di figliuolo, di padrone o di servo, di ricco o di povero ecc. Chi potrà dire dopo ciò cosa di poco momento il catechismo? anzi chi non ne comprenderà tosto la somma importanza? La importanza di una cosa si desume per regola generale dal fine cui è ordinata: come non dire pertanto importantissimo il catechismo, che ha per fine di imprimere nella mente e nel cuore del cristiano quelle verità, quelle massime che hanno da formare la norma della sua vita individuale sociale e religiosa, perchè arrivi poi un giorno all'acquisto ed al possedimento della eterna felicità nel cielo?

Ed ecco perchè il concilio di Trento e in generale tutti i sinodi diocesani inculcano ai curatori d'anime di spiegare nei giorni festivi il catechismo ai fanciulli non solo ma anche agli adulti, e minacciano

punizioni e castighi a coloro che senza una ragionevole e legittima causa trascurino siffatto dovere: ecco perchè tanti personaggi cospicui insigniti delle precipue dignità ecclesiastiche, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, volevano essi stessi fare il catechismo al popolo, e non isdegnavano di mostrarsi in mezzo alle plebi più rozze ed ignoranti per apprenderle intorno ai primi rudimenti della fede e della morale cristiana; ecco finalmente perchè i parochi che conscii dei proprii pastorali doveri pongono ogni cura in adempierli, non è mai, sempre che non ne sieno impediti per qualche grave cagione, che tralascino il catechismo, ben sapendo che dovranno un giorno rendere a Dio rigorissimo conto delle anime alle loro cure affidate, qualora non le abbiano istruite intorno a ciò, che è mestieri esse conoscano per operare la propria santificazione nella vita presente, e, mercè di questa, la propria eterna salvezza nella vita avvenire.

Ed oh! piacesse al cielo, che tutti indistintamente nell' adempiere un tale dovere ponessero dal canto loro quell' impegno e quell'attenzione che si richiede, quanto per fermo se ne avvantaggerebbero gli individui e la società!

Se le verità della fede e le massime della morale cristiana annunziate dagli apostoli giusta la missione che ricevuta ne aveano da Cristo, rinnovellarono il mondo, distruggendo d' un colpo il paganesimo con tutti i suoi errori con tutte le sue infamie; se queste verità, se queste massime più tardi predicate dai successori degli apostoli lo salvarono il mondo quando lo si voleva ritornare alla barbarie, inaugurandovi un'altra volta il regno dell'errore e della licenza: se

queste verità, se queste massime insegnate dai ministri della chiesa fecero in ogni tempo ammirare nel mondo esempli luminosi ed eroici di virtù, sacrificii magnanimi e generosi, tali sacrificii, tali virtù, per cui sembrò che gli uomini emulassero gli angioli del cielo, forse che non sarebbono capaci queste istesse massime, queste verità medesime di operare anche oggigiorno a pro della società quei prodigi, che operarono in altri tempi?

E donde si ha da ripetere il pervertimento degli intelletti e dei cuori della più parte degli uomini oggidì? Non altronde che dalla ignoranza in cui vivono della religione, e di tuttociò che alla religione in qualunque modo si riferisce. Si pretende di essere giunti all'apogeo della scienza, si decantano fino alla nausea i nuovi ritrovati del secolo, e poi si ignora ciò che dovrebbe di preferenza sapersi, ciò senza di cui vale a nulla tutto il resto, ciò che solo può formare gli uomini sapienti daddovero, vogliamo dire gli stessi primissimi principii della religione!

Si dirà, che i parochi anche oggigiorno fanno il loro dovere spiegando il catechismo: che sono le popolazioni che più non vogliono recarsi ad udirli quando spiegano le verità della fede e della cristiana morale: che per conseguenza se la società per manco di istruzione religiosa oggi corre verso la sua rovina, non è certo colpa dei pastori d'anime, ma sì dei fedeli i quali più volontieri prestano ascolto alle favole ed agli errori della umana sapienza, che non ai dettami ed agli insegnamenti della sapienza divina, conforme sino dai suoi tempi lamentava l'apostolo Paolo E sia pure. Ma un po' di colpa del non più interve-

nire i fedeli con quella frequenza che usavano in addietro ad ascoltare le spiegazioni del catechismo, quindi anche un po' di colpa dei mali che affliggono la società odierna, non potrebbero averla essi ancora i pastori d'anime, i quali, sebbene facciano com'è loro dovere il catechismo, non vi impiegano però nel farlo lo impegno e la diligenza necessaria?

Comunque ciò sia, è indubitato, che come devono apparecchiarsi a far bene l'omelìa coloro che vogliono consecrarsi al ministero parocchiale. debbonsi apparecchiare altresì a far bene il catechismo, e più principalmente le *istruzioni catechistiche* agli adulti, delle quali qui intendiamo parlare avuto riguardo appunto all'altissima loro importanza.

Lezione 10.ª

Che cosa sia l'istruzione catechisticha.

Volendo dare una definizione quanto più si possa esatta di quella che chiamasi *istruzione catechistica,* lo diremo un discorso col quale si insegna o qualcuna dalle verità della fede o un qualche precetto della morale cristiana, perchè imparino i fedeli e a credere e a praticare ciò che vuole la religione. Questo discorso può essere o *speculativo* o *pratico,* o anche speculativo e pratico nel medesimo tempo, secondo che con esso o si istruisce semplicemente lo intelletto, o si ha di mira di muovere la volontà vuoi a fare una cosa, vuoi a fuggire da un'altra, oppure in parte si

istruisce, in parte cercasi di indurre a praticare ciò che si è insegnato.

Dalla definizione ch'abbiam data della istruzione catechistica si rileva la differenza grandissima, che passa tra questa e la predica. Nella predica infatti si dimostra all'appoggio delle più sode e convincenti ragioni la verità di un punto qualunque o dogmatico o morale della religione, nella istruzione catechistica, in quella vece si insegna ciò che il cristiano deve e sapere e credere ed operare per ottenere la salute eterna. Più chiaramente, la predica è una dimostrazione ragionata di una verità della religione, l'istruzione catechisticha è la spiegazione della dottrina cristiana. Ora si capisce assai facilmente, che altra cosa è dimostrare, altra è spiegare. *Dimostrare* vuol dire addurre tutti quegli argomenti sì divini, sì umani, che in qualunque maniera servono a comprovare la tesi che forma il soggetto della dimostrazione, per guisa che non possa menomamente dubitarsi della sua verità, ed è ciò che fassi nella predica. *Spiegare* al contrario significa mettere in chiaro e rendere intelligibile per mezzo di definizioni, di esempi, di similitudini ciò che è oscuro per sè medesimo, e che può dar luogo a dubbiezze o ingenerar confusione nell'altrui mente, ed è quello appunto che si fa nella istruzione catechistica. Con essa insomma il paroco, o chi fa per lui, raccolto d' intorno a sè il popolo lo viene ammaestrando circa tutte quelle cose, che hanno da servirgli di norma lungo il corso della vita per non dilungarsi dai sentieri della verità, e che debbono stimolarlo ad operare il bene, a fuggire il male, più presto, a compiere in ogni sua parte la legge divina. Egli

propone ad esaminare ad apprendere un tutto insieme di verità affinchè sieno luce, sieno guida, sieno fortezza alla mente, impulso al cuore, sieno come la pietra di paragone per saggiare le dottrine della chiesa maestra infallibile degli uomini, e le dottrine che mettono fuori i miscredenti, gli increduli, e in generale tutti coloro che agli insegnamenti della chiesa quelli antepongono dell'uomo lasciato alla balìa di sè medesimo e della sua inferma ragione. Dalla conoscenza delle quali dottrine verrassi poi necessariamente nella vita privata e sociale alla loro applicazione, che questo appunto è il fine della istruzione catechistica.

Essendo, come si è veduto ben differenti fra loro l'istruzione catechistica e la predica, anche il modo è differente ond' ha da farsi e l'una e l'altra. Nella predica deve sfoggiare la eloquenza e perchè sia ben condotta, hanno da osservarsi le regole, che dall'arte oratoria sono prescritte: laddove nell'istruzione catechistica altro non si ricerca che semplicità e chiarezza, conforme vedremo più di proposito nella seguente lezione.

Chiuderemo la presente, facendo osservare nobilissimo essere l'ufficio del catechista. È l'ufficio medesimo di cui Gesù Cristo volle rivestiti gli apostoli quando rivolgeva loro quelle parole che tutta in sè compendiano la missione divina che loro conferiva, *euntes docete omnes gentes*. Andate ed ammaestrate quanti popoli vivono al mondo intorno alle cose che a voi ho insegnate io medesimo: andate e tutte le genti che presteranno ascolto alla vostra parola e faranno tesoro dei vostri ammaestramenti, andranno salve in eterno.

Per rispondere adunque degnamente a questo ufficio quant' altro mai nobilissimo di erudire il popolo intorno a ciò che vi ha di più necessario a sapersi, conviene se ne faccia la dovuta stima adempiendolo in quel modo che dalla stessa nobiltà sua è altamente richiesto, e in quel modo ancora, a cui hanno diritto i fedeli, i quali dai loro pastori devono essere condotti ai pascoli ed alle fonti della verità, se nella verità hanno un giorno da ritrovare la propria salute.

Lezione 11.ª

Delle doti necessarie per ben fare l'istruzione catechistica..

Il catechista sostiene l' ufficio di maestro verso del popolo, ufficio nobilissimo, dovendo alla maniera degli apostoli insegnare le auguste verità e le massime sublimi di nostra religione santissima, quelle verità quelle massime in cui la salvezza sta riposta degli uomini. Ma perchè si disimpegni conforme si addice, questo nobilissimo ufficio, e le istruzioni fatte da lui raggiungano il loro scopo, sono indispensabili tre cose, che noi chiameremo *doti* onde debb' essere fornito, e sono *scienza*, *prudenza*, *chiarezza o semplicità*.

È necessaria anzi tutto al catechista la *scienza*. E qui non intendiamo dire, ch'egli debba essere versato profondamente in tutte le materie che possano

occorrere nella spiegazione del catechismo, perchè allora dovrebbe essere un uomo enciclopedico, cosa ben difficile: intendiamo sol dire, che trattandosi nelle istruzioni catechistiche di ammaestrare il popolo intorno a ciò che deve credere e praticare per giungere a salvamento, vuolsi usare la maggiore possibile precisione teologica non solo riguardo alle idee ed ai concetti che si espongono, ma eziandio rapporto alle frasi ed alle parole con cui e le idee e i concetti vengono esposti. E a ciò si ricerca una scienza più che sufficiente in teologìa principalmente per non insegnare, anche senza volerlo, in cambio della verità l'errore. Molte volte infatti una parola sola usata in luogo d'un altra, oppure una parola che si lasci, potrebbe svisare quel dogma, quella verità che ci propone la chiesa e che dai fedeli debb' esser creduta in quei termini identici e precisi onde dalla chiesa medesima è proposta. Ora come potrà sostenere l'ufficio di maestro chi non conosce a fondo la materia che forma l'oggetto del suo insegnamento? Come potrà istruire altrui chi ignora perfino i termini onde ha da impartire, acciò sia esatta, la sua istruzione? E questa scienza a lui tanto necessaria il catechista l'attingerà dallo studio della teologìa non solo, ma ancora della religione, affine di conoscere tutto il sistema della religione medesima, e il nesso e il rapporto meraviglioso che hanno fra loro le verità rivelate. Sopra tutto curerà nello enunciare i dogmi più importanti, che le sue parole ne esprimano chiaramente il concetto, e non ne alterino nemmeno in picciolissima parte la sostanza.

In secondo luogo al catechista è necessaria una

somma *prudenza*. Molte volte parlando specialmente di precetti morali, e qualche volta anche di taluna verità fondamentale della fede, si vedrà costretto a dover toccare certi punti, i quali ove non sieno trattati con delicatezza, potrebbero offendere le orecchie di chi ascolta, e tornare anche occasione di scandalo. Parlandosi a cagion d'esempio del mistero della incarnazione, oppure dei peccati contro la continenza, del matrimonio ecc, quanta circospezione, quanta cautela non ha da usare il catechista!... Una sola frase, una parola sola che non fosse abbastanza misurata, una idea espressa in termini troppo liberi, potrebbe nelle anime semplici più specialmente produrre effetti funestissimi. Si vuole quindi la massima prudenza per saper dire le cose in modo che tutti intendano, e nessuno resti menomamente scandolezzato, e per dire quanto che basti e nulla di più, perchè sia sufficientemente spiegato quel punto, che forma argomento di istruzione. Il catechista dovrà poi parimenti dar saggio di prudenza nello scegliere gli argomenti delle sue istruzioni, dando la preferenza a quelli ch' egli conosce poter riuscire per buone ragioni più proficui e salutari a quel genere determinato di uditori, che gli fanno corona, non solo per ammaestrarli e raffermarli nella fede, ma eziandio per coreggerne ed emendarne il costume.

La *chiarezza* o la *semplicità* è l'ultima dote, che deve riscontrarsi nel catechista. L'istruzione non è una predica, lo abbiamo già fatto notare, dunque ha da essere facile, piana, intelligibile e alla portata di tutti. L'istruzione non ammette, anzi rigetta le sublimità oratorie, i sottili ragionamenti, le discussioni

scientifiche ecc, perchè gli uditori nella quasi totalità non intenderebbero nulla, e così resterebbe frustrato lo scopo della istruzione, anzi in luogo di aver apprese le verità della fede ritornerebbero dalla istruzione digiuni affatto di quelle cognizioni, che sono al cristiano assolutamente necessarie, e non saprebbero poi nei casi pratici della vita come regolare la propria condotta. Che dovrebbe dirsi di un maestro il quale in cambio di rendersi intelligibile ai suoi discepoli con un linguaggio facile e chiaro, ne confondesse in quella vece le menti con un eloquio oscuro o troppo elevato e sublime? Si direbbe che costui non conosce la propria missione. E la sua missione darebbe a divedere di non conoscerla il catechista, che volesse, vagando pel campo della scienza, sollevarsi al di sopra delle intelligenze degli uditori con sottili argomentazioni, le quali se ben si addicono ad un discorso accademico, non ponno no certo convenire ad una semplice istruzione.

Non si creda però, che il catechista per rendersi chiaro ed intelligibile debba usare un linguaggio triviale, servirsi di basse similitudini, di imagini grossolane: questo sarebbe un cadere nell'eccesso opposto. Anche la istruzione catechistica è parola di Dio, e la parola di Dio hassi sempre da annunziare nella forma e nel modo che le si conviene. L'istruzione catechistica sì, ha da essere semplice, ma nel medesimo tempo ha da essere fatta con sostenutezza e gravità perchè serva ad imprimere nelle menti e nei cuori le verità e le massime della cristiana religione. Ha da essere chiara, ma alla chiarezza deve conciliare la forza acciò ne restino salutarmente impressionati gli uditori.

Chi unisca in sè medesimo le tre doti di cui abbiamo brevemente discorso, *scienza*, *prudenza* e *chiarezza*, potrà riguardarsi come perfetto catechista, e non ha dubbio che mentre saranno udite con diletto le sue istruzioni, ne ritrarrà eziandio abbondatissimi frutti.

Lezione 12.ª

Donde si ha da desumere la materia per le istruzioni catechistiche.

Le istruzioni catechistiche deggiono versare intorno a ciò, che hassi da credere e da praticare conforme che insegna e comanda la religione per giungere alla vita eterna. Ora vi ha un libro nel quale appunto si contiene e con mirabile precisione è indicato tuttoquanto forma l' oggetto e del credere e del l' operare del cristiano, e da esso il catechista deve desumere la materia delle sue istruzioni: un tal libro è il *Catechismo Romano*, detto ancora *Catechismo del Concilio di Trento*.

I padri della chiesa ragunati a Trento per discutere di gravissimi negozii risguardanti la chiesa medesima, fra le altre cose conobbero la necessità della pubblicazione di un catechismo in cui tutta fosse compendiata la dottrina cattolica e che dovesse servire di norma per lo insegnamento di questa dottrina ai fedeli. Diedero di ciò l'incarico ad alcuni sommi teologi, che lo compilarono giusta la mente dei padri,

e sottoposto al giudizio del Romano Pontefice venne da Pio V. e successivamente da Gregorio XIII approvato solennemente, dichiarandosi che siffatto catechismo era stato composto ad uso di tutti i parochi cattolici. Sebbene la sua promulgazione non sia stata fatta mediante bolla dogmatica, i ricordati pontefici però gli diedero la maggiore possibile autorità, ond'è che incontamenti venne accettato da tutti senza eccezione: e vescovi, e molti concilii provinciali e tutti i sinodi particolari delle varie chiese celebrati dappoi lo raccomandarono precettivamente nelle rispettive diocesi.

È pertanto il Catechismo Romano, che ha da somministrare la materia, che deve trattare e svolgere il catechista nelle sue istruzioni al popolo, mercecchè in esso si tratta di tutta la dottrina evangelica qual'è professata dalla chiesa, sì perciò che riguarda il domma, sì perciò che si attiene alla morale. In esso infatti si parla primieramente del *simbolo* in cui sono racchiusi i punti principali della fede: quindi dei *sacramenti* per mezzo dei quali la fede si acquista, si mantiene e si accresce nell'uomo: poi dei *comandamenti di Dio e della chiesa* in cui e si prescrive e si inibisce ciò, che l'uomo ha da praticare per una parte e per l'altra ha da fuggire affine di piacere a Dio: da ultimo della *orazione domenicale* nella quale si domanda da Dio quanto l'uomo abbisogna per operare la propria salvezza.

L'illustre arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo nel suo sinodo del 1576 stabiliva che fra i libri che il vescovo in occasione della visita pastorale dovea trovare presso di ogni paroco, aveva da tenere il

primo posto il Catechismo Romano: e in quello del 1579 ordinava che chiunque volesse venir promosso agli ordini sacri fosse esaminato se avesse il Catechismo Romano e ne professasse fedelmente le dottrine. E Clemente XIII nella sua Enciclica *In Dominico agro*, fra le altre cose parlando del Catechismo Romano diceva, che giusta la mente del Concilio di Trento erasi in esso proposta tal dottrina, che immune da ogni errore, servisse di pascolo sicuro a tutti i fedeli.

Dopo ciò come non iscorgere l' obbligazione che ha il catechista di leggere studiare, e meditare attentamente questo libro, che è il Catechismo Romano, per ispiegarlo poi nei debiti modi al popolo? Converrebbe anzi, se fosse possibile, che ogni catechista lo sapesse a mente da capo a fondo, per citarne le testuali parole quando sia dal caso: sopra tutto poi per recarne le definizioni qualora si abbiano a trattare le cose più importanti e che richieggono la maggior precisione ed esatezza di vocaboli e di espressioni.

Nè solamente dal Catechismo Romano si ha da attingere la materia per le istruzioni catechistiche, ma si ha da osservare altresì in queste medesime istruzioni l'ordine in esso tracciato. Giacchè non è da credere, che le materie ivi contenute sieno state poste a caso l'una innanzi o dopo l'altra, prima il *simbolo,* indi i *sacramenti* poi i *precetti di Dio e della chiesa,* infine la *orazione domenicale,* mai no: fu dato alle diverse materie quest'ordine perchè il più logico, il più ragionato. Esaminando infatti queste materie vedrassi di leggieri, che la seconda discende dalla prima, che questa suppone quella necessariamente, e che l'una all'altra schiude la via.

Siccome poi nel Catechismo di cui parliamo la dottrina cattolica non si contiene se non succintamente, e quasi direbbesi in germe, è d'uopo che il catechista nello spiegarla al popolo cerchi di estenderla e dilatarla ricorrendo alle Scritture, ai Padri, alle definizioni dei concilii, alle sentenze dei più accreditati teologi, a tutti insomma quei fonti autorevoli, che ponno giovargli all' uopo. Da tutto questo oltre che riceverà maggior lume la cattolica dottrina, acquisterà del paro maggior forza, e così tanto più agevolmente si induranno i fedeli a professarla.

Lezione 13.ª

Degli esempi nelle istruzioni catechistiche.

Alcuni si domandano se sia conveniente servirsi di esempi nello spiegare quei punti di fede e di morale di cui si tratta nelle catechistiche istruzioni, e noi rispondiamo subito e senza esitanza, che sì.

« L'intromettere, così un dotto scrittore, narrazioni di avvenimenti, che facciano al soggetto che trattasi, è cosa utilissima nelle istruzioni o catechismo, perciocchè esse chiamano l'attenzione in modo particolare e restano facilmente impresse nella memoria. La sacra Scrittura abbonda di queste e non vi è precetto che non si possa far vedere praticamente senza un qualche fatto, che abbia ad esso relazione. La storia di Samuele a cagion d'esempio per la obbedienza, di Elìa per lo zelo del culto divino, di Ofni e Finees

per la mala condotta, di Giuditta per la speranza in Dio, di Giobbe per la pazienza, e vadasi discorrendo di cento altri, sono mezzi utilissimi a far sì, che gli uditori ritengano a mente i precetti che loro si spiegano. »

E non solo degli esempi scritturali, ma il catechista nelle sue istruzioni può servirsi di quelli ancora che gli somministrano le storie ecclesiastiche, le vite dei Santi ecc, se egli crede, che adducendo questi esempi, saranno intese più facilmente le verità, che man mano viene spiegando. Dovrà avvertire però, che gli esempi di cui vuol servirsi reggano ad una sana critica, epperò non vada a raccoglierli in certi libri dove si raccontano fatti per lo meno inverosimili, e talora anche assurdi, ma li attinga a quelle fonti soltanto che sono più pure, e conseguentemente più attendibili. Anche per questa parte gli verrà in acconcio quella prudenza di cui facemmo parola più sopra. Si guarderà altresì dal raccontare fatti ed anneddoti, che potessero per avventura muovere al riso chi ascolta, perchè allora l'istruzione correrebbe pericolo di perdere di quella serietà onde ha da essere in ogni sua parte improntata, e una ilarità soverchia nell'uditorio, potrebbe impedire il frutto al quale debbe mirare l'istruzione.

Abbiamo accennato che gli esempi recati a tempo e luogo giovano per mirabil maniera ad imprimere più profondamente nelle menti degli uditori quelle verità per ispiegare le quali si raccontano gli esempi, e ciò è comprovato abbastanza dalla esperienza. Ma altri vantaggi essi producono.

Gli esempi infatti hanno questo di proprio di commuovere eziandìo i cuori: giacchè rivestendo quasi

di forme sensibili le enunciate verità, fanno sì, che gli animi ne restino presi, e sentansi rapiti in ammirazione delle verità medesime. Non è egli vero, che fintanto che voi con argomentazioni teologiche vorrete dimostrare che Dio a cagion d'esempio è giusto, è terribile verso de'suoi nemici, il popolo vi starà ad ascoltare quasi con indifferenza? Ma se a prova della giustizia di Dio e della vendetta che prende talora di chi lo offende ed insulta, recherete innanzi la narrazione del diluvio universale ai tempi di Noè, l'incendio della Pentapoli oppure i terribili flagelli coi quali a quando a quando, come si ha dalle storie, punì tremendamente intieri popoli, nazioni intiere, non è egli vero, che il popolo allora sentirassi salutarmente scosso, e troverassi costretto a confessare, che Iddio è veramente giusto e terribile, e per isfuggire alla sua collera, al suo furore risolverà di osservarne la legge, di adempirne i comandi praticando il bene e fuggendo dal male?

Nè basta ancora. Un altro vantaggio degli esempi nelle istruzioni catechistiche è quello di apportare grande diletto agli uditori. Ed è cosa ben naturale. Le verità della fede, molto più se sottili ed astruse e superiori alle nostre corte intelligenze, non ponno certo cagionare diletto. Laddove lo apportano grandissimo se queste verità vengano spiegate con qualche esempio, con qualche fatto bene appropriato. E prova ne sia, che gli uditori non appena si accorgono che il catechista intraprende il racconto di un fatto di un esempio, se prima forse erano svogliati, si riscuotono tosto, si pongono in attenzione, e tutti gli occhi stanno rivolti e fissi sul sacro Ministro, e si

legge a chiare note sui loro volti la gioia onde sono internamente compresi.

Non taceremo, che alcuni disapprovano questo metodo di spiegare cogli esempi la dottrina cristiana al popolo, ma a costoro si potrebbe rispondere che Gesù Cristo medesimo, non pure alle turbe ma perfino agli apostoli spiegava colle parabole le verità che veniva annunziando, epperò sta scritto nell' evangelo, che *sine parabolis non loquebator eis*. E non sarà lecito seguire a questo riguardo l'esempio di Gesù Cristo? Se egli per rendere più intelligibile la sua celeste dottrina trovò opportuno nella sua sapienza infinita di servirsi delle parabole, saranno da condannare i suoi ministri perchè spiegando la dottrina di lui, fanno uso di esempi, nei quali poi infin dei conti risplende mai sempre un qualcheduno dei divini attributi, la providenza, la giustizia, la santità, la potenza, la misericordia e discorrete.

Oh! sarebbe pur bene, che alcuni retori troppo pedanti e schifiltosi più che a certe pretese norme e regole di Eloquenza mirassero alla utilità ed al profitto spirituale del popolo! Tanto più, che avviene quasi sempre, che coloro i quali vogliono imporre regole e precetti non guardano poi se nella pratica torni più utile l'osservare o meno, tali precetti e tali regole.

Lezione 14.ª

Delle parti onde si compone l'istruzione catechistica.

Delle stesse parti di cui si compone la predica può constare essa ancora la istruzione catechistica, epperò dell'*esordio*, della *proposizione d'assunto*, della *confermazione*, *confutazione* e *perorazione*.

Noi non istaremo qui a parlare diffusamente di ciascuna per non ripetere le cose già dette parlando delle parti della predica, giacchè i precetti medesimi che servono per la predica rapporto alle singole sue parti servono altresì per la istruzione catechistica, colla sola differenza, che l'istruzione catechistica essendo un discorso, come già fu notato, facile, piano e alla portata anche dei più rozzi, anzi essendo fatto appositamente per ammaestrare il popolo senza distinzione di dotti e di indotti, di ricchi e di poveri, intorno a ciò che debbesi credere, e praticare per conseguir la salute, è necessario che nelle sue parti presenti quella chiarezza e semplicità per cui venga intesa da tutti, eliminandone tuttociò che potesse darle l'apparenza di una predica propriamente detta.

Staremo paghi pertanto delle seguenti brevi riflessioni. L'*esordio*, che più conviene alla istruzione catechistica, è quello che i retori chiamano di *principio*, col quale il catechista mercè di un qualche

pensiero analogo alla materia che imprende a spiegare si concilia l'attenzione degli uditori. Diciamo questo esordio più conveniente alla istruzione catechistica, avuto riguardo e a colui che la fa, e a coloro che l'ascoltano. A colui che la fa, perchè rivestendo il catechista l'ufficio di maestro, null'altro gli deve premere se non se di enunciare il tema e l'argomento della istruzione: a coloro che l'ascoltano, perchè amano di conoscere il più presto possibile e senza tanti preamboli ciò che formerà l'oggetto della loro attenzione.

La *proposizione d'assunto* dovrà essere chiara ed enunciata col minor numero possibile di termini acciò resti impressa nelle menti degli uditori: dovrà poi essere adatta all' uditorio non solo, ma ancora alle circostanze che talora si possano presentare, vuoi di tempo, vuoi di luogo ecc. La proposizione d' assunto potrà dividersi, se lo si crede, in due o anche tre punti. Alcuni vorrebbero che nella istruzione catechistica la proposizione d'assunto dovesse sempre dividersi, dandone per ragione che dovendosi parlare più principalmente all' intelletto per istruirlo, fa d'uopo proporre le verità che si vogliono insegnare con l'ordine più facile e chiaro, il che si ottiene colla divisione. E citano in esempio il P. Segneri, il quale se nelle sue prediche quaresimali mai o quasi mai fa uso delle divisioni, l'usa poi quasi sempre nei discorsi del suo *cristiano istruito.*

Le prove per la *confermazione* della proposizione d'assunto si desumeranno dai fonti istessi dai quali si desumono le prove nella predica. Si noti però, che sono da preferire quelle che somministrano le sante

Scritture, i Padri, che delle scritture sacre sono i naturali interpreti. Potranno venire in acconcio la ragione, la storia, l'autorità ecc. Tutte le prove di qualunque natura esse sieno, si procuri che vengano esposte colla chiarezza che si possa maggiore e spoglie affatto d'ogni artificio oratorio, acciò più presto apparisca in tutta la sua luce la verità della proposizione d'assunto.

La *confutazione* può aver luogo anche nelle istruzioni catechistiche, allora più specialmente che si tratti o di togliere certi dubbi o pregiudizii cui potesse dar luogo l'annunzio di certe verità troppo sublimi , oppure di distruggere certe difficoltà che si recano in campo per esimersi dall' osservare in qualche punto la legge cristiana. Ma nel proporre le obbiezioni si guardi bene il catechista dal confondere le menti degli uditori scegliendole fra quelle che non potessero sciogliersi se non con lunghi ragionamenti e scientifici : che se fossero di questo genere, la loro soluzione sia fatta in modo che venga intesa dagli uditori per forma che restino convinti del niun valore delle obbiezioni medesime.

In fine nella *perorazione* (e questa non dovrebbe mai ommettersi nelle istruzioni catechistiche) si cerchi con opportune ed insinuanti maniere di stimolare gli uditori o ad assoggettare ciecamente il proprio intelletto a ciò che coll'organo infallibile della chiesa loro insegna Iddio, se nella istruzione si è parlato di qualche verità della fede, oppure ad osservare esattamente la legge divina, qualora siasi tenuto discorso di un qualche precetto morale.

E questo basti intorno alle parti della istruzione catechistica. Lasciamo alla saggezza di chi deve dedicarsi a siffatto genere di predicazione il trattarle per guisa che rispondano perfettamente allo scopo cui e ciascuna separatamente, e tutte insieme coordinate e congiunte mirano di loro natura.

Lezione 15.ª

Il cristiano istruito del P. Segneri.

A chi deve accingersi ad un lavoro, molto più se di qualche rilievo, torna più agevole assai e intraprenderlo e condurlo a termine, quando si veggia dinanzi un esemplare un modello sopra cui eseguirlo. Non ha dubbio pertanto, che eziandìo pel catechista si scemerà di molto la difficoltà di fare, come conviensi, le sue istruzioni, qualora gli si possa presentare un modello, che all'uopo gli serva e di direzione e di guida. Questo modello il catechista lo ha nel P. Segneri.

Se il P. Segneri meritamente appellato il principe della italiana Eloquenza, è sommo, anzi inarrivabile nel suo *quaresimale*, lo è del paro nel suo *Cristiano istruito.* Che anzi non mancano alcuni che preferiscono nel suo genere il Cristiano istruito allo stesso quaresimale.

Noi non sapremmo per fermo ritrovare chi me-

glio del Segneri abbia saputo spiegare e svolgere in ogni sua parte la dottrina cristiana. Le doti di cui deve andar fornito il catechista, se voglia adempiere con onore insieme e con frutto l'altissimo suo ministero, tutte e nel massimo grado si riscontrano nel Segneri. Egli si appalesa primieramente uno scienziato di prim' ordine. Versatissimo nella teologìa, nella Scrittura, nei Padri, nella Storia, perfino nelle scienze naturali e fisiche, e in queste ultime come comportava il secolo in cui viveva, di tutto si serve mirabilmente per dar lume alle verità, che si propone di spiegare. Somma del paro in lui si mostra la prudenza sì nel sapere scegliere gli argomenti che sogliono d'ordinario riuscire i più vantaggiosi ad una udienza cristiana, sì ancora nel saperli trattare in modo, che nelle materie eziandìo più delicate non gli sfugga una sola parola che sia meno misurata e che non convenga alla santità del tempio ed al rispetto che si deve agli uditori. Per la chiarezza poi e la semplicità del dire è impareggiabile, tanto che un fanciullo può intenderlo benissimo: ed alla semplicità ed alla chiarezza unisce tale purgatezza ed eleganza di lingua, tale proprietà di vocaboli, che il cristiano istruito venne dagli accademici della Crusca annoverato fra i testi di lingua.

Sta vero, che gli si vuole imputare a difetto l'aver fatto uso e con soverchia frequenza di esempi, che forse non reggono ad una sana critica, ma questo più che del Segneri si ha da considerare come difetto del secolo, dal quale neppure il Segneri seppe bastantemente guardarsi. Ad ogni modo ripeteremo quanto abbiam detto nella prima parte di queste le-

zioni parlando del suo quaresimale, sono tante le bellezze, tanti i pregi che si riscontrano nel cristiano istruito, che a fronte di questi i difetti, che vi si vogliono scorgere, scompariscono affatto.

Noi raccomandiamo pertanto al catechista lo studio del cristiano istruito del P. Segneri: in esso avrà un modello perfettissimo per fare ogni maniera di istruzioni. Imperocchè sebbene non vi si tratti che della dottrina cristiana perciò che riguarda la morale, nondimeno potrà da esso desumere una norma del come hassi da trattare la cristiana dottrina anche per ciò che concerne le verità dogmatiche.

Parlando del cristiano istruito l'Audisio lo chiama « una miniera inesausta da estrarne catechismi, istruzioni, quaresimali, esercizii, missioni ed ogni genere di predicazione. » Nè solo l'Audisio, ma quanti scrittori, passando in rassegna le opere del Segneri, hanno parlato del cristiano istruito, tutti d'accordo ne hanno fatto i più splendidi elogi, e tutti si uniscono nello affermare, che questo libro meglio che un corso di istruzioni, può dirsi un trattato completo di teologìa morale, nel quale dietro la scorta dell'Angelico Dottor S. Tomaso, che il Segneri istesso dichiarava di aversi preso per unica guida e maestro, sono tracciate a tutti gli stati, a tutte le condizioni, le norme per condurre la vita in conformità della legge divina: epperò in esso chi ha per ufficio di ammaestrare il popolo, quali sono in ispecie i pastori d' anime, non solo troverà materia abbondantissima per le proprie istruzioni, ma per di più apprenderà da esso il modo onde le istruzioni hanno da essere fatte, perchè utili riescano al popolo e vantaggiose.

E per fermo che sarebbe omai tempo, che coloro i quali denno annunziare in qualunque maniera la parola di Dio, ritornassero al metodo usato dai nostri grandi maestri, in particolare il Segneri, che sarà sempre il principe della Eloquenza sacra italiana, come ne fu il restauratore, e smettessero certi metodi recentemente introdotti coi quali più che a trarre profitto, si mira a dilettare gli uditori, senza curarsi nè tanto nè poco di migliorarne il costume e di raffermarli nelle verità cristiane che sono il fondamento, anzi l'unico fondamento sopra di cui ha da reggersi ogni società se brami daddovero di conseguire la propria morale e materiale grandezza.

CONCLUSIONE.

Ed eccoci pervenuti al termine delle nostre lezioni intorno ai precetti della sacra Eloquenza. Come può scorgersi assai di leggieri, noi abbiamo cercato unicamente di somministrare a quei giovani, che avviati al sacerdozio dovranno un giorno sia dal pergamo, sia dall' altare, farsi banditori al popolo della divina parola, le principali norme da seguire per annunziarla degnamente e con frutto.

Bisogna pur confessarlo, che queste norme, a cui si informarono i più valenti e rinomati Oratori che vanti Italia nostra, si sono per la più parte poste in non cale. Anzi molti fra gli Oratori moderni le dispettano pensando che l' Eloquenza sacra avrà fatto un guadagno grandissimo in quel giorno in cui sarà uscita da quelle pastoie in cui i retori l' hanno tenuta fin qui. A dir vero noi non sappiamo comprendere, e sarà colpa del nostro corto intelletto, quali vantaggi si possano sperare per la sacra Eloquenza, una volta che sia lecito a chiunque annunziare la divina parola

18

in quella maniera che più gli talenta, e che gli fa più comodo, senza curarsi per nulla di osservare i precetti, che all'uopo vennero imposti. Noi crediamo in quella vece, e lo crediamo fermamente, che ne scapiterà assaissimo, come vediamo pur troppo averne già non poco scapitato a quest'ora, perchè appunto è invalso il metodo presso taluni di predicare liberi e sciolti da ogni vincolo, da ogni legge.

Si potrebbe infatti domandare quali vantaggi si ritraggano da una simile predicazione? Gli uditori che si accalcano numerosi intorno a questi Oratori, che chiameremo alla moderna, e li fanno segno ai loro applausi, e li salutano restauratori della sacra Eloquenza, il più delle volte all' uscire dal tempio non sono capaci, non che di darvi un sunto delle cose dette, nettampoco di dirvi l'argomento di cui si è trattato. Il frutto poi che ne ricavano è sempre nullo. E qual frutto ricavar ne potrebbono dal momento, che col fatto danno chiaro a conoscere di nulla aver capito, all'infuori di qualche parola, di qualche frase, che ha maggiormente colpito la loro imaginazione?

Che anche la predicazione debba adattarsi in un certo senso alle circostanze dei tempi e dei luoghi, lo ammettiamo benissimo: ma che per adattarsi a queste circostanze sia lecito ai predicatori trasandare del tutto le regole della sacra Eloquenza, e foggiarsi a loro capriccio un novello metodo di predicare, questo non lo ammetteremo giammai.

Si dirà, che oggigiorno più non si vogliono sentire certe prediche, certi discorsi condotti secondo il metodo antico, e che a tempi nuovi si confanno nuove cose, conseguentemente anche la predicazione deve

acconciarsi nella sua forma allo spirito del secolo. E alla nostra volta noi domandiamo, perchè al giorno d'oggi più non voglionsi udire prediche e discorsi secondo l'antico sistema? Ciò avviene unicamente per colpa di quei predicatori che, abbandonati i precetti della sacra Eloquenza, hanno introdotto il genere di predicazione, che lamentiamo. Essi sono pur troppo che coi loro nuovi metodi hanno reso schivi i popoli della predicazione soda e robusta degli andati tempi, e tutta la responsabilità di questo disordine, che non potrebbe deplorarsi abbastanza, pesa sopra di loro.

Chi non sa d'altra parte che i popoli sono sempre amanti di novità, e più che dalla sostanza delle cose si lasciano guidare dalla apparenza, molto più quando questa lusinghi i sensi e le passioni? In un secolo poi quale è il nostro che potrebbe per antonomasia appellarsi il secolo della leggerezza, qual meraviglia che come in tutto il resto, così anche riguardo alla predicazione si ascoltino più volentieri coloro che sapendo adattarsi allo spirito dominante, più che di istruire e di muovere le menti ed i cuori, si studiano di recar diletto e piacere, che non quelli, i quali fermi agli antichi principii e, ciò che più importa conscii della propria missione, hanno solo di mira il trionfo della verità, della virtù, la distruzione dell'errore del vizio?

Oltre di che non è assolutamente vero, che i popoli in generale più non vogliano sapere dall'antico metodo di predicazione, no. Oh! quante e quante volte abbiamo noi stessi sentito lamentare e da persone sotto ogni riguardo rispettabilissime, come per opera di certi predicatori l'Eloquenza sacra abbia perduto

ai nostri giorni della sua forza, del suo prestigio, è che il pergamo cristiano siasi per alcuni tramutato in una tribuna, e convertite le nostre chiese poco meno che in un teatro. Quante volte abbiamo udito rimpiangersi quei tempi in cui si partiva dalla predica pieni il cuore e la mente delle annunziate verità, mentre adesso si esce dalla chiesa non con altri sentimenti fuor quelli, che ha saputo risvegliare momentaneamente vuoi una dicitura leziosa e fiorita più da romanzo che da discorso sacro, vuoi una erudizione indigesta attinta in qualche dizionario enciclopedico o in qualche rivista universale, vuoi un gesto incomposto e smodato più da mimo che da ministro di Dio, vuoi anche finalmente una bella presenza, un portamento maestoso, una voce sonora, un fare franco e spigliato, e tutto il complesso di quelle doti esteriori onde taluno si rende gradito e simpatico presso chi più specialmente va alla predica non per ascoltare la divina parola, e cavarne profitto, ma per assistere ad un trattenimento piacevole.

Forse suoneranno male ad alcuni queste cose che qui diciamo senza tanti riguardi, com'è nostro costume; ma le sono verità, e la verità non si ha da tacere quando dal dirla francamente si speri qualche vantaggio. Del resto dichiariamo non essere nostro intendimento di accennare a chicchessia in particolare, ce ne guardi il cielo! parliamo in generale, e che ci fa parlare così è il dolore che proviamo grandissimo nel veder profanata la divina parola, e insieme il desiderio che si ritorni una buona volta a quelle regole a quelle norme, che dalla Eloquenza sacra sono prescritte, e che usate sino ad oggi furono feconde dei più splendidi risultati.

Possibile, che soltanto oggidì più non deggia far buona prova ciò che ha avuto per tanto tempo, il suffragio di uomini dottissimi e santissimi, non che l'approvazione e il plauso di generazioni intiere? Possibile, che oggi soltanto deggia farsi sentire la necessità di cangiare forma ed indirizzo alla predicazione, mentre necessità sifatta non fu avvertita giammai per lo addietro, quantunque a rivolgimenti gravissimi, come di presente, anche allora ogni cosa andasse soggetta? O forse che la predicazione della divina parola dovrà sottostare alle vicissitudini umane, e subire ancor essa le variazioni della moda, quasi si trattasse di cosa che riguarda interessi meramente materiali e per conseguenza mutabili a piacere degli uomini?

E qui ci sia permesso di esporre un nostro pensiero. Il glorioso pontefice, che con tanta sapienza oggi governa e regge la chiesa, Leone XIII ha veduto, che in tanta colluvie di errori che inondano il mondo, in tanta varietà di strani e perniciosi sistemi filosofici i quali intaccano più o meno apertamente sia nei loro principii, sia nelle loro conseguenza la rivelazione, era d'uopo di adottare una filosofia, che più conforme ai dogmi cattolici servisse alla teologia come di preparazione e di guida; epperò nella sua stupenda ed ammirabile Enciclica *Aeterni Patris* proponeva come la più conforme ed adattata allo scopo quella dell'angelo delle scuole S. Tomaso d'Aquino. Ciò che Leone XIII perfetto e profondissimo conoscitore dei bisogni, dei tempi afferma della filosofia, puossi affermare, se mal non ci apponiamo, eziandio della Eloquenza sacra.

In quella guisa che l'essersi abbandonati i sani e sodi principii dell' Aquinate fu cagione che la filosofia deviando dal suo scopo in cambio di giovare alla causa della verità, servisse in quella vece alla causa dell' errore, così a un dipresso l' essersi abbandonate le norme e le regole adottate dagli antichi Oratori per una malintesa vaghezza di novità, è la cagione potissima per cui la sacra Eloquenza più non si circondi ai giorni nostri del suo smagliante splendore, nè più produca i suoi frutti. Quindi come in filosofia a giudizio del capo della chiesa è mestieri far ritorno a S. Tomaso, il principe dei filosofi cristiani, così rapporto alla Eloquenza sacra fa d'uopo ritornare al metodo usato più principalmente dal P. Segneri, il principe dei sacri italiani Oratori.

Rimettere in onore la scuola filosofica, che ha S. Tomaso per primo interprete è provedere alle necessità scientifiche religiose e sociali della età presente in modo efficace: e rimettere in onore quel genere di predicazione di cui è modello perfettissimo il P. Segneri, è provedere all'onore, al decoro della Eloquenza cristiana per una parte, per l'altra parte al vantaggio dei popoli, che hanno bisogno più che mai della parola di Dio, non di quella dell'uomo: avvegnachè la parola di Dio potrà operare la loro salvezza, all'incontro quella dell'uomo riuscirà, come sempre in addietro, sterile affatto ed inefficace, se non anzi contribuirà a peggiorare le loro condizioni già per sè stesse gravissime. Così è; solamente la parola di Dio annunziata come si deve, nel mentre tornerà di conforto ai popoli nelle sciagure onde sono oppressi, tornerà loro eziandìo di rimedio nei mali senza fine da cui sono travagliati.

Bene inteso, che noi parliamo soltanto del metodo, non della materia che ha da trattarsi nella predicazione. Avvegnachè la materia deve essere adatta ai bisogni dei tempi, e il predicatore che voglia compiere, conforme si richiede, la propria missione, ha da toccare di preferenza nei suoi discorsi quegli argomenti che sono più opportuni e a smascherare gli errori e a combattere i vizii dominanti. Di qui la necessità, in ispecie nei grandi centri degli argomenti apologetici o polemici ai nostri giorni, come abbiamo fatto notare nelle nostre lezioni (cosa che ai tempi del Segneri sarebbe stata per lo meno inutile) o per vendicare la verità della religione contro i suoi nemici, o per distruggere i tanti pregiudizi onde non pochi fra coloro istessi, che si dicono cattolici, sono imbevuti, colpa i tristissimi tempi in cui viviamo.

Conchiuderemo adunque facendo voti, che queste brevi lezioni che abbiamo dettate e rese di pubblica ragione allo scopo, che se ne valgano, se lo crederanno opportuno, coloro che bramano istruirsi nel modo di annunziare la divina parola, producano un qualche buon frutto. Noi avremo ottenuto un equo compenso alle povere nostre fatiche, quando queste lezioni comechè meschinissime, abbiano in qualche guisa contribuito al rifiorimento della Eloquenza sacra, di quella Eloquenza cioè, che ebbe in ogni tempo promosso la gloria della religione, e procurato la salvezza dei popoli.

FINE.

Piacenza addì 5 Febbrajo 1880.

Lette le presenti lezioni di Sacra Eloquenza già dettate nel Vesc. Seminario di Piacenza dall' Ill.mo Signor Canonico D. GIAMBATTISTA ROSSI *ne approvo la stampa dichiarando che esse possono riuscire di non poca utilità agli studiosi dell' Eloquenza Sacra.*

CAN. PREV. FRANCESCO TAMMI VIC. GEN.

INDICE

PARTE PRIMA

Regole generali intorno alla Eloquenza Sacra.

PARTE SECONDA

Dolla predica e delle sue parti.

PARTE TERZA

Della orazione panegirica.

PARTE QUARTA

Dell'omelia e delle istruzioni catechistiche.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

ORAZIONI SACRE due grossi Vol. in 8°. . L. 8,00

IL CULTO AL S. CUORE DI GESÙ. . . . » 50

XIV CENTENARIO DI S. BENEDETTO – Orazione Panegìrica. . . . . » 40

Prezzo del presente Volume

Lire 4,00